



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

FLORE

Repository istituzionale dell'Università degli Studi di Firenze

Il testo al centro

Atti del convegno in onore di Gigliola Sacerdoti Mariani

Questa è la Versione finale referata (Post print/Accepted manuscript) della seguente pubblicazione:

Original Citation:

Il testo al centro

Atti del convegno in onore di Gigliola Sacerdoti Mariani / Francesca Ditifeci (a cura di). - STAMPA. - (2012), pp. 1-264.

Availability:

This version is available at: 2158/780224 since:

Publisher:

Edizioni dell'Assemblea

Terms of use:

Open Access

La pubblicazione è resa disponibile sotto le norme e i termini della licenza di deposito, secondo quanto stabilito dalla Policy per l'accesso aperto dell'Università degli Studi di Firenze (<https://www.sba.unifi.it/upload/policy-oa-2016-1.pdf>)

Publisher copyright claim:

(Article begins on next page)

Edizioni dell'Assemblea

65

Il testo al centro

a cura di Francesca Ditifeci

Atti del convegno in onore di
Gigliola Sacerdoti Mariani

Firenze, 15-16 aprile 2010

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Firenze, settembre 2012

Il testo al centro : atti del convegno in onore di Gigliola Sacerdoti
Mariani : Firenze, 15-16 aprile 2010 / a cura di Francesca Ditifeci. –
Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2012.

1. Ditifeci, Francesca 2. Toscana. Consiglio regionale 3. Sacerdoti Mariani
Gigliola.

418

Linguistica – Atti di congressi

C.I.P. (Cataloguing in publishing) a cura della Biblioteca del Consiglio
regionale della Toscana

Consiglio regionale della Toscana

Settore Comunicazione istituzionale, editoria e promozione dell'immagine

Progetto grafico e impaginazione: Patrizio Suppa

Stampato presso il Centro stampa del Consiglio regionale della Toscana

Settembre 2012

ISBN 978-88-89365-13-7

Indice

<i>Daniela Lastri</i> - Presentazione	7
<i>Francesca Ditifeci</i> - Introduzione	9
I PARTE - SALUTI E ABBRACCI	
<i>Michele Papa</i> - Un abbraccio accademico	15
<i>Riccardo Nencini</i> - Un esempio di serietà e sobrietà	19
<i>Rita Svandrlík</i> - Verso l'opera successiva	21
<i>Giuseppina Cortese</i> - Un saluto a Gigliola	27
<i>Dario Pagli</i> - Tutto iniziò con un colloquio...	31
<i>Stella Tonti</i> - Grazie a lei...	35
II PARTE - RELAZIONI	
<i>Marina Camboni</i> - <i>Notarikòn</i> e tradizione biblica nelle ri-Scritture di Anne Blonstein	39
<i>Roberta Facchinetti</i> - Ripensando i blogs attraverso i bloggers: il caso dei <i>news-related blogs</i>	57
<i>Ida Zatelli</i> - L'immagine femminile nel <i>Cantico dei Cantici</i> : analisi linguistico-testuale di alcuni passi rilevanti	75
<i>Cosimo Ceccuti</i> - La collaborazione con la <i>Nuova Antologia</i>	81
<i>Nino Olivetti Rason</i> - Brevi note su uno 'storico incontro'	89
<i>Maurizio Gotti</i> - La centralità del testo negli studi di Lingua e Traduzione Inglese	101

<i>Luigi Lotti</i> - L'insegnamento dell'Inglese e delle Lingue alla "Cesare Alfieri"	117
<i>Lea Campos Boralevi</i> - Etimologia e politica: il mito ebraico nell'Inghilterra del Seicento	125
<i>Antonio Reposo</i> - La Costituzione, il testo, il contesto e le vicende repubblicane	141
<i>Mario Patrono</i> - La gemma di Gigliola	159
<i>Ilaria Moschini</i> - Evoluzione del concetto di testo	163
<i>Francesca Ditifeci, Ilde Kantzas</i> - Trama e traccia nel discorso politico americano	185
III PARTE - TESTIMONIANZE	
<i>Giovanni Bechelloni</i> - Biografia come testo? Ricerca senza fine e testo aperto	199
<i>Giampietro Berti</i> - Insieme in Spagna	209
<i>Arturo Colombo</i> - Per Gigliola	215
<i>Fabio Bertini</i> - Gigliola: un'anima risorgimentale	217
<i>Luciano Bozzo</i> - In bicicletta all' "Alfieri"	221
<i>Zeffiro Ciuffoletti</i> - Alla scoperta del <i>Federalista</i> con Gigliola	231
<i>Umberto Gori</i> - Il fenomeno dell' <i>imprinting</i>	237
<i>Gigliola Sacerdoti Mariani</i> - Gli amici al centro	241
Appendice - Alcune pubblicazioni di Gigliola dal 2000 al 2010	253
Indice dei nomi	257

Presentazione

Conosco da molti anni la Professoressa Gigliola Sacerdoti Mariani come una studiosa appassionata il cui valore ho potuto apprezzare personalmente più volte e che viene oggi magistralmente testimoniato da questo volume pubblicato a due anni di distanza dal convegno *“Il testo al centro”*, organizzato proprio in suo onore.

La Professoressa Gigliola Mariani ha un rapporto fecondo con il Consiglio Regionale della Toscana. Negli anni passati ha curato l'edizione di alcuni libri e, in particolare, ricordiamo la ristampa del volume *“Tuscany in 1849 and in 1859”*.

Anche nel corso di questa legislatura abbiamo avuto il privilegio di ascoltare le sue accurate lezioni svolte nell'ambito della Festa della Toscana 2011 dedicata alle celebrazioni per i 150 anni di storia nazionale.

Come sempre il suo contributo è stato originale. La conferenza *“Da Margaret Fuller a Sara Nathan: una rete di donne per Mazzini. L'epistolario del profeta in esilio”*, ha infatti indagato sull'apporto delle donne alla causa risorgimentale, troppo spesso non riconosciuto dalla storia. Da qui l'importanza dell'epistolario di Giuseppe Mazzini, profeta in esilio in Inghilterra, ma soprattutto il protagonismo di Margaret Fuller e Sara Nathan, due donne decise e pronte ad abbracciare l'idea rivoluzionaria della Giovine Italia.

E' questo che colpisce del modo di lavorare di Gigliola Sacerdoti Mariani: il suo indagare con uno spirito di ricerca teso sempre a trovare spunti originali di riflessione a testimonianza della vivacità intellettuale e della serietà del lavoro scientifico.

Questo volume ne è il più vivido riconoscimento con l'augurio che possa diventare un utile riferimento per le nuove generazioni di studiosi.

Daniela Lastri

Consigliera Segretario dell'Ufficio di Presidenza
del Consiglio Regionale - IX Legislatura

Introduzione

Il Testo al centro è stato il titolo del Convegno che si è svolto a Firenze nei giorni 15 e 16 aprile 2010, titolo che Marina Camboni ha magistralmente formulato appena l'ho messa al corrente della mia idea di fare un convegno in onore di Gigliola, che esprimesse, ad un tempo, la *gratitudine* per tutta la sua attività e proiettasse l'*immagine* che questa studiosa ha saputo offrire e che è impossibile da contenere in un solo settore disciplinare. Non poteva essere più 'centrato' per Gigliola! Ovviamente *Il Testo al centro* è anche il titolo di questi Atti.

Il *Testo* quindi come punto d'incontro e di dialogo all'interno di ogni singola disciplina e tra tutte quelle discipline che ne condividono l'essenza stessa: la *Parola*, "quella preziosa coppa colma di significato" che diventa centro, luogo privilegiato d'incontro, di relazione e ponte tra i vari saperi. E questo è quello che caratterizza le pagine che compongono questo volume, un vero e proprio sincero tributo a Gigliola Sacerdoti Mariani, in una serie di interventi che ne hanno sottolineato la forte personalità, la generosità e l'impegno civile e culturale.

Alla sua attività di docente sono in particolare dedicati i tributi di colleghi e allievi, soprattutto della 'sua' Università, dove ha dato tanto negli anni, a generazioni di studenti, con grande umanità, a partire dall' "Abbraccio accademico" di Michele Papa (allora Prorettore vicario dell'Università di Firenze), attraverso il percorso indicato da Rita Svandrlik (Direttore del Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Comparate dell'Università di Firenze) con il suo "Verso l'opera successiva" e da Pina Cortese (Università di Torino, allora Presidente dell'Associazione Italiana di Anglistica) con "Un saluto a Gigliola", fino a "Un esempio di serietà e sobrietà" di Riccardo Nencini (allora Presidente del Consiglio regionale della Toscana). E tanta gratitudine si respira anche nelle testimonianze dei 'suoi' Dario Pagli (laureato, Università di Firenze), con "Tutto iniziò con un colloquio" e Stella Tonti (laureata, Università di Firenze) con "Grazie

a lei”, dalle quali è emerso come ‘la Prof’ sia riuscita a trasmettere loro non solo il suo sapere, ma anche l’entusiasmo per la didattica e per la vita.

Cosimo Ceccuti (Università di Firenze), nel suo intervento “La collaborazione con la *Nuova Antologia*”, ha rivisitato i saggi pubblicati da Gigliola su quella autorevole rivista, a partire dal 1977-78, illustrando l’ampiezza e la profondità del suo impegno critico, nonché la sua lezione di passione civile, mentre Luigi Lotti (Università di Firenze) con “L’insegnamento dell’Inglese e delle Lingue alla ‘Cesare Alfieri’” ha evidenziato il contributo innovativo e costruttivo che la docente ha portato nelle aule della Facoltà, non solo da un punto di vista scientifico, ma anche dal punto di vista dell’organizzazione didattica, in particolare nel suo impegno, anche a livello nazionale, a favore di una maggiore rilevanza dell’insegnamento della Lingua Inglese nelle Facoltà di Scienze Politiche.

L’interesse di Gigliola per la cultura ebraica è stato magistralmente messo in luce dagli interventi di Marina Camboni (Università di Macerata), “Il Talmud nella poesia sperimentale di Anna Blonstein”, di Ida Zatelli (Università di Firenze), “L’immagine femminile nel *Cantico dei Cantici*: analisi linguistico-testuale di alcuni passi rilevanti” e da Lea Campos Boralevi (Università di Firenze) che con “Etimologia e politica: il mito ebraico nell’Inghilterra del Seicento” ha ripreso un tema caro alla nostra studiosa, forse meno noto, quello della lessicografia inglese.

Non meno significativo è l’omaggio da parte di colleghi e studiosi di discipline diverse, nelle quali Gigliola ama spesso fare delle incursioni, sempre foriere di arricchimenti reciproci. Il nome di Gigliola è infatti legato al discorso politico-costituzionale americano, come è emerso dalle relazioni di Mario Patrono (Università “La Sapienza” di Roma), “La gemma di Gigliola”, di Antonio Reposo (Università di Padova), “La Costituzione, il testo, il contesto e le vicende repubblicane” e di Nino Olivetti Rason (Università di Padova) che, con “Brevi note su uno storico incontro”, ha fatto riferimento allo ‘storico dialogo’ della nostra autrice con i *Framers*

riuniti a Philadelphia e con Hamilton, Jay e Madison, i tre autori del *Federalist*.

Da questi saggi emerge un altro elemento che, seguendo l'insegnamento di Gigliola, li accomuna tutti: l'ermeneutica del Testo. Come ipotizza Heidegger¹ riferendosi all'etimologia di "ermeneutica", la radice della parola è costituita da Hermes, il messaggero degli dei, il quale reca il messaggio del destino. Infatti ἑρμηνεύειν "è quell'espore che reca un annuncio, in quanto è in grado di ascoltare un messaggio", a indicare ricerca e interpretazione, senza fine.

Alle componenti marcatamente linguistiche degli studi di Gigliola Sacerdoti Mariani hanno fatto riferimento alcune relazioni, aperte verso il nuovo, altra caratteristica della 'Nostra': quelle di Maurizio Gotti (Università di Bergamo), "La centralità del testo negli studi di 'Lingua e Traduzione Inglese'", di Roberta Facchinetti (Università di Verona) "Ripensando i blogs attraverso i bloggers: il caso dei *news-related blogs*", di Ilaria Moschini (Università di Firenze), "Evoluzione del concetto di testo", e di Francesca Ditifecci (Università di Firenze) che, insieme a Ilde Kantzàs (Università di Milano), ha presentato "Trame e traccia nel testo politico americano".

Ritroviamo gli stessi ingredienti nelle tante, appassionate testimonianze: "Biografia come testo? Ricerca senza fine e testo aperto" di Giovanni Bechelloni (Università di Firenze), "Insieme in Spagna" di Giampietro Berti (Università di Padova), "Per Gigliola" di Arturo Colombo (Università di Pavia), "Gigliola: un'anima risorgimentale" di Fabio Bertini (Università di Firenze), "In bicicletta all' 'Alfieri' " di Luciano Bozzo (Università di Firenze), "Alla scoperta del *Federalista* con Gigliola" di Zeffiro Ciuffoletti (Università di Firenze), "Il fenomeno dell'*imprinting*" di Umberto Gori (Università di Firenze), che in modi diversi rendono omaggio alle sue qualità come docente, come studiosa, come collega e amica.

A tutti questi tributi risponde Gigliola con "Gli amici al centro", un ironico e insieme appassionato poemetto in rima baciata in italia-

1 M. Heidegger, *In cammino verso il linguaggio*, Mursia, Milano, 1959, p. 105.

no e in inglese, da lei composto per l'occasione e che, meglio di tante parole, ci offre un esempio del suo stile ineguagliabile.

* * *

Tra tutti coloro che mi hanno aiutato, il mio 'grazie' particolare va all'On. Riccardo Nencini, oggi Assessore al "Bilancio e rapporti istituzionali" della Regione Toscana, senza il quale né il Convegno né la pubblicazione di questi Atti sarebbero stati possibili e all'On. Alberto Monaci, Presidente del Consiglio Regionale della Toscana. Un ringraziamento particolare alla Dott. Daniela Ricci, a Francesco Pacini, alla Dott. Cinzia Dolci, al Dott. Massimo Signorile e a Patrizio Suppa, per la pubblicazione degli Atti.

Vorrei inoltre esprimere la mia gratitudine a Franca Alacevich, Preside della Facoltà di Scienze Politiche "Cesare Alfieri", che da subito ha accolto e sostenuto la mia idea affinché si realizzasse; nonché a Pina Cortese, Maurizio Gotti e Marina Camboni per il loro entusiasmo e per il loro sostegno.

L'Università degli Studi di Firenze, la Facoltà di Scienze Politiche "Cesare Alfieri", il Dipartimento di Studi sullo Stato, il Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Comparete dell'Università di Firenze e la Fondazione "Spadolini-Nuova Antologia" hanno offerto il loro Patrocinio al Convegno, per il quale esprimo un doveroso ringraziamento.

Ringrazio inoltre la Mediateca Regionale Toscana e il Credito Artigiano per i preziosi contributi.

Infine un grazie speciale va ai miei studenti del Corso di Laurea Magistrale in Relazioni Internazionali e Studi Europei, Dott. Letizia Bruscantini, Dott. Chiara D'Alfonso, Dott. Cosimo Saletti e, in particolare, alla Dott. Benedetta Vignolini.

Francesca Ditifeci

I PARTE
Saluti e abbracci

Un abbraccio accademico

Michele Papa

Università di Firenze

Prorettore vicario dal 2009 al 2011

È veramente un piacere essere qui e portare i saluti dell'Ateneo fiorentino ai colleghi e agli amici che sono oggi presenti a questo convegno, un evento che offriamo come tributo d'onore e d'affetto alla professoressa Gigliola Mariani.

Questo saluto, ci tengo subito a sottolinearlo, non esprime solo la reverenza formale che l'istituzione vuole tributare a una insigne accademica: sono qui soprattutto per trasmettere l'abbraccio caloroso dell'ateneo-comunità. Una comunità eterogenea, multidisciplinare, culturalmente variegata, ma sempre ricchissima e intimamente complementare come sa esserlo solo la comunità universitaria.

Gigliola Mariani rappresenta, per la sua storia personale e scientifica e per l'impegno didattico, una figura esemplare, alla quale tutti noi vogliamo esprimere gratitudine e ammirazione, assieme all'auspicio vivissimo che l'evento di oggi segni l'inizio di un nuovo lungo rapporto. Insomma, non porto certo i saluti della separazione.

Gigliola ha scelto di lasciare l'insegnamento in anticipo rispetto al naturale svolgimento del suo formale rapporto di lavoro, ma a tale epilogo non dobbiamo dare molta importanza. La vivacità umana e scientifica con cui Gigliola si presenta a questo convegno è carica di grandi promesse e indica tutt'altro che un addio. E d'altronde: mai come in questo momento l'Università è chiamata a prendere le distanze dal modello della Università-apparato, fredda istituzione riducibile nel ruolo angusto di una datore di lavoro che prende e che lascia i dipendenti. Proprio per i tempi di crisi che ci troviamo ad attraversare, l'Università deve essere - oggi più che mai - vera comunità sostanziale. Una comunità che, prima ancora delle indispensabili credenziali scientifiche, condivide il credo terenziano per cui "nulla

che sia umano ci è estraneo”. È a partire da questa appassionata curiosità, che investe ovviamente anche il rapporto con la natura, che germoglia la passione per la ricerca e l’insegnamento.

Una comunità sostanziale, dicevo, di cui sono parte fondamentale i tanti giovani ricercatori che tale qualifica formale ancora non hanno, i tanti ricercatori che, pur meritandolo, ancora non sono professori, così come coloro che per il decorso del tempo, per scelta personale o per decisioni imposte dalla brutalità della contingenza economica hanno lasciato formalmente il servizio.

Che l’odierno convegno segni una nuova partenza nel nostro rapporto con Gigliola Mariani lo si vede con chiarezza dal programma scientifico della giornata, dalla ricchezza dei temi, dal fascino promettente delle relazioni. Il convegno è uno straordinario crocevia interdisciplinare, che trova come terreno di confronto il ‘testo’ e il nostro rapporto con esso.

Come giurista, guardo a questa interdisciplinarietà con grande interesse e, direi, con occhi incantati. Sapete: i giuristi hanno con il testo, il testo delle leggi e delle altre fonti giuridiche positive, un rapporto che ha spesso la tristezza e il grigiore della doverosa pratica quotidiana. Ho spesso pensato che il nostro rapporto con il materiale linguistico che maneggiamo tra codici, leggi, regolamenti, contratti etc. somigli a quello che certi sacrestani sviluppano con l’edificio e le suppellettili sacre della chiesa in cui prestano l’ufficio. Consumiamo nell’uso quotidiano la bellezza di ciò che abbiamo davanti. Sviluppiamo certo un attaccamento al testo: non si può dire che le parole ci siano emotivamente estranee; ma è un rapporto in cui l’abitudine eclissa la bellezza. Abbiamo inoltre paura — parlo sempre dei giuristi — che fuori da questo rapporto noto e tranquillizzante, faremmo fatica a sopravvivere. Il testo è dunque spesso anche una gradita prigioniera, una matrice (come la “Matrix” del noto film) che ci preclude la effettiva, realistica conoscenza del diritto come esperienza e come storia.

Tuttavia il rapporto con il testo ci riserva ancora momenti di straordinaria emozione ogni volta che le parole si aprono e riusciamo ad

esplorare la profondità del pozzo che sta dentro a ciascuna di esse. Dentro ogni parola, e poi nella trama del testo, c'è una realtà profonda, articolata, misteriosa e talora insondabile.

Nella sua opera scientifica Gigliola Mariani ha esplorato con sapienza tale realtà. Ha saputo mostrarci la ricchezza dei testi letterari, ma ha saputo anche vivificare, con il suo acume linguistico e la sua grande sensibilità politica, fondamentali testi giuridici, quali sono le Costituzioni. Anche per questo la stimiamo particolarmente e le siamo grati.

Un esempio di serietà e sobrietà

Riccardo Nencini

*Presidente del Consiglio regionale della Toscana
nella VII e VIII Legislatura*

Alla professoressa Gigliola Sacerdoti Mariani mi lega un rapporto di stima e di amicizia che viene da lontano.

Ho avuto modo, durante i miei studi alla Facoltà di Scienze Politiche ‘Cesare Alfieri?’ ed ancor più nel corso del mio mandato di Presidente del Consiglio Regionale, di apprezzarne le qualità di studiosa e di docente, ma soprattutto quelle umane.

La nostra amicizia si è rafforzata nel tempo, nella condivisione di ideali e valori sui quali entrambi ci siamo formati.

Il contributo che ha dato alla materia cui ha dedicato una vita intera rappresenta un’eccellenza per il mondo accademico fiorentino e italiano e per l’insegnamento della lingua e della cultura anglo-americana.

Con l’assemblea legislativa toscana, la professoressa Sacerdoti Mariani ha collaborato negli ultimi anni, mettendo a disposizione il suo bagaglio di conoscenze e curando l’edizione di alcuni importanti testi, su tutti la ristampa del volume *Tuscany in 1849 and in 1859* di Thomas Adolphus Trollope.

Fu, quel libro, un contributo importante: la ‘riscoperta’ di una storia della Toscana relativa al periodo risorgimentale, scritta da un intellettuale inglese che viveva a Firenze, nella quale, fin dalle prime pagine della sua introduzione, Gigliola Sacerdoti Mariani ci fa intendere come Trollope mostrasse ammirazione e solidarietà nei confronti di una tipica mentalità toscana ‘vincente’, foriera dell’influenza positiva che avrebbe avuto su tutta la nazione.

Un lavoro prezioso, con il quale Gigliola ha mostrato tutto il suo

RICCARDO NENCINI

spessore culturale, la sua dedizione per la materia, la serietà e la sobrietà nell'approccio al ruolo di studiosa e di insegnante.

Giusto renderle omaggio, giusto farlo perché il contributo che ha dato in quarant'anni di onorata carriera resti un punto fermo anche per le nuove generazioni di docenti.

Verso l'opera successiva

Rita Svandrlik

*Direttore del Dipartimento di Lingue, Letterature
e Culture Comparete dell'Università di Firenze*

Sono qui per portare i saluti dei colleghi del dipartimento di cui Gigliola ha fatto parte negli ultimi dieci anni, quello di Filologia Moderna¹. Ma non sono qui solo in veste istituzionale, bensì in nome di un'amicizia che ho sentito particolarmente forte in momenti di difficoltà più o meno grandi. Dal punto di vista invece più propriamente professionale il rapporto con Gigliola è stato caratterizzato tra l'altro da momenti di intensa collaborazione in progetti di ricerca, progetti che aggregavano anche altre colleghe e giovani studiose del nostro dipartimento in nome dei *Gender Studies* e delle Letterature comparete al femminile. Nello scambio tra di noi emergeva come dato primario la passione della studiosa per le sue autrici, mentre l'esperta che si occupava anche di altre cose più attinenti all'ambito in cui svolgeva la sua attività didattica veniva fuori solo in qualche conversazione a margine, magari durante la pausa caffè; anche da quelle annotazioni a margine ho imparato molte cose. Dei nostri lavori comuni, in particolare un progetto PRIN, che la vedeva nel ruolo di coordinatrice, un ricordo assai piacevole è l'ospitalità di Gigliola, la cura che metteva (e mette) nell'accoglienza dei suoi ospiti e nella preparazione dei manicaretti; per rafforzare la veridicità di quanto affermo citerò a testimonianza un mio sogno — l'inconscio, sapete, non mente — che ho fatto proprio in questi giorni: ero ospite a casa di Gigliola, l'occasione era una riunione di lavoro, naturalmente, ma dopo poco venivamo tutti invitati a rifo-cillarci; beh, si trattava proprio di un banchetto esagerato, i tavoli imbanditi con lusso e gusto erano enormi, vi si poteva trovare ogni

1 Dal 1° gennaio 2010 il Dipartimento di Filologia Moderna e il Dipartimento di Lingue e Letterature Neolatine hanno dato vita al Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Comparete.

ben di Dio, le persone vi si avvicinavano cercando di non turbare l'eleganza del tutto e poi tornavano a sedersi al tavolo di lavoro oppure formavano gruppetti; e Gigliola si librava tra i suoi ospiti con il suo sorriso, il suo sguardo così vivido e partecipe. Anche se naturalmente si potrebbe essere tentati di dire che il mio sogno è più in relazione con qualche mio desiderio inconscio o represso ecc. ecc., esso sicuramente ci dice qualcosa sull'immagine mia di Gigliola: la vedo come persona capace di dare nutrimento, nutrimento estetico e intellettuale, questo me l'ha fatto capire il sogno con la sua verità e questo viene testimoniato dai suoi allievi, amici e colleghi riuniti qui.

Freud ci ha insegnato a leggere il sogno come un testo con la sua profonda verità: e la verità del testo è al centro dell'attività della studiosa Gigliola Sacerdoti Mariani (non per nulla faceva parte del Dipartimento di Filologia Moderna) e da un suo saggio intorno alla verità di testi di scrittrici da lei amate vorrei riportare una citazione molto bella; si parla di versi di Muriel Rukeyser:

La poesia è divisa in cinque parti: le prime tre non hanno un titolo, non ne hanno bisogno, tendono tutte verso il distico con cui si chiude la terza parte, "What would happen if one woman told the truth about her life?/ The world would split open" (vv.110-11), che suona come un perenne commento, un'eterna riflessione o, anche, come un coro femminile fuori scena, nel senso che si adatta ad ogni epoca, ad ogni temperie culturale, ad ogni scena dove le donne si trovino ad agire — con quello "split open" che [...] ha tante implicazioni: fa pensare ad un'apertura con uno schianto, a una spaccatura provocata da un terremoto, l'apertura di un baratro che non si richiude più, una ferita insanabile, ma anche lo squarcio, l'apertura-rivelazione di un mondo femminile purtroppo sconosciuto, che ha tanto da mostrare e, ancora, di un inferno di dubbi ideologici e artistici, dove obbligatoriamente si deve scendere, sprofondare, per risalire, per riemergere, per dare voce al proprio assenso/dissenso.²

2 G. Sacerdoti Mariani, "Muriel Rukeyser e Käthe Kollwitz: un confronto di segni",

La categoria del dubbio e la sottolineatura della necessità di percorsi che prevedano lo sprofondamento nel baratro per poter riemergere con la parola di assenso/dissenso è rivelatrice delle radici illuministe di Gigliola Sacerdoti Mariani; ma quello che mi colpisce in questa analisi dei versi di Rukeyser è l'aver posto l'accento in modo così appassionato sul nocciolo intorno al quale ruota la questione della letteratura scritta da donne e in particolare la discussione sulla dimensione poetologica in cui le autrici si muovono: si tratta insomma del grande tema della necessità e allo stesso tempo dell'impossibilità di dire parole di verità su di sé, muovendosi in un ordine simbolico, quello maschile, che non è il proprio e di cui pur tuttavia le donne fanno parte, come aveva già detto Virginia Woolf in *A Room of One's Own*.

Nel volume in cui si trova il saggio di Gigliola da cui ho citato il suo commento al distico di Rukeyser si possono rintracciare tanti fili, più o meno evidenti, che legano tra loro i saggi dedicati a scrittrici provenienti da culture e momenti storici diversi, in un *continuum* testuale e immaginario: i luoghi (le stanze e le pareti), le linee di confine e la loro instabilità, la rivisitazione e la riscrittura dei miti. Qui voglio seguire un altro filo, per riprendere il dialogo con Gigliola sulle scrittrici che più ci appassionano: la crepa, lo squarcio a cui rimanda l'immagine dello "split open" costituiscono un motivo centrale nell'opera della scrittrice austriaca Ingeborg Bachmann, che già in una poesia della sua seconda raccolta parla della verità capace di "aprire crepe nel muro" (*Was wahr ist*, 1955)³; in un'opera della maturità, nel romanzo *Malina* (1971) fa sparire l'Io femminile nella crepa della parete. La fiducia nella valenza conoscitiva della metafora ("aprire crepe nel muro") è una forza propulsiva e dinamica, che richiede una dedizione assoluta, pronta a pagare qualsiasi prezzo esistenziale; l'Io femminile diventa una

in *S/Oggetti immaginari. Letterature comparate al femminile*, a cura di L. Borghi e R. Svandrlik, Quattro Venti, Urbino, 1996, p. 170.

3 La poesia *Was wahr ist* (Quel ch'è vero) è compresa nella raccolta *Anrufung des Großen Bären* (1956); l'edizione italiana I. Bachmann, *Invocazione all'Orsa Maggiore* (con testo a fronte) è a cura di L. Reitani, Mondadori, Milano, 1999, pp. 84-85.

preda della verità, che riapre tutte le sue ferite: “nulla ti assale, che non ti tradisca”⁴.

E la protagonista del racconto bachmanniano *Tre sentieri per il lago* (1972) – una fotografa e giornalista che per poter fare carriera in un mondo tutto maschile ha assunto schemi comportamentali ricalcati su quelli degli uomini – si accorge proprio durante un’inchiesta sull’aborto, con relativa intervista a un ginecologo, delle difficoltà peculiari delle donne nel loro rapporto con il linguaggio:

Che cosa le importava di tutte quelle donne con le loro difficoltà, i loro problemi e i loro mariti, e le loro incapacità a dire anche solo una parola autentica sulla propria vita, e a un tratto avrebbe voluto dire a quel medico: E chi fa mai delle domande a me, chi ne fa mai a qualcuno che si permette di vivere e pensare in maniera autonoma, che cosa avete fatto di me e di tante altre persone con questa vostra pazzesca comprensione per ogni problema? non è mai venuto in mente a nessuno di voi che si uccidono le persone se gli si toglie la possibilità di esprimersi e quindi di vivere e di pensare a modo loro?⁵

Il tema dell’aborto dovrebbe coinvolgere le donne tanto da far loro dire qualcosa di più autentico delle solite frasi, che la giornalista avrebbe potuto inventarsi anche a tavolino, risparmiandosi la fatica delle interviste; ma proprio in questa occasione la protagonista avrà un’esperienza illuminante: capisce di condividere con tutte le altre donne lo stesso destino di mancanza di un linguaggio proprio, anche se lei aveva cercato di vivere un’esistenza diversa e autonoma.

La ricerca del linguaggio, che accomuna queste autrici, non può che muoversi in modo nomadico (nessuno dei tre sentieri che danno il titolo al racconto di Bachmann porta al lago), per sottrazione, vagando lungo le linee di faglia, “il tutto viene visibilmente enfatizzato dallo *splitting*, dalle cesure, dalle scansioni, dai vuoti grafici”,

4 *Ibidem*.

5 I. Bachmann, *Tre sentieri per il lago*, a cura di A. Pandolfi, Adelphi, Milano, 1980, p. 192.

per dirla con Gigliola e per tornare al suo saggio, dedicato al dialogo tra due artiste, Rukeyser e Kollwitz; la poesia dedicata dalla poetessa americana all'artista tedesca non si chiude, non ha un punto alla fine, seguita "a *fluire*" nella composizione successiva, senza commiato⁶.

Il fluire senza commiato verso l'impresa successiva mi sembrava ben rappresentato dalla Gigliola del mio sogno, ed è con questo augurio di proiezione verso le opere successive che voglio chiudere questo breve omaggio.

6 Ho parafrasato qui le parole di G. Sacerdoti Mariani, "Muriel Rukeyser e Käthe Kollwitz: un confronto di segni", cit., p. 179.

Un saluto a Gigliola

Giuseppina Cortese

Università di Torino

*Presidente dell'Associazione Italiana di Anglistica (AIA)
dal 2007 al 2011*

Gentilissima Preside, Autorità, Colleghe e Colleghi, Amiche ed amici dell'AIA.

Anzitutto, come linguista, come docente in una Facoltà di Scienze Politiche e come Presidente dell'Associazione Italiana di Anglistica, vorrei far pervenire un plauso entusiasta per il Convegno che la Facoltà "Cesare Alfieri" ospita oggi in onore della stimatissima collega Prof.ssa Gigliola Sacerdoti Mariani.

Gli studiosi di Anglistica, e in particolare i linguisti, hanno condiviso con Gigliola Sacerdoti Mariani oltre un trentennio di attività accademica, in cui ella ha regalato puntualmente alla comunità scientifica saggi di grande valore, scritti con eleganza e condotti con grandissimo acume. In tutti questi anni abbiamo ammirato le sue doti di studiosa precisa, profonda e al tempo stesso capace di cimentarsi con successo con temi di ricerca interdisciplinare di grande complessità. Gigliola Sacerdoti Mariani ha realizzato la sua vocazione intellettuale distinguendosi allo stesso tempo per il rigore scientifico, la forte personalità e l'altissima sensibilità. Non a caso, mi riesce difficile scrivere formalmente della *Professoressa* Gigliola Sacerdoti Mariani: per diverse generazioni di anglisti è semplicemente *Gigliola*, la nostra impareggiabile Gigliola, Maestra dalla grande cultura e dall'onestà intellettuale esemplare, cui tutti siamo grati per i suoi scritti, sovente rilevanti anche per l'altissimo impegno civile, e per aver così concretamente mostrato il ruolo e la rilevanza dei saperi linguistici nelle Facoltà di Scienze Politiche.

Moltissimo mi rammarico di non poter partecipare *in praesentia*, ma sono sicura che la voce di Maurizio Gotti risuonerà alta e chia-

ra nel leggere queste mie parole di saluto, e anzi virilmente saprà controllare l'emozione che già mi prende nello scrivere, figuriamoci dovessi io stessa pronunciarle! Perché non posso, nel procedere, non ricordare le tante occasioni di lavoro in cui ho ammirato Gigliola per il modo in cui sa contemperare equilibrio, saggezza e impegno appassionato, e anche le tante occasioni in cui, a lavoro terminato, la stessa Gigliola ha saputo essere *the life of the party*, regalandoci momenti indimenticabili di gioviale allegria.

Chi le è stato vicino negli anni apprezza la forza del carattere temprato dalle difficoltà della vita, perché la determinazione, la creatività e il talento critico plurilingue di Gigliola non sono frutto del caso, ma della sagacia con cui ha affrontato prove anche durissime, nella vita pubblica come in quella privata, senza cedimenti e senza facili vie d'uscita, ma sempre confermando posizioni coerenti, chiare e coraggiose, dimostrando il valore dell'essere donna nelle scelte della vita personale e accademica, e sempre, sempre riuscendo ad imprimere alle scelte, anche a quelle più sofferte, un tocco di leggerezza e di sottile senso della vittoria, quasi a voler liberare gli altri dal peso delle sue decisioni. Mai sentito da Gigliola un lamento, una doglianza? Mai! Piuttosto, la parola, o il silenzio pieno di comprensione, di chi nel profondo infonde concretezza giorno per giorno a grandi verità e quotidianamente le condivide, perché mai ha fatto della ricerca un piccolo *hortus conclusus*.

Cara Gigliola, tutta l'AIA ti è accanto, rinnovando pubblicamente stima e ammirazione.

Lascio ad altri, in questi due giorni, il compito di illustrare in modo puntuale l'ampiezza e la profondità del tuo impegno critico, ma ancora una volta tengo a sottolineare la tua lezione di vera condotta democratica e di passione civile, di cui è gran peccato che siano privati d'ora in avanti i giovani delle aule universitarie e i giovani dell'AIA, proprio in un momento ove di simili esempi vi è grande bisogno, e ove paradossalmente sono tanto più rari.

Ma una cosa ci consola: sappiamo, carissima, quanto tu sia nemica della noia. Quanto tu sappia apprezzare la vita e la vitalità.

Perciò siamo sicuri che verrai ai nostri appuntamenti, che ti vedremo e ti leggeremo, e che, anzi, viaggerai, lavorerai e scriverai ancor più alacramente... Soprattutto, contiamo sul tuo consiglio nelle travagliate vicende universitarie dove il cantiere delle riforme mette di continuo sossopra ogni progettualità. E dunque, alla prossima, ma nel frattempo, permettici di appuntare vicino al tuo cuore un fiore, un piccolo fiore per una grande Maestra e Amica, un omaggio non verbale che sta al centro del nostro testo collettivo di omaggio e di ammirazione.

Tutto iniziò con un colloquio...

Dario Pagli

Laureato - Università di Firenze

Tutto iniziò con un colloquio. O meglio, con una chiacchierata. Perché mi bastò aprire la porta della stanzetta in cui quel giorno di primavera del 2005 la professoressa Mariani riceveva gli studenti per capire che, per una volta, avrei potuto tranquillamente abbandonare quei toni da colloquio tipici di uno studente che, nella routine del suo piano di studi, chiede informazioni sul programma del corso. No, quello schema preimpostato era fuori discussione. Fui accolto da un sorriso smagliante che mi incalzò con le sue domande. Su chi ero, cosa facevo, cosa mi piaceva. Così, prima ancora di chiedere informazioni sul corso, in modo del tutto inaspettato raccontai che collaboravo con un quotidiano, che ero un appassionato di musical, che avevo una piccola compagnia teatrale amatoriale. Solo dopo un po' si parlò del corso di lingua inglese, iniziato già da dieci giorni. Io fino a quel momento non avevo potuto frequentare, ma poco importava: "Ho avuto l'influenza anch'io – mi disse la professoressa nel suo imbattibile completo azzurro – ci vediamo lunedì". E così fu. Il lunedì successivo entrai in un'aula stracolma, le mie dispense sottobraccio e, lungo la schiena, quel sottile brivido che si prova quando si ha l'impressione che qualcosa di importante stia per iniziare. Tanta gente, qualche squillo di cellulare, soffocato nella fodera della giacca all'arrivo della professoressa. Lo stesso sorriso del giorno del colloquio e una frase che mi gelò il sangue: "Non vedo Dario". Cercava me? Si ricordava? E se per caso quel giorno avessi fatto ritardo? Per fortuna ero lì, risposi con un timido cenno della mano. Ben presto mi abituai, assieme ai miei compagni di corso, ad essere chiamato per nome. E ad assistere anche ad episodi che non finivano mai di stupirmi. Come quando il microfono per commentare un articolo di giornale di cui si stava parlando mi fu recapitato dalla cattedra per via aerea, con un lancio perfetto che lo fece atterrare

dritto tra le mie mani. O come quella mattina in cui per recarmi a lezione in bicicletta fui superato da un'altra bicicletta che procedeva di gran carriera tra le auto di via Forlanini. Non credevo ai miei occhi. Era lei che affrontava il traffico della mattina con lo stesso piglio e con la stessa sicurezza che usava per addentrarsi nella sintassi degli articoli raccolti nelle nostre dispense. Testi scritti da giornalisti angloamericani negli anni prima, durante e dopo la seconda guerra mondiale. Cronache di un tempo complesso, raccontato con la passione e con il distacco del cronista, capace di interpretare senza imporre un punto di vista specifico. Un segreto che solo addentrandosi nei meandri dell'analisi linguistica poteva essere svelato. Incursioni alla ricerca di una spiegazione che desse ragione di un verbo messo prima del soggetto o di un aggettivo in apparenza fuori luogo. Ma spesso la sola razionalità si rivelava un vicolo cieco senza, tanto per citare una deliziosa espressione di Fernanda Pivano, quel "po' di emozioni" che solo un testo scritto con passione sa trasmettere. E se si dava respiro alle emozioni, il gioco era fatto. Si poteva leggere di tutto e non smettere mai. Questo, alla fine del corso, mi era chiaro. Ancora non sapevo e forse non immaginavo nemmeno che con lo stesso approccio avrei affrontato lo scambio epistolare tra Giuseppe Mazzini e Jessie White Mario: la mia tesi. Ore trascorse in biblioteca, a spulciare l'Edizione nazionale degli scritti mazziniani, in cerca delle lettere in cui fosse perfetto il connubio tra la dimensione storica del Risorgimento e l'intima amicizia che legò due personaggi che di ideali vissero tutta la loro esistenza. E la tenerezza che ispiravano le bonarie sgrammaticature di cui Mazzini punteggiava la sua scrittura è tuttora uno dei ricordi più vividi e piacevoli. Scoprii un uomo che fino a quel momento la manualistica scolastica mi aveva proposto, a torto o a ragione, solo nella fredda effigie del cospiratore. E con la stessa timidezza che a momenti scorreva nelle sue vene (le sue lettere parlavano chiaro) affrontai la discussione della tesi. A conclusione di un corso di laurea che mi aveva cambiato. Che mi aveva in qualche modo reso pronto a buttarmi nella pratica della scrittura quotidiana. Quella che adesso continuo a coltivare nel lavoro e che spero si consolidi davvero in un mestiere.

TUTTO INIZIÒ CON UN COLLOQUIO...

Sono certo che senza l'inatteso incontro con l'entusiasta studiosa del linguaggio che conobbi nella primavera del 2005 tutto questo non sarebbe stato possibile. O, almeno, sarebbe stato molto meno appassionante e divertente.

Grazie a lei...

Stella Tonti

Laureata - Università di Firenze

Buonasera, innanzitutto.

Devo dire che ho avuto un attimo di agitazione quando mi è stato chiesto di intervenire qui, oggi, davanti a tutti voi. Soprattutto perché avrei dovuto parlare di Lei, che per molti di voi è ‘Gigliola Sacerdoti Mariani’, per alcuni sarà ‘la Gigliola’ ma che per me è ‘la Prof’, semplicemente. È quella alla quale, nonostante siano passati diversi anni, non riesco ancora a dare del tu, è la Prof di cui senti parlare nei corridoi (a bassa voce, perché lei sente tutto!). È la Prof della prima lezione d’inglese, che entra in aula di fretta, nella sua mise multicolor tutta presa da qualche altro pensiero, quasi svolazzante ... ma che, poi, appena posa gli occhi sui ‘suoi testi’ si ferma ed è tutta lì, è rapita. Durante le sue lezioni è come se prendesse uno strumento in mano e all’improvviso cominciasse a farlo suonare, cercando la partecipazione, il coinvolgimento dei ragazzi in questo suo viaggio fra e dentro le parole. Ogni corso, ogni lezione con lo stesso entusiasmo e con la stessa voglia di insegnare e di imparare, anche di ascoltare gli altri sempre alla ricerca di nuovi spunti.

Questo è, più di ogni altra cosa, ciò che mi ha colpito allora e che continuo ad ammirare in lei oggi: la vivacità, la grinta, la passione, la voglia e la forza di reinventarsi e di non smettere d’essere curiosi.

Da quando la conosco mi ha ascoltato, consigliato, consolato, spronato e brontolato, anche in modo piuttosto duro (chi di voi la conosce bene non esiterà a credermi!). Del periodo della tesi ricordo le telefonate a ogni ora del giorno e della notte, il panico di una corsa contro il tempo. Ricordo le nostre conversazioni “Stella, non ce la possiamo fare”. “Sì Prof, ce la farò, si fidi di me”. “Ok, però promettimi che non lo dirai a nessuno che abbiamo fatto una tesi in poco

più di un mese. Ne va della mia credibilità”... Beh, quale occasione migliore per infrangere quella promessa!

Nonostante la stanchezza, la pressione e la paura di non farcela quello della tesi rimane un periodo indimenticabile, quindi grazie a lei per averlo reso speciale e grazie per continuare ad essere la persona che è.

II PARTE

Relazioni

***Notarikòn* e tradizione biblica nelle ri-Scritture di Anne Blonstein**

Marina Camboni

Università di Macerata

1. Introduzione

Felice di inaugurare il convegno dedicato alla collega e amica Gigliola Mariani, vorrei con questo mio contributo manifestare stima e affetto a una studiosa che ho scoperto tardi e con cui ho avviato una felice collaborazione, e insieme idealmente proseguire il nostro dialogo intorno alla poesia. Ci siamo trovate a fare rete nel corso di una pluriennale ricerca PRIN, non casualmente intitolata *Networking Women*, e a lavorare sulla produzione edita e inedita di alcune autrici moderniste che, attraverso relazioni personali, letterarie e politiche promossero il rinnovamento e la circolazione di una cultura transatlantica. Ci univa la poesia e la lingua inglese, ma soprattutto l'interesse per due scrittrici, Bryher e Muriel Rukeyser, britannica la prima e americana la seconda, legate da comune impegno politico e letterario¹.

Di nessuna delle due parlerò oggi perché vorrei con l'occasione orientare l'attenzione sulla produzione di scrittrici viventi di lingua inglese la cui innovazione linguistica e poetica incarna una prospettiva altrettanto cosmopolita quanto quella di Bryher e Rukeyser, ma più sensibile alle differenze e alle ibridazioni derivanti dai contatti e dalla

¹ Vorrei segnalare due pubblicazioni che raccolgono i saggi di Gigliola Sacerdoti Mariani su Rukeyser e i miei su Bryher, oltre che i contributi più rappresentativi della ricerca: M. Camboni, *Networking Women: Subjects, Places, Links Europe-America, 1890-1939. Towards a Rewriting of Cultural History*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2004; e M. Camboni, G. Sacerdoti Mariani, B. Tedeschini Lalli, *“Words at War”: parole di guerra e culture di pace nel “primo secolo delle guerre mondiali”*, Le Monnier, Firenze, 2005.

mobilità delle persone, delle parole e delle idee nel mondo globalizzato del ventunesimo secolo². Non potendo in breve tempo offrire una panoramica, e per motivi che saranno presto evidenti, la mia scelta è caduta su Anne Blonstein, britannica trapiantata a Basilea dal 1983, una delle più interessanti esponenti di questo sempre più numeroso gruppo di poeti, arrivata alla poesia dopo una formazione di scienziata e un lavoro da ricercatrice specialista di genetica³. Nella sua produzione poetica, e più precisamente quella degli ultimi dieci anni, confluiscono un'esperienza diasporica, la ricerca di una lingua ibrida prodotta dall'attraversamento di frontiere linguistiche e nazionali; il dialogo con le forme della tradizione ermeneutica ebraica e con la scrittura poetica sperimentale; l'esplorazione delle possibilità di traduzione non solo fra lingue ma fra codici artistici. In sintesi, i suoi testi poetici possono a buon diritto ritenersi eventi complessi, accadimenti testuali da cui traspaiono prospettive di genere, etiche, critiche e letterarie che investono il presente e il passato, oltre che la stessa lingua inglese.

2. Anne Blonstein e le potenzialità della lingua inglese

Pronipote di ebrei dell'Europa dell'Est rifugiatisi in Gran Bretagna all'inizio del ventesimo secolo, a partire dal 2001 Anne Blonstein fa rivivere nella sua poesia pratiche che caratterizzano l'ermeneutica ebraica come il *notarikòn* e la *ghematrià*. Molte sue raccolte, inoltre, sono in tutto o in parte riscritture di testi della Torà. Ma la tensione

2 Rimando in particolare al mio "Impure Lines: Multilingualism, Hybridity and Cosmopolitanism in Contemporary Women's Poetry", in *Contemporary Women's Writing*, Vol. 1, No. 1, 2007, pp. 34-44, <<http://www.oxfordjournals.org/cgi/content/full/1/1-2/34?ijkey=YMBIvljkJGJztNK&keytype=ref>>.

3 Sul rapporto tra esperienza scientifica e creazione poetica in Blonstein si veda "A Dialogue Between Marina Camboni and Anne Blonstein. From 'Of Experimental Poetry: A Dialogue between a Scholar and a Poet'", in *Word For/Word: A Journal of New Writing* n. 16, winter 2010. Di e su Anne Blonstein si vedano: "Anne Blonstein: Five Poems with a Note by Charles Lock", in *Salt Magazine*, 2, April 2008, <http://www.saltpublishing.com/saltmagazine/issues/02/text/Blonstein_Anne.htm>; nonché Diana Collecott, "correspondence with nobody: The Experimental Writings of Anne Blonstein" in M. Camboni e R. Morresi (a cura di), *Incontri transnazionali: modernità, poesia, sperimentazione*, Le Monnier, Firenze, 2005, pp. 117-126.

dell'io, che si misura con l'intrecciarsi del tempo storico e del tempo mitico e spirituale nell'esperienza personale e culturale, attraversa tutta la sua opera. Costante è difatti nelle poesie l'innestarsi della scrittura e dell'esperienza presente in altre Scritture: siano esse quelle dell'Antico Testamento o le opere di poeti come Paul Celan o di artisti come Paul Klee, per esplorarne i sensi nascosti o per interpretare o attualizzare in modi originali storie e vicende consolidate nella cultura occidentale, oltre che nella tradizione ebraica.

Se dovessi sinteticamente indicare i tratti salienti della poesia di Blonstein, — aldilà dell'accurata costruzione del testo, della meticolosa composizione di dati esperienziali, immagini e discorsi nello spazio della pagina bianca — direi che questi sono di carattere linguistico-sperimentale: la creazione di parole composte di una sorprendente sincreticità linguistica, concettuale e immaginativa; il cambiamento innovativo della funzione grammaticale di pronomi, avverbi e altre categorie lessicali; l'uso del *notarikòn* come rivelatore di possibilità combinatorie testuali.

Appropriandosi di una delle modalità più diffuse per rinnovare ed espandere la lingua inglese, il *compounding*, ovvero la creazione di nuove parole tramite la fusione di lessemi distinti, in genere due nomi, Blonstein ha esplorato il territorio della contaminazione linguistica e della polisemia verbale. I termini da lei conati sono spesso fusioni o ibridi di parole appartenenti a lingue diverse, sapientemente mascherate dal gioco linguistico. Nella sua opera la mutazione e l'innovazione del codice linguistico partecipano degli stessi meccanismi delle trasformazioni e dei processi genetici, sì che, come lei stessa afferma, “si possono costruire dei paralleli fra i termini usati in genetica per descrivere i processi di mutazione, inversione, elisione, trasposizione e replica del DNA e quello” che lei fa “con le parole”⁴.

Parole come: “skinship”, “timeturned”, “referrance”, “diffinities”, “scentible”, “strangerness”, “draughters”, “excyclical”, “enchancements”, “fleurtatiously”, “rawberries”, “neotional”, “nountheless”, “ecolocutionarily”, “bombdazzled”, sono solo alcuni esempi. In tut-

4 A. Blonstein e M. Camboni, “A Dialogue...”, cit.

te Blonstein gioca con la nostra conoscenza del lessico per metterne in crisi i sensi codificati e mostrarci inediti risvolti del rapporto fra parole e realtà, oltre che coniugare esperienze conoscitive diverse, talora anche antitetiche.

Prendiamo “referrance”, nei versi “Dance / eyes / referrance”⁵. Questa parola, apparentemente improntata alla filosofia linguistica derridiana, ad un’analisi più attenta si rivela essere un ibrido di francese e inglese, una fusione di termini come “reference”, graficamente identici nelle due lingue, la cui differenziazione fonica permette però la crasi e l’ulteriore gioco grafico-sonoro bilingue con “errance”, che fa rima con “dance”.

A proposito delle sue ibridazioni, Blonstein fa notare come il suo vivere a Basilea, città di lingua tedesca al confine con la Francia e la Germania, e la sua frequentazione quotidiana della lingua francese e di quella tedesca, da cui traduce per professione, le rende familiari le qualità di questi idiomi, le loro possibilità discorsive sia letterarie che quotidiane. Il modo di combinare le parole della lingua tedesca è una miniera da cui costantemente estrae prezioso materiale verbale. Anche l’omofonia di francese e inglese è per lei generatrice di straordinarie ambiguità. La lingua inglese di oggi, a suo parere, può appropriarsi di questi meccanismi, propri di altre lingue, e nel contempo sperimentare ulteriormente le flessibilità inscritte nel DNA del suo codice⁶.

Blonstein esplora le flessibilità dell’inglese anche quando trasforma aggettivi, avverbi e preposizioni in verbi e ci propone “eithered”, “awayed”, “asiding”, “aftering”, “againing”, “farthering”. Cambiando categoria grammaticale, tutte queste parole perdono il tratto di staticità che le caratterizza, per acquisire una dinamicità di senso e una relazionalità strutturale diversa da quella codificata, che ci costringe a immaginare per ciascuno un soggetto grammaticale e un agente di azione.

5 A. Blonstein, *worked on screen*, Poetry Salzburg, Salzburg, 2005, p. 22. Questa raccolta contiene 108 poesie che prendono il via dai titoli di altrettanti quadri di Paul Klee. Si veda a riguardo C. Lock “Foreword, or Reading Against”, che introduce le poesie.

6 Vedi A. Blonstein e M. Camboni, “A Dialogue...”, cit.

Gli stessi pronomi, nelle sue poesie, spesso forzano le norme discorsive codificate, sì che Émile Benveniste con fatica avrebbe potuto inserirli nella sua preziosa analisi della funzione e senso delle forme pronominali⁷. “You” e “I” si comportano come pronomi di terza persona, come nomi o ancora più precisamente, come veri e propri personaggi, nei versi qui sotto riportati:

“you samples unexpected wines”

“you smells a hesitation”

“i curls onto the immediate”,

facenti parte delle prime due sequenze di poesie della raccolta tuttora inedita *the read of two mouths*⁸. La prima sequenza, “a syndrome of dreams”, è anche parziale riscrittura del *Cantico dei Cantici*. Qui Blonstein tenta di districare le diverse voci parlanti nel testo biblico e nel contempo evidenziare la relazione sia di intimità sia di alterità che può sussistere fra “io” e “tu”, come fra “io” e “io”.

3. Lingua e poetiche sperimentali

Se spostiamo l'attenzione dalla sperimentazione linguistica a quella poetica, possiamo distinguere fra due attitudini principali che contraddistinguono gli scrittori sperimentali di lingua inglese (e non solo di lingua inglese). Da un lato si può individuare una categoria di scrittori e scrittrici che considera la lingua un'eredità storica e un codice talmente strutturato e compiuto da impedire radicali innovazioni e, in particolare, la creazione di nuove parole. Scrittrici assai differenti quali Virginia Woolf e Gertrude Stein appartengono a questo gruppo. Stein credeva che la lingua, essendo “una ricreazione intellettuale” (“an intellectual recreation”), non potesse essere cambiata⁹. Woolf,

7 Penso in particolare ai suoi “La natura dei pronomi” e “La soggettività nel linguaggio”, in *Problemi di linguistica generale*, Il Saggiatore, Milano, 1971, pp. 301-320.

8 A. Blonstein, *the read of two mouths*, dattiloscritto inedito, May 2010, rispettivamente, pp. 4, 5, 63.

9 G. Stein, “Poetry and Grammar” in *Look at Me Now and Here I Am*, edited by P. Meyerowitz, Penguin, Harmondsworth, 1967, p. 142.

a sua volta, riteneva che per usare parole nuove in modo corretto si dovesse inventare una nuova lingua¹⁰. Sia Stein che Woolf non solo considerano difficile se non impossibile cambiare la loro lingua, ma il loro immaginario linguistico è profondamente monolingue, e rigorosamente radicato nella tradizione letteraria di lingua inglese. Le parole, dal loro punto di vista, conservano il loro potere perché sono state intessute nei testi; perché nel tempo hanno contribuito a forgiare non solo l'identità storica e culturale collettiva e individuale ma, introiettate, hanno contribuito a definire l'entità e le forme della realtà e del mondo. Le parole, in sintesi, formano per queste due scrittrici una rete linguistica che regge e organizza sia realtà che immaginario.

All'estremo opposto si trovano scrittori che considerano la lingua come un "work in progress", materiale di laboratorio, manipolabile e continuamente soggetto a cambiamenti, capace di denominare regioni ancora inesplorate della mente, di far emergere rappresentazioni inedite di nuclei d'esperienza soggettiva e oggettiva. Sono loro che vanno continuamente alla ricerca di nuove parole, spesso ibridando la loro lingua. James Joyce ne è il massimo esponente nella lingua inglese, mentre nella lingua italiana lo è Amelia Rosselli, a sua volta profondamente influenzata dalla poesia inglese. Anne Blonstein appartiene a questo secondo gruppo.

Questi scrittori si misurano con la lingua a partire da una prospettiva che si potrebbe definire 'nomadica'. Si pongono ai confini di diverse lingue e mondi linguistici, esplorano le possibilità di contaminazione, sono alla ricerca di risposte alla mutevole varietà del mondo, della vita e dell'immaginario. *Finnegan's Wake* di Joyce, secondo Samuel Beckett, è profondamente radicato nella vicenda biografica di un autore transnazionale e multilingue, che cerca il modo di far aderire la lingua a nuove agglutinanti esperienze della realtà. Beckett paragona le parole coniate da Joyce a quelle di Dante che, per tutta risposta alla dominazione scarsamente immaginativa del latino, creò un volgare italiano estraendolo dai diversi dialetti parlati nel suo tempo.

10 Si veda in particolare V. Woolf, "Craftsmanship", in *The Death of the Moth and Other Essays*, Harcourt Brace Jovanovich, New York, pp. 203-204.

Amelia Rosselli, giustamente ritenuta la più famosa poeta sperimentale italiana del ventesimo secolo, trasforma l'italiano letterario in una lingua contaminata dall'inglese e dal francese, rigettando con questo gesto sia la nostra tradizione aulica, sia la purificazione da ogni contaminazione straniera decretata in epoca fascista. Pur avendo scelto l'italiano per le sue poesie, Rosselli rifiuta di chiudersi nei confini della sua grammatica e fonologia e ammette di usare "forme grammaticali inglesi nell'italiano, anche consciamente", molto più di quanto il pubblico non riesca a comprendere. Quanto Rosselli dice a proposito della sua scrittura può essere considerato rappresentativo del sentire di questo gruppo di poeti cosmopoliti. "La maestria dello scrivere", asserisce, "è prendere la lingua tra le mani e rinnovarla, altrimenti l'autore è semplicemente un accademico.... L'autore manipola la lingua, se vale qualcosa"¹¹.

Inserendosi nella tradizione sperimentale di lingua inglese – ma prendendo anche da quella di lingua tedesca – Anne Blonstein la arricchisce facendo rivivere nella sua poesia pratiche che caratterizzano l'ermeneutica ebraica. *Notarikòn* e *ghematrià*, scrive la stessa Blonstein, "sono metodi rabbinici usati per interpretare le scritture ebraiche", il *notarikòn* essendo una sorta di acronimo al rovescio in cui ogni lettera della parola è usata (in genere) come lettera iniziale di un'altra parola¹².

Vi sono sequenze di poesie e raccolte intere, come l'inedito *the read of two mouths*, in cui vediamo Blonstein riappropriarsi di una storia che la sua famiglia di ebrei assimilati aveva passato sotto silenzio e nello stesso tempo riscriverla e interpretarla intessendola nel presente. *the read of two mouths*, in particolare, si sviluppa come *notarikòn* sulla lingua ebraica e su due testi canonici della Torà: il *Cantico dei Cantici* e i *Salmi*, in particolare il 23. Blonstein trova nelle scritture la memoria degli sradicamenti e peregrinazioni formanti la rete dell'identità personale e etnica che, oltre a farla risalire ai suoi

11 Entrambe le citazioni sono tratte da: M. Camboni, "Incontro con Amelia Rosselli", in *DWF*, 1 (29) gennaio-marzo 1996, p. 67.

12 Vedi quanto A. Blonstein scrive al riguardo in "About this Book", introduzione al suo *correspondence with nobody*, ellectrique Press, Basel, 2008.

antenati, connette il suo presente al passato, la sua scrittura a quella biblica. A esplicita conferma di quanto appena asserito, in alcuni versi di *the butterfly and the burnings*, ultima raccolta pubblicata, leggiamo:

how often did my ur-uncles get lost in that immense
hum of a masterless desert narrative? moses verging you
on deracinated from the sure of chronology to an open
promise. the dents reach my cautious heart tenses. the
dents link the entrances¹³.

Qui, il breve accenno alla “narrazione del deserto” rievoca, e insieme condensa, la storia di Mosè e dell’Esodo del popolo ebraico dalla terra d’Egitto, una storia di antenati che Blonstein vede tuttora aperta a ulteriori narrazioni, “masterless” com’è, senza padrone. Si tratta di una storia di sradicamento e di esilio, dove le ruote dentate del tempo cronico, come quelle di un orologio, fanno girare anche quelle del tempo mitico o escatologico della promessa. È quella promessa che, come il dente della ruota, ha presa nel cuore dell’io. È quella promessa, difatti, che secondo Blonstein distingue ebrei e gentili, e instaura la differenza che si trasforma in discriminazione, sì che “gentile rhymes with the next exile”¹⁴.

4. Ibridi

Il contributo testuale e strutturale dato da Anne Blonstein alla lingua e alla poesia del ventunesimo secolo risiede a mio parere nell’abilità con cui piega il *notarikòn* ai fini della creazione poetica, da vera virtuosa della scrittura – virtuosa come può esserlo la musicista che suona il suo strumento riscrivendo a suo modo lo spartito. Due versi condensano in una splendida immagine il particolare modo in cui l’inglese di Anne Blonstein si innesta su altre lingue – l’ebraico, il tedesco, il francese, o anche l’italiano – e le sue poesie su altri testi, sviluppandosi come risultanti di un incontro amoroso:

13 A. Blonstein, *the butterfly and the burnings*, Dusie Press, Portland, 2009, p. 41.

14 Ivi, pp. 41-42.

She curls her language
around foreign kisses¹⁵.

La raccolta da cui i versi sono tratti, *worked on screen*, mette insieme 108 poesie nate come risposta ad altrettanti quadri di Paul Klee. Le parole tedesche del titolo dei singoli quadri forniscono la lettera iniziale alle parole di ciascuna poesia, e tuttavia il discorso poetico si sviluppa come chiave che apre, interpreta e riscrive non solo e non più il testo tedesco del titolo, ma l'immagine stessa del quadro, creando un dialogo fra linguaggi artistici oltre che fra due lingue. Il pittore Paul Klee, inoltre, fa emergere un aspetto importante della poesia di Blonstein: quello mistico-spirituale venato di energia rigeneratrice, che non sorprendentemente trova un nucleo di scrittura comune nelle interpretazioni dell'angelo della storia di Walter Benjamin, anch'esso ispirato a Klee.

Ma non è questa la prima volta che Blonstein si cimenta col potenziale strutturante e innovativo del *notarikòn*, con un artista ebreo e con una dimensione identitaria che è insieme linguistica, semiotica ed etnico-razziale. *correspondence with nobody*, del 2001 ma pubblicata nel 2008, è la prima delle sue raccolte nata dal bacio amoroso di due lingue, costruita come *notarikòn* di un testo sull'altro, e come critica congiunta della cultura inglese e dell'antisemitismo europeo. In quest'opera Blonstein riscrive e interpreta i 21 sonetti di Shakespeare tradotti da Paul Celan in tedesco. Le sue parole inglesi prendono l'avvio da ciascuna delle lettere delle parole tedesche, e si dispiegano in componimenti in cui con prepotenza emergono le tensioni dell'autrice e del presente.

È come se lo straniamento provocato dai versi di Shakespeare tradotti in tedesco avesse permesso a questa scrittrice di riaccostarsi in modo creativo e personale al più grande maestro della lingua e della letteratura inglese, di riappropriarsene filtrandolo attraverso la propria identità di ebrea. "Celan mi ha aperto gli occhi", mi dirà Blonstein¹⁶. Celan, l'ebreo rumeno di madrelingua tedesca, è stato il

15 A. Blonstein, *worked on screen*, cit., p. 28.

16 Vedi A. Blonstein e M. Camboni, "A Dialogue...", cit.

filtro di cui aveva bisogno per arrivare a comprendere come un autore possa accogliere e insieme resistere al testo di un altro autore da lui tradotto. Per Blonstein i nuclei di traduzione in cui il poeta manifesta resistenza verso i contenuti di Shakespeare condensano anche la sua identità di ebreo segnato dall'olocausto. Quanto alla stessa Blonstein, il problema per lei non è mai stato Shakespeare, che oltre a Shylock le ha dato l'inglese moderno, ma la cultura britannica in cui è cresciuta e la relazione di questa con gli ebrei. Non sorprende, allora, che nella doppiamente mediata (dal tedesco e dal *notarikòn*) rilettura/riscrittura di Shakespeare e Celan che sono le sue poesie, emerga la consapevolezza etica della *shoà* e di quanto nel presente ripropone soluzioni liquidatorie in altri contesti.

5. Timeturned images

Anne Blonstein ha pubblicato una piccola raccolta di poesie, *from eternity to personal pronoun* (2006) che, proprio per la sua struttura compatta e dimensione limitata, può nel suo insieme illustrare al meglio la sua pratica sperimentale. I 22 testi che la compongono, difatti, hanno una caratteristica comune che costituisce anche il filo conduttore che li unisce. Ogni poesia si sviluppa a partire da una citazione presa da una delle due differenti traduzioni tedesche della Torà, quella di Moses Mendelssohn del 1783 e quella di Martin Buber e Franz Rosenzweig degli anni Venti del Novecento. Le citazioni, a loro volta, attraversano in sequenza i cinque libri della Torà, dal *Genesi* al *Deuteronomio*.

In queste poesie Blonstein tesse il sottile filo che unisce l'eternità in cui si colloca la narrazione della genesi all'esperienza condivisa del nostro presente, altrettanto universale. Costruendo un autonomo, e ben riconoscibile, tessuto narrativo formato dal susseguirsi delle giornate di una donna colta quando si risveglia al mattino o sogna, pensa e vive in una metropoli dei nostri giorni, Blonstein innesta le vicende del ventunesimo secolo nell'universo linguistico, storico, mitopoietico e verbale della narrazione biblica, che viene insieme attualizzata, re-interpretata e riscritta.

La citazione da cui prende avvio la prima poesia della raccolta, “*ein Dunst stieg auf von der Erde*” (“a mist rose up from the earth”, *Gen. 2, 6*) evoca il vapore dell’aria del mondo che viene generato. Coerentemente, il primo verso apre sul risvegliarsi nel primo mattino di un personaggio non identificabile, individuo singolo e insieme un ‘noi’ collettivo:

*a morning wakes to snow. to the twisted and
broken threads of dream. to bitter memories
in coffee not quite smoothed by the silkiness
of milk.*

*episodes in lives. events and
evanescence. exile. exhaustion. expressions.
the pieces from which each biographer and
historian assembles a new pattern. then
around the padded silences of metaphysics
trust or anger stitch with sentences quilts of
a past. into which we emerge. on which
we make love. under which we die. and so*

on. to

*the sparrow picking insects off the unhurried skin
of a tree.*

*the new dawn as fragile
as a birth in green¹⁷.*

Un giorno nascente, dalla neve reso immacolato come la terra appena creata da Dio, nel primo verso è la rivisitazione in chiave personale di quel giorno primordiale in cui il vapore umido, mischiato alla terra, permise a Dio di forgiare la sua creatura umana. È come se l’alba portasse il desiderio di un nuovo inizio e di un nuovo io, quasi che ogni rinato giorno fosse latore di una rinascita dell’essere umano. Ma, come i sogni svaniscono all’alba facendo spazio a ricordi che non possono essere addolciti dal latte versato nel primo caffè matutino, così, presto svanisce il sogno della rigenerazione. Nei versi

17 A. Blonstein, *from eternity to personal pronoun*, I. Gribble-Neal and T. Gribble, Publishers, Spokane, WA, 2005, p. 5. I corsivi nella citazione sono miei.

successivi scopriamo che la nuova alba non può cancellare il ricordo di giorni passati, e questi proiettano la loro ombra sul presente.

Nella sequenza “*episodes in lives. events and / evanescence. exile. exhaustion. expressions*” la vocale *e*, ripetuta in posizione iniziale come una litania grafico-sonora, ricuce in sequenza le parole divise e il discorso frammentato dai punti fermi, in un gioco di disarticolazione e implicazione allitterativa, che dà concretezza e visibilità a ciascuna distinta esperienza rappresentata sullo spazio-tempo della pagina. Ogni parola è estrema condensazione di vita. Blonstein non ci dà una narrazione ma un distillato. I punti fermi, con i loro silenzi ovattati, impediscono alle parole di scorrere e confluire in una frase, vietano alla poesia di trasformarsi in racconto, enfatizzando la spazialità del testo e quella del tempo. Emerge il carattere visivo delle parole, il loro raccogliersi in immagini, e insieme il lavoro costruttivo dell’artista, che nel breve spazio della pagina cuce insieme parola e visione, suono e silenzio, personale e politico, pubblico e privato, tempo della storia e tempo dell’eternità.

Di ogni nostra esperienza, ci dice Blonstein, di ogni momento, sopravvivono solo frammenti e l’insieme di cui i frammenti facevano parte svanisce con il passare dei giorni fino a diventare silenzio e vuoto. Solo a partire da quel vuoto ella ritiene si possa immaginare un nuovo disegno. La poeta, a suo modo anche storica e narratrice, collega i pezzi separati della storia personale e collettiva, storia insieme umana e metafisica, storia già realizzata e storia celata nella promessa. Non l’intero racconto del passato, quindi, ma frammenti, frasi, come quelle tratte dal Pentateuco che danno avvio alle sue poesie, sono il punto di partenza per il lavoro di costruzione di un nuovo disegno. La composizione dei pezzi con cui si mette assieme il *quilt* di esperienze che sostiene e avvolge la vita è quanto permette di rivivere “the new dawn as fragile / as a birth in green.” La poeta, come chi fa storia, componendo i pezzi estratti dal passato, li trasforma in qualcosa di nuovo, in un quadro, un disegno che è prodotto dell’arte, della scrittura e riscrittura delle cose, quasi che il nuovo possa prodursi per sottrazione piuttosto che per accumulo di memoria. E sono la frammentazione e il vuoto a permettere l’oblio, a

ridare spazio alla speranza di un nuovo giorno. Nei versi di Blonstein convergono l'io poetico e l'io profetico, che in *“Die Stimme eines rauschenden Blattes”* (“The voice of a rustling leaf”, *Lev. 26, 36*) ingoia “immagini sfogliate dal tempo”, come Giovanni dell’Apocalisse ingoia le pagine del libro (“because i // had read athenian words / and swallowed timeturned images”)¹⁸.

Dell’individuo che abbiamo visto risvegliarsi al mattino – ma sarà presto chiaro che si tratta di giovane donna – nella sequenza di poesie condividiamo le frustrazioni, i sogni, i desideri. Soprattutto seguiamo la sua ricerca di parole, la sua ‘lotta con l’Angelo’ che è insieme Dio, il silenzio heideggeriano dell’ascolto, l’Angelo di Paul Klee e l’angelo della storia di Walter Benjamin. Esempio la tredicesima poesia “... *wie ein Werk aus glänzendem Saphir*” (“like a work from shining sapphire”) il cui titolo, tratto da *Esodo 24, 10*, ci conduce al luogo in cui Dio – sotto ai cui piedi c’è “come una lastra lavorata di zaffiro” – si mostra. Fuori dalla citazione, ma evocata nell’immagine dello zaffiro, è la scena in cui Dio ordina che siano creati due cherubini d’oro dalle ali spiegate. L’angelo evocato nel testo biblico si moltiplica nella poesia di Blonstein negli angeli a cui l’io poetico si unisce:

i join a street where angels hang out
in black feathers. glitter on their tongues

dusting my septic ears: careful scratches of song
to twist with threads of sun for green cloth
to cut this dress of memory.

Anche in questa, come nella poesia che apre la raccolta, fili, tessuti, forme della memoria si innestano sul presente, sì che gli angeli possono essere giovani di oggi, o emigrati riuniti in zone marginali di una metropoli. Ma la situazione nel suo complesso, e in particolare l’espressione “dress of memory”, riporta alla mente la “slipped red crone...with her wand of thought” che in “Upper Broadway” di Adrienne Rich, percorre le strade di New York, tutta proiettata nel futuro in cui nascerà una donna completa¹⁹. La donna di Anne

18 A. Blonstein, *from eternity to personal pronoun*, cit., p. 20.

19 A. Rich, *The Dream of a Common Language*, Norton, New York, 1978, p. 41.

Blonstein, al contrario, guarda verso il passato, proprio come l'angelo di Benjamin, e dà voce alla volontà di ricordare, a un tempo non compiuto – il tempo della promessa – che può ancora infiltrarsi nel tempo della storia.

Da questo punto di vista, le poesie di Blonstein possono considerarsi un ulteriore contributo interpretativo e narrativo che si inserisce nella tradizione ebraica, senza però pienamente riconoscersi. Anzi, Blonstein sembra avanzare l'ipotesi di un ulteriore libro da affiancare all'Antico e al Nuovo Testamento, un libro composto di nuove parole, una nuova sintassi che, come l'arca, contenga comandamenti che possano essere fondamento etico della società odierna.

Se il discorso poetico di Blonstein è volontariamente, e criticamente, radicato nell'eredità ebraica e nella sua tradizione patriarcale, lo è egualmente nella sua esperienza e nel suo coinvolgimento con il presente, oltre che nella sua consapevolezza delle ingiustizie, guerre, migrazioni dei nostri giorni. Sebbene mai esplicitamente queste poesie ne facciano argomento specifico, si riconosce nella sua scrittura la coscienza di chi sa che l'olocausto ha creato un vuoto, una frattura nello scorrere nel tempo della storia, ha reso impossibile continuare a usare la lingua come se niente fosse accaduto. La memoria stessa, nei suoi versi, opera come selettore di quanto nel passato è ancora capace di generare futuro.

In questo quadro etico la sua ricerca di giustizia individuale e sociale può avvicinare l'ebrea Blonstein al poeta e militante palestinese Mahmoud Darwish (1941-2008), a cui allude nel secondo componimento della raccolta, e, per estensione, al suo popolo, il cui esilio è una ulteriore conseguenza di quell'olocausto. Ma Blonstein non si ferma qui, perché la sua poesia si rivolge anche a tutti gli uomini e le donne esiliati e costretti alla diaspora, al pari dei suoi stessi antenati, biblici e biografici.

Non sorprende quindi che il punto di partenza della quattordicesima poesia della raccolta sia il versetto dodici del capitolo 25 dell'*Esodo*, "*vier goldene Ringe*" ("Quattro anelli d'oro", "four gold rings"). Nel testo biblico si parla dei "Quattro anelli d'oro" da met-

tere ai piedi dell'arca sulla cui costruzione vengono date istruzioni nei versetti precedenti:

“vier goldene Ringe”

für e.l.-s. am tag der befreiung

von nationalsozialismus

beth tattooed in my right cheek burns as her walls
are scorched by a tongue looking for a door.
in the other aleph shivers as infinity and zero
meet in a shoreless embrace. blue refrains leap
through the gold loops in my ears while

hagar

watches the moon rise above desert edge.
she thinks about drowning in the sand
but in her breast a heart dances to the rhythm
of crying children. taking the gold ring from her
finger

she throws it further than memory:

princess

of a *bombdazzled city*.

the unarmed angels
curl up on their hospital cots waiting for morphine
and feather transplants. last lines we can extend²⁰.

L'io che parla nei versi si descrive con “beth tattooed in my right cheek” mentre “in the other aleph shivers as infinity and zero”. E se le lettere dell'alfabeto ebraico rimandano al simbolismo ad esse legato e alla pratica interpretativa della Kabbalà, i tatuaggi evocano i campi di concentramento nazisti e i numeri incisi nella pelle dei prigionieri che li trasformava in numeri e non-entità. Dedicata a “e.l.-s.” in occasione dell'anniversario della liberazione dal nazional-socialismo, la poesia non lascia dubbi al riguardo. Indubbia è altresì la connessione fra popolo ebraico e popolo arabo. Non per altro in questa poesia “hagar”, la serva nera con cui Abramo aveva generato Ismaele, è la “princess / of a *bombdazzled city*”.

20 Il corsivo è mio.

Ma nella sua Hagar Blonstein condensa tutti gli esseri discriminati per sesso, razza e classe, quelli che subiscono la violenza e vivono sulla loro pelle la sofferenza che promana da visioni del mondo fondamentaliste, patriarcali, nazionaliste e razziste. La sua “bombdazzled city”, una città abbagliata e abbacinata, allucinata quasi dalle bombe, riporta davanti agli occhi una sequenza di immagini custodite nella mente di chi legge – del fungo atomico che portò la morte a Hiroshima e Nagasaki, delle bombe più o meno intelligenti cadute negli ultimi anni su Belgrado e Dubrovnik, su Bagdad e Kabul, delle esplosioni di New York, Madrid, e Londra. In questo modo Blonstein azzerava la distanza che ci separa da Hagar, facendoci sentire egualmente “bombdazzled”, sconvolti come quando siamo forzatamente attirati nella scena della violenza dalle immagini diffuse sui nostri schermi, di continuo ripetute, portate nelle nostre case fino a che meraviglia e terrore convivono in noi. **A causa di questa violenza, “the unarmed angels”** alla fine della poesia “curl up in their hospital cots waiting for morphine / and feather tran-

splants”. Ed è il nostro tempo frantumato di angeli dimezzati che produce parole che, in linea con una visione economicista e produttiva della vita, hanno perso il contatto con gli esseri umani – con la nostra realtà quanto con i nostri bisogni.

Ma nella poesia con cui si conclude il volumetto, “*Und nun*” (“e ora”, “and now”, *Deut.* 26, 10) i sogni ricompaiono:

banal dreams. not though dreams of being chased
out of my fears. or dreams where teeth tumble
from the future. but inverse or antidreams
compensating absences the daylight mind
blankets with black lace.

even if the panda
on the white stage hadn't been sent
to inseminate us with conservative impulses
cabbage damascene plums and pollen
make an alpha diet for a heart weakened
by the muses. an eye focusing old voices

for new mouths. what is counted may not count.
what counts are

the hands of a weatherpoet
(the flowerless princess) saturating her brush in
the memories of jars. she who writes in order to be survived.

I sogni sono diventati “antidreams”, antisogni che uniscono il giorno e la notte avvolgendo luce e oscurità in un vuoto che parla di solitudine e di ricerca di significato. Il gioco di parole evidente in “absences the daylight mind / blankets with *black lace*”, nell’allitterazione di “*blank(ets)*” e “*black*”, riecheggiata in “*lace*”, cancella il colore proprio mentre lo crea, confondendo l’abituale opposizione di giorno e notte.

Congedandosi dai lettori, a conclusione di questa poesia, Blonstein ci invita ancora una volta a guardare al futuro. L’immagine di colei che scrive perché le si sopravviva, (“she who writes in order to be survived”), condensa infine anche il senso che per quest’autrice ha oggi la scrittura: continuare a profetare e interpretare perché la promessa si realizzi nel tempo della storia.

Ripensando i blogs attraverso i bloggers: il caso dei *news-related blogs*

Roberta Facchinetti

Università di Verona

Per Gigliola

*A Gigliola è dedicato
questo personale omaggio,
con affetto sconfinato
a una donna che a ampio raggio
sempre insegna a fare il giusto
con professionalità e gusto.*

*Mi permetto nel contempo
di lasciarle un mio consiglio:
se ne avesse voglia e tempo,
un suo blog chiamato "Giglio"
lei potrebbe predisporre,
e avrei questo da proporre:
per lo schermo come sfondo
metta l'arco a tutto tondo
di un vivace arcobaleno
che la definisce in pieno!*

GRAZIE Gigliola!

1. Introduzione

Il termine *weblog*¹ è stato citato per la prima volta dalla stampa nel

¹ Trae la sua prima origine dal gergo nautico; il *log* era infatti il pezzo di legno fissato ad una fune con nodi posti a distanza regolare, lanciato in mare e lasciato galleggiare. Il numero di nodi fuori bordo entro un intervallo fisso di tempo indicava, approssimativamente, la velocità della nave. Ne derivò così il termine *logbook*, che indicava il registro di navigazione, su cui venivano annotati la velocità, il tempo, la forza del vento ed altri eventi significativi che si verificavano durante la navigazione. Con questo significato ("giornale su cui vengono registrati gli eventi in ordine cronologico") il termine è stato poi importato nel mondo dell'Informatica, ad indicare la "registrazione cronologica" delle operazioni eseguite ed il *file* su cui queste registrazioni sono

1998² e nell'arco di soli dieci anni è divenuto tanto comune da essere scelto come "Merriam-Webster's 'word of the year' 2004"³; si contano ora milioni di blogs attivi, mentre centinaia fioriscono quotidianamente in rete. Già nel settembre del 2000, Rebecca Blood scriveva⁴:

In September of 2000 there are thousands of weblogs: topic-oriented weblogs, alternative viewpoints, astute examinations of the human condition as reflected by mainstream media, short-form journals, links to the weird, and free-form notebooks of ideas. Traditional weblogs perform a valuable filtering service and provide tools for more critical evaluation of the information available on the web. Free-style blogs are nothing less than an outbreak of self-expression. Each is evidence of a staggering shift from an age of carefully controlled information provided by sanctioned authorities (and artists), to an unprecedented opportunity for individual expression on a worldwide scale. Each kind of weblog empowers individuals on many levels.

Come indicato da Blood, inizialmente i blogs sono nati per condividere informazioni che potessero essere di comune interesse ed erano "a mixture in unique proportions of links, commentary, and personal thoughts and essays". In seguito sono sempre più diventati "a sort of short-form journal" che registrava i pensieri del blogger, aggiornati quotidianamente anche a più riprese. Jorn Barger, che viene spesso considerato il creatore del termine *weblog*⁵, scrive che il

memorizzate. Il passo seguente fu la creazione del composto *web-log*, ad indicare un diario in rete; da *weblog* al più semplice blog il passo è breve.

- 2 Si veda C. R. Miller, D. Shepherd, "Blogging as Social Action: A Genre Analysis of the Weblog", in *Into the Blogosphere, Rhetoric, Community and Culture of Weblogs*, 2005. <http://blog.lib.umn.edu/blogosphere/blogging_as_social_action.html> (visualizzato il 7-7-2010).
- 3 Cfr. A. Bruns, "The Practice of News Blogging", in A. Bruns, J. Jacobs (eds), *Uses of Blogs*, Peter Lang, New York, 2006, p. 1.
- 4 R. Blood, "Weblogs: A History and Perspective", in *Rebecca's Pocket*. 07 September 2000. 25 October 2006. <http://www.rebeccablood.net/essays/weblog_history.html> (visualizzato il 7-7-2010).
- 5 Barger iniziò a postare quotidianamente i suoi scritti nel 1997 sul suo *Robot Wisdom*

suo blog era inizialmente un “running commentary”:

I was a very, very late adopter of the Web, not switching from lynx (text-only, Unix-based) to Netscape until late 1997. But by that point the Web had grown into a vast impenetrable treasure cave, generally in pitch blackness. I desperately wanted someone to ‘turn on the lights’ so I could see what was where, what treasures were there for my enjoyment. So I determined to take on that task for a while -- to devote full time to lighting up the dark corners, building my “Net.literate” portal, and keeping up a running commentary in my weblog.⁶

Barger definisce i suoi commenti “running” a seguito della caratteristica precipua di ogni blog di essere continuamente e regolarmente aggiornato e di combinare tra loro dati, informazioni e commenti spesso tramite collegamenti ipertestuali.

Grazie alla sua esclusiva presenza in internet, alla specificità della visualizzazione, alla dovizia di dati informativi e di commenti, e forse grazie anche al nome accattivante, il blog si è subito qualificato come un genere nuovo e come tale è stato visto e trattato da chi lo usa e da chi lo studia. I blogs sostanzialmente si contraddistinguono sulla base del formato:

- contengono testi, definiti *posts*, ciascuno accompagnato dalla data di inserimento in ordine cronologico inverso, dal più recente al più datato;
- quasi tutti includono collegamenti ipertestuali ad altri siti/blogs;
- spesso hanno una sezione dedicata ai commenti.

Weblog, che si occupava in particolar modo di politica, cultura e tecnologia. Taluni, tuttavia, fanno riferimento al sito di Tim Berners-Lee del 1991 come il primo blog (Si veda S. C. Herring, L. A. Scheidt, S. Bouns, E. Wright, “Bridging the Gap: A Genre Analysis of Weblogs” in *Proceedings of the 37th Hawaii International Conference on Systems Sciences*, 2004, pp. 1-11).

6 J. S. Rhodes, “The Human Behind Robot Wisdom: An Interview with the Power behind Robot Wisdom, Jorn Barger”, in *Web Word*. <<http://www.webword.com/interviews/barger.html>>, 1999 (visualizzato il 7-7-2010).

A titolo esemplificativo si riporta la prima pagina del blog *The World Newser*, dove compaiono posts di notizie e commenti partendo in primo luogo dal 7 luglio 2010, data di visualizzazione, e dove, a ritroso, tramite il menu a tendina, l'utente può visualizzare quelli rispettivamente del 6 e del 2 luglio ed altri ancor meno recenti:

The World Newser

World News' Daily Blog



The World Newser is World News' daily blog. Here, you'll find our staff's thoughts on the day's news and the way we build our broadcast. Plus, we'll share reports from our team of correspondents in the field, as well as producers behind-the-scenes.

 [Subscribe to this blog's feed](#)

 [Follow The World Newser on Twitter](#)

RECENT POSTS

- [After 98 Years the Girl Scouts Get a Makeover](#)
- [Death of a Cleric, Milestone for the Middle East](#)
- [Wave of Bedbugs Forces Surfer Store Hollister to Close in New York](#)
- [Some of the Best Paid Politicians in the World Are in ...Kenya???](#)
- [University of Texas Weighs Whether to Rename Dorm Honoring a Klansman](#)
- [First International Humanoid Robot Olympics Concludes in China](#)

After 98 Years the Girl Scouts Get a Makeover

ABC News' Eric Noll Reports: Nearly 100 years old, The Girl Scouts of the USA say they're showing some signs of aging. "We heard that our logo looked a little tired, weathered, worn and discolored. Like it been out on..."

[Continue reading "After 98 Years the Girl Scouts Get a Makeover"](#)

July 7, 2010 | [Permalink](#) | [User Comments \(22\)](#)

Death of a Cleric, Milestone for the Middle East

ABC News' Lara Setrakian reports from Lebanon: The death of a Shiite cleric may not catch your attention. But the case of Grand Ayatollah Mohammed Hussein Fadlallah, who died this week, is a landmark for Shiite Islam at a time...

[Continue reading "Death of a Cleric, Milestone for the Middle East"](#)

July 6, 2010 | [Permalink](#) | [User Comments \(4\)](#)

Wave of Bedbugs Forces Surfer Store Hollister to Close in New York

ABC's Bradley Blackburn reports from New York: California style can apparently come with some nasty bite marks. An infestation of bedbugs has forced the closure of Hollister's flagship in New York's SoHo shopping district for a third day in a...

[Continue reading "Wave of Bedbugs Forces Surfer Store Hollister to Close in New York"](#)

July 2, 2010 | [Permalink](#) | [User Comments \(11\)](#)

Figura 1. Pagina iniziale di *The World Newser* (7-7-2010).

Se la qualificazione dei blogs sulla base dei dati sopra indicati è relativamente semplice, più complessa è la loro possibile sottocategorizzazione. È indubbio che, come scrive Kenix, "all blogs are not

made equal”⁷; sul web si trovano infatti blogs tra i più disparati, sia a livello contenutistico che strutturale. Spesso persino nello stesso blog vengono postati contenuti completamente diversi, scritti da professionisti, da esperti del settore, ma anche, sempre più, da gente comune. Una loro possibile categorizzazione in termini di sottogeneri quali ‘photoblog’, ‘videoblog’, ‘audioblog’ rischia di essere riduttiva, poiché i bloggers nel corso degli anni hanno affinato le loro capacità multimediali, al punto da comprendere quasi sempre nei propri siti video, audio e foto contemporaneamente. Infine, anche la schematizzazione dei blogs sulla base della tipologia testuale rischia di essere riduttiva di fronte alla molteplicità di aspetti informativi, commentativi ed esplicativi che si trovano; migliaia di blogs sono ora delle vere e proprie riviste on-line, dove commento, informazione e rubriche di approfondimento e di analisi si intrecciano grazie alla grande capacità gestionale e direi anche editoriale del blogger stesso.

Un tentativo di classificazione dei blogs sulla base delle categorizzazioni testuali tradizionali potrebbe quindi risultare riduttivo. Una possibile soluzione potrebbe però venire dallo studio strutturale e linguistico dei blogs e dei posts corrispondenti partendo da due sole variabili:

- argomento,
- autore.

A titolo di esempio si riporta questo post pubblicato su un blog specializzato in *Investigative Journalism*:

7 L. J. Kenix, “Blog as Alternative”, in *Journal of Computer-Mediated Communication*, 14, 2009, p. 815.

FAIR
Fairness & Accuracy In Reporting

Challenging Media Bias & Censorship Since 1986

About Us | What's Wrong With the News | Issues & Archives | Studies & Reports | Press Center

What's New | Extra! | CounterSpin | FAIR Blog | Take Action!

Sign Up for FAIR's Email List | FAIR WebStore | Subscribe to Extra! | Donate to FAIR | Search [adv search]

WashPost Sheds Light on Secret Government--but Alt Media Were There First

07/20/2010 by Alex Kane

The **Washington Post's** blockbuster story (7/19/10) by reporters Dana Priest and William Arkin on the bloated, secretive and largely privatized national security apparatus established after the September 11, 2001, attacks is making a lot of noise, and for good reason. The **Post** describes a 'top-secret world' that has become 'so large, so unwieldy and so secretive that no one knows how much money it costs, how many people it employs, how many programs exist within it or exactly how many agencies do the same work.'

But the story of how many 'national security' functions of the U.S. government have been privatized, from fighting wars to collecting intelligence to interrogating prisoners, is not a new one, as readers of the alternative press would know. The **Post**, however, does not credit the independent journalists who have been doing the legwork on this issue--like Tim Shorrock (**Democracy Now!**, 7/19/10) and **Jeremy Scahill** of the **Nation**--continuing a pattern (**Salon.com**, 10/31/08) of corporate media picking up important stories first reported in the independent press without giving credit where it's due. As Shorrock pointed out in a **Twitter posting today**, he first wrote about the vast privatization of the collection of intelligence back in 2005 (**Mother Jones**, 01-02/05), with a major follow-up in **Salon** (6/1/07) and a 2008 book, *Spies for Hire*.

This is also not the first time that **Post** reporter Priest pushed a big story into the spotlight without mentioning independent journalists who had earlier investigated the same terrain. Priest's story (**Washington Post**, 10/07) on the sub-par conditions at the Walter Reed Army Medical Center led to a number of government-appointed commissions to investigate the quality of care for returning veterans. But it was Mark Benjamin in **Salon** that first reported on the conditions at Walter Reed (1/27/05) more than two years earlier. There was no mention of Benjamin's piece in Priest's story (**CounterSpin**, 3/2/07).

Tags: Dana Priest, Jeremy Scahill, Mark Benjamin, Tim Shorrock, William Arkin
Posted in War/Military, Washington Post, newspapers | Permalink | Trackback | 6 Comments »
| Share

FAIR
blog

Search

Pages

- » About FAIR's Blog
- » Media Views Archive
- » RSS Feed Info

Archives

- » July 2010
- » June 2010
- » May 2010
- » April 2010
- » March 2010
- » February 2010
- » January 2010
- » December 2009
- » November 2009
- » October 2009
- » September 2009
- » August 2009
- » July 2009
- » June 2009
- » May 2009
- » April 2009
- » March 2009
- » February 2009
- » January 2009
- » December 2008
- » November 2008
- » October 2008
- » September 2008

Figura 2. Pagina iniziale del blog FAIR (21-7-2010).

FAIR è un blog creato dall'organizzazione *Fairness & Accuracy In Reporting* fondata nel 1986, con sede a New York. Contenutisticamente, i posts di questo blog si occupano di argomenti legati al giornalismo investigativo, nell'ottica cara al gruppo fondatore che si qualifica come "progressive group that believes that structural reform is ultimately needed to break up the dominant media conglomerates, establish independent public broadcasting and promote strong non-profit sources of information". Non tutti i bloggers che postano su questo sito sono giornalisti e, se lo sono, non sono necessariamente legati ad una testata giornalistica ufficiale. Il blogger di questo post, ad esempio, è per sua stessa definizione, "a blogger and journalist for the *Independent*, a free New York City-based newspaper".

Diverse tipologie di blogger potrebbero portare a diverse tipologie di testo scritto; quindi una possibile analisi linguistica potrebbe interessare l'uso della lingua da parte di membri della medesima categoria professionale o di categorie professionali diverse, che affrontano lo stesso argomento di discussione e postano sul medesimo blog.

A questo si aggiunge un possibile confronto tra le impostazioni ideologiche, politiche e/o culturali dei bloggers; anche questo aspetto deve essere tenuto in considerazione ponendo a confronto gli stili, le scelte linguistiche e i contenuti presentati da ciascun blogger nei suoi posts.

2. Un corpus di *news-related blogs*

Partendo dall'ipotesi investigativa illustrata nella sezione precedente, presso l'Università di Verona si è creato un corpus di blogs che potesse essere analizzato linguisticamente sulla base delle variabili di 'autore' e 'contenuto'⁸.

Dal punto di vista contenutistico si è deciso di selezionare dei *news-related blogs*, cioè blogs che prendono spunto da un fatto di cronaca; l'attenzione è stata posta sul conflitto nella regione del Caucaso scoppiato tra Russia e Croazia nell'agosto 2008. I blogs sono stati selezionati sulla base di (a) motori di ricerca specifici, quali ad esempio *Google Blog* e *Technorati blog directory*, (b) portali come *WordPress*, (c) siti di quotidiani in lingua inglese e (d) links ad altri blogs a loro volta citati nei blogs selezionati.

Si è poi proceduto a differenziare i blogs sulla base delle categorie di appartenenza professionale di ciascun blogger, come segue:

- *Mainstream media J-blogs (MB)*: scritti e gestiti da giornalisti professionisti all'interno di siti e networks ufficiali,

8 Per approfondimenti in merito alla genesi del corpus e ad ulteriori studi condotti su di esso, si rimanda a R. Facchinetti, "News Writing from the 1960s to the Present Day", in R. Facchinetti, N. Brownlees, B. Bös, U. Fries, *News as Changing Texts: Corpora, Methodologies and Analysis*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle-upon-Tyne, 2012, pp. 145-196.

come ad esempio *The Editors*, gestito dalla *BBC* o *Times Topic* del *New York Times*;

- *Independent J-Blogs (IB)*: scritti e gestiti da bloggers che si presentano come professionisti indipendenti; è il caso, ad esempio, di *The Moderate Voice*, che viene indicato come “An Internet hub for moderates, centrists, and independents, with domestic and international news, analysis, original reporting, and popular features from the left, center, and right”, e che, nel fornire il Curriculum Vitae di ciascun blogger, presenta tutti i suoi autori come esperti nel settore o “independent media persons”. Così pure è il caso di *Window on Eurasia*, il cui autore si definisce “a long time specialist on ethnic and religious questions in Eurasia. Most recently, he was director of research and publications at the Azerbaijan Diplomatic Academy”;
- *Citizen news-related Blogs (CB)*: scritti e gestiti da non-giornalisti, come ad esempio *Carpetblog*, il cui autore definisce così il suo blog: “Caustic Commentary from Constantinople”, o ancora come *Break the Terror*, il cui autore scrive:

Welcome To The Place Where I Mouth Off Yep, this is my personal joint for running my mouth on whatever topic I please. I also do the typing thing at Truth Wins Out (...). Also, I'm a singer/songwriter/pianist, so sometimes I tell politics to suck it and just post music stuff.

L'analisi della professione di ciascun blogger, così come indicata in rete, ha permesso la seguente distribuzione dei dati del corpus nelle tre categorie sopra indicate:

<i>MB</i>	<i>IB</i>	<i>CB</i>
The World Newser (abc News)	Ruben's Weblog	Biased BBC
The Editors (BBC)	Georgia In Crisis	Break The Terror
Mark Mardell's Euroblog (BBC)	The Caucasian Knot	Carpetblog
Europe Insight (Business Week)	The Oil And The Glory	Diving The News
Beltway Confidential (Houston Chronicle)	Justworldnews	FN - Foreign Notes
Brusselsblog (Financial Times)	Huffington Post	Instapundit
Passport (Foreign Policy)	The Moderate Voice	Investorgeeks
On the Scene (Fox News)	Truth Dig	Khanya
News blog (The Guardian)	Untold Stories	Lenin's ToMB
Passages (International Herald Tribune)	Antiwar	Moon Of Alabama
World Blog (MSNBC)	Registan	Neeka's Backlog
Times Topics (The New York Times)	Global Voices Online	Rhymes With Right
Radio Free Europe	Neweurasia	Security In The Caucasus
AlertNet (Reuters)	Open Democracy	The Roberts Report
Harry de Quetteville (Telegraph)	Opinio Juris	Tinatin's Cyberspace
Ben Nelm's Blog (The Citizen)	Pickled Politics	Windows To Russia
Cal Thomas's Blog (The Citizen)	The LRC Blog (organized)	Robert Amsterdam
The Daily Dish (The Atlantic)	Window On Eurasia	The Washington Note
The Swamp (Chicago Tribune)	Global Comment	
The Middle East Blog (TIME)	Caucasus	
Charles Bremner (The Times)	Michael J Totten	
PostGlobal (Washington Post)		
Achenblog (Washington Post)		
PostPartisan (Washington Post)		
Danger Room (Wired)		
Daniel W Drezner (Foreign Policy)		

Tabella 1. Tipi di blogs selezionati.

Ne è derivato un corpus di 424.129 parole, distribuite su 705 posts tratti da 65 blogs in totale:

	<i>Blogs</i>	<i>posts</i>	<i>parole</i>
MB	26	104	63.620
IB	21	343	250.548
CB	18	258	109.961
Totale	65	705	424.129

Tabella 2. Dati numerici di blogs, posts e parole del corpus.

Emerge subito una differenza quantitativa tra le tre categorie, poiché risulta che i giornalisti professionisti si sono occupati del conflitto

in oggetto molto meno dei giornalisti ‘indipendenti’ o dei bloggers non professionisti. Nell’analisi linguistica è stato quindi necessario normalizzare i dati in modo da renderli confrontabili.

3. Spunti di analisi linguistica

Alcuni studi linguistici hanno evidenziato che ragazzi e ragazze scrivono diversamente gli uni dagli altri⁹; altri portano a concludere che è il genere testuale ad influenzare le scelte linguistiche indipendentemente dall’autore, sia esso uomo o donna¹⁰. Altri ancora¹¹ si concentrano in particolar modo sulla personalità del blogger, dimostrando che la lingua si diversifica a seconda del genere del blogger e cogliendo un aspetto centrale della scrittura blog: “personality and gender are projected by language; there are linguistically identifiable differences between genders and within personality traits”¹².

Finora, tuttavia, non è stata ancora posta l’attenzione sulla professione del blogger. Uno studio preliminare condotto sul corpus compilato a Verona ha permesso già di individuare alcune differenze strutturali nel modo in cui i blogs delle tre categorie sono predisposti. Considerando che si tratta in tutti e tre i casi di ‘news-related blogs’, nel senso che trattano tutti il medesimo caso di cronaca o per lo meno ne prendono spunto, i dati sono stati studiati sulla base delle tre principali caratteristiche di giornalismo on-line identificate da Deuze¹³:

- puntualità nel presentare la notizia e aggiornamento della notizia stessa,

9 Si veda D. Huffaker, S. L. Calvert, “Gender, identity, and language use in teenage blogs”, in *Journal of Computer-Mediated Communication*, 10(2), article 1, 2005. <<http://jcmc.indiana.edu/vol10/issue2/huffaker.html>>.

10 Cfr. S. C. Herring, John C. Paolillo, “Gender and Genre Variation in Weblogs”, in *Journal of Sociolinguistics*, 10(4), 2006, pp. 439–459.

11 Cfr. S. Nowson, *The Language of Weblogs: A Study of Genre and Individual Differences*, PhD Thesis, Institute for Communicating and Collaborative Systems, School of Informatics, University of Edinburgh, 2006, pp. 3-4.

12 *Ibidem*.

13 M. Deuze, “The Web and its Journalisms: Considering the Consequences of Different Types of Newsmedia Online”, in *New Media and Society*, 5(2), 2006, pp. 203-230.

- interattività,
- multimedialità.

I dati hanno evidenziato una netta differenza – sia a livello strutturale che a livello linguistico – dei blogs scritti e gestiti da professionisti (*MB*) rispetto a quelli scritti dal comune cittadino (*CJ*), mentre i bloggers professionisti indipendenti non hanno evidenziato tratti distintivi di rilievo. È emerso, in particolare, un alto grado di autoreferenzialità ed un basso livello di interattività da parte dei *MJ* e, al contrario, un alto livello di interattività ed un basso grado di autoreferenzialità da parte dei *CB*, oltre ad un minor uso di citazioni tramite il discorso diretto ed un uso variegato e per lo più connotato soggettivamente dei verbi introduttivi di tali citazioni¹⁴.

A titolo di esempio, le differenze tra *MJ* e *CJ* sono evidenti nell'uso dei tre “mental verbs” più comuni *see*, *know* e *think*, che sono considerati i verbi lessicali più frequenti in inglese¹⁵ e risultano essere anche i più frequenti nel corpus. I dati confermano che *MB* e *CB* si posizionano ai due estremi opposti, dal momento che evidenziano risultati diversi nella frequenza dei verbi, con *see* e *know* che sono i più frequenti nel sottocorpus *MB* e i meno frequenti in *CB*, mentre *think* è il più frequente in *CB* e il meno frequente in *MB*. Infine, *IB* si conferma essere una categoria mista, trovandosi a metà tra i due poli.

	<i>MB</i>	<i>IB</i>	<i>CB</i>
<i>see</i>	19.8	17.9	7.0
<i>know</i>	10.8	9.6	7.9
<i>think</i>	9.9	8.9	11.8
TOTALE	40.6	36.4	26.7

Tabella 3. Frequenza /10000 di *see*, *know*, *think*.

Per comprendere appieno questa discrepanza d'uso si è resa necessaria un'analisi semantica di ogni risultato. In tutte e tre le tipologie di blog, l'uso più comune e più registrato di *see* è quello che indica capacità visiva sia in forme presenti che passate:

14 Cfr. R. Facchinetti, “News Writing from the 1960s to the Present Day”, cit.

15 Si veda D. Biber et al., *Longman Grammar of Spoken and Written English*, London, Longman, 1999, p. 373.

- (1) we've seen some movements by troops of the Russian Army contingent — they've been moving in trucks in the streets of Gori — but it is difficult to say what the aim of those movements is (IB-GVO24-2).

Il notevole uso di *see* in *MB* (19.8) è comprensibile poiché ulteriori studi¹⁶ hanno evidenziato che i *MB* tendono a raccontare esperienze vissute personalmente come reporters. In *CB*, invece, *see* è usato più frequentemente ad indicare uno stato mentale:

- (2) Are either Iraq or Afghanistan seen as successful in any way? (CB-DTN-9).

A sua volta *know* è un verbo direttamente correlato alla conoscenza dei fatti e delle situazioni e, come tale, ricorre più frequentemente nei *MB* e nei *IB* piuttosto che nei *CB*, dove si ritrova quasi esclusivamente nelle citazioni:

- (3) The two events can be linked. The Russian purchase of the Leopolda villa [above] is an in-your-face display of the power enjoyed by the oligarchs who have amassed fortunes with the indulgence of Russia's governing caste. We do not yet know who is behind the world record real estate deal. The French media reported that it was Mikhael Prokhorov, 42, [picture below], a nickel baron, who was humiliated by French prosecutors when he was detained at Courchevel, the glitzy ski resort 18 months ago (MB-Times-18).
- (4) I don't know what kind of thinking overwhelmed Russian military commanders (of course, if there was any thinking involved at all), but Georgia has managed to endure and avoided getting back into the state it was in during the Soviet times. That is, a state of a ["large shashlyk restaurant"] for the Russian nomenclature. If we analyze what's happened, we'll find many arguments both in favor of Georgia, and in favor of the imperial ways of today's Kremlin. One thing is clear, though - Georgia is not going to turn into a different country,

16 R. Facchinetti, "News Writing from the 1960s to the Present Day", cit.

it has tasted freedom in the past five years, has tasted democracy, despite the fact that many people do not like it (IB-GVO-13).

- (5) Nato ministers are having trouble agreeing on Russia, with a tough approach from the US and Britain on one side, and Germany and France, which are urging a more cautious stance on the other. “I don’t know how they are going to isolate us,” commented Sergei Lavrov last week. “My understanding is that each country is supporting Georgia for its own ends and really doesn’t care about Georgia’s population.” “Everyone is to blame” (CB-RA-18).

Da ultimo, coerente con i risultati indicati è l’uso di *think*, che è il verbo di opinione *par excellence* ed è usato meno frequentemente in *MB* (9.9) e *IB* (8.9), in gran parte per citare l’opinione di altri:

- (6) Today, Bush’s defence secretary, Robert Gates, brushed aside the question of whether Putin could be trusted, but he didn’t exactly give the Russian prime minister a rousing endorsement. “I have never believed that one should make national security policy on the basis of trust,” Gates said. “I think you make national security policy based on interests and on realities” (MB-SwAM-14).

Il verbo *think* è invece più frequente in *CB* (11.8) per esprimere il punto di vista del blogger:

- (7) Shall The West Recognize An Independent Chechnya? Not, mind you, that I think it would be a good idea -- but if Russia is correct in recognizing breakaway areas of Georgia as independent, shouldn’t the rest of the world recognize the independence of those who don’t want to be under Moscow’s thumb? (CB-RWR-27).

Un’analisi testuale particolareggiata richiede anche lo studio dei singoli posts scritti da questi autori, sempre sulla base della loro professione. Consideriamo che un testo giornalistico solitamente viene ascritto ad una delle tre categorie seguenti:

- cronaca: si riporta una notizia con linguaggio per lo più neutro ed oggettivo, riassumendo il fatto ad inizio testo in

25/30 parole e poi sviluppando la notizia stessa in approfondimenti e dettagli nel corpo del testo;

- commento: si commenta un fatto presentando uno o più punti di vista;
- rubrica/articolo di colore: si approfondisce una notizia, una questione, una problematica che possa essere di interesse per il pubblico.

Ora, i testi scritti da giornalisti professionisti, da professionisti indipendenti e quelli scritti dal cittadino comune risentono del background professionale di ciascuno di loro o esiste uno stile di scrittura legato al post e, più in generale, al blog di riferimento? E tale stile di scrittura si discosta dai canoni comuni di stesura di un testo giornalistico o vi si adegua? Osserviamo ad esempio questo post, pubblicato da un reporter dell'*ABC News*:

(1) Russia At War?

It's getting nasty in the Caucasus. The latest from our Moscow correspondent:

Georgian President Saakashvili says 30 Georgians have been killed (mostly military); Ossetia's president says 1,400 Ossetians have been killed; Russia says that 10 Russian peacekeepers have been killed (MB-ABC8-2).

Questo breve testo non è riconducibile a nessuna delle tre tipologie citate sopra, o, ancor meglio, ha aspetti di tutte e tre; la notizia del numero di civili uccisi viene infatti introdotta da un commento ("It's getting nasty") e poi presentata con la struttura parallela "X says + have been killed", più consona al testo retorico-argomentativo che ad un testo di cronaca, solitamente caratterizzato da uno stile neutro.

Allo stesso modo, pur cambiando categoria professionale e standoci nell'ambito dei testi scritti da professionisti indipendenti, lo stile poco si differenzia:

(2) Don't blame Georgia for being pro-American.

The battle had started from the ethnic cleaning of the Ossetians in South Ossetia who received support from

Russia against Georgians, but South Ossetia was also designated as an autonomous region by Lenin and Stalin without any notice to Georgians. Georgia, which was an independent authority regardless of the feudal kingdom of Persia in the 19th century, became a protectorate of the Russian Army and later it was included in Russia. It's not just the problem of Ossetia. Georgia also lost some land after independence. [...] Before South Ossetia tried to unify with North Ossetia and was unified with Russia, Georgia and Ossetia have stayed together without any conflict. But why did the Ossetians suddenly betray friends of several decades? 90 percent of the population of South Ossetia is Russian. [...] If you know history, you can't just blame Georgia. [...] Who is supporting imperialism? (IB-GV0-17).

Anche questo testo, postato da Hyejin Kim sul blog *Global Voices* in qualità di “regional editor for Korea”, alterna caratteristiche tipiche di un commento (“don't blame Georgia”) a quelle di una rubrica o di un articolo di colore, particolarmente in riferimento all'analisi del retroterra storico-politico entro il quale si muove il conflitto Russia-Georgia.

Da un lato questa prima analisi suggerisce che i giornalisti, siano essi dipendenti da una testata ufficiale o professionisti indipendenti, quando scrivono su un blog non necessariamente si adeguano ai canoni linguistici e strutturali previsti da un testo giornalistico. D'altro lato uno studio linguistico più approfondito¹⁷ mostra comunque che linguisticamente i giornalisti professionisti sono spesso influenzati dai canoni giornalistici in alcune scelte, come ad esempio (a) la selezione delle fonti da citare, (b) l'utilizzo particolare di citazioni tramite discorso diretto, e (c) l'uso mirato di soggetti di prima e seconda persona.

Da ultimo, un'analisi preliminare del corpus mostra che anche tutti i bloggers si servono di un lessico che oscilla spesso tra il gergo tipico del linguaggio giornalistico:

17 Cfr. R. Facchinetti, “News Writing from the 1960s to the Present Day”, cit.

- blogger-journalism,
- blog coverage,
- to write on/in a blog,
- to blog (about) something from (place name),
- the blog reports / features / argues / notes / says / wonders,

ed espressioni informali della lingua comune:

- a girly blog,
- a blog ride,
- my blog's been stolen,
- get off my blog!

Molto c'è quindi da acquisire ancora in riferimento alla diversificazione ed alla caratterizzazione delle specificità di questo nuovo genere testuale che, come tale, cela al suo interno innumerevoli aspetti di novità.

4. Conclusioni

Questi spunti di riflessione non intendono portare a conclusioni affrettate in merito ai *news-related blogs*; al contrario, l'analisi fin qui condotta permette di comprendere che ogni generalizzazione su questo fenomeno in espansione rischia di sovrastimare alcuni suoi aspetti e di sottostimarne altri. È quindi solo parzialmente condivisibile l'affermazione di Bowman e Willis¹⁸ secondo i quali “what is emerging is a new media eco system [...], where online communities also produce participatory journalism, grassroots reporting, annotative reporting, commentary and fact-checking, which the mainstream media feel upon”.

Allo stesso modo è forse troppo semplicistico affermare con Bruns¹⁹ che

18 S. Bowman, C. Willis, *We Media: How Audiences are Shaping the Future of News and Information*, The Media Center at the American Press Institute, 2003, p. 13. <<http://www.hypergene.net/wemedia/>>.

19 A. Bruns, “The Practice of News Blogging”, in A. Bruns, J. Jacobs (eds), *op. cit.*, p. 11.

the position of news-related blogging in relation to other blogging sub-genres has been somewhat overstated. Indeed, there are relatively few blogs that are exclusively devoted to news blogging, while by comparison there are many more blogs that are almost exclusively used as personal online diaries or for social interaction among friends.

È solo parzialmente condivisibile, perché troppo generalizzante, anche quanto scritto da Robinson sulla lingua dei *news-related bloggers*, altrimenti detti *j-bloggers*:

Beyond the traditional standards, j-bloggers seem to be fitting their writing style for an online audience, turning journalism form into a postmodern representation like independent bloggers (...). Even these mainstream journalism blogs tend to be nonlinear and interactive, with multiple entry points and several endings. Reporters use traditional no-nos: superlatives, first person, contractions, questions with no answers, answers with no questions²⁰.

È invece comprensibile quanto affermato da Bird²¹, secondo la quale “even the blogosphere isn’t a free marketplace of ideas, dominated as it is by major operations that can ensure their writings highly rated on key gateway sites”. Lo studio condotto finora dimostra che per comprendere appieno questo nuovo fenomeno occorre tener conto di diverse variabili; le notizie, così come i loro commenti e le loro analisi vengono postati sia da cittadini che dai quotidiani ufficiali; in ultima analisi sarà quindi importante risalire al proprietario del blog per comprendere il suo blog e, ancora più specificamente, occorrerà far riferimento all’autore di un post all’interno di un blog per sviluppare analisi che tengano conto delle diverse variabili che concorrono alla stesura del suo testo. Nello studio di un blog non si potrà quindi sottostimare il peso del blogger, utile per capire e interpretare le sue

20 S. Robinson, “The Mission of the J-Blog: Recapturing Journalistic Authority Online”, in *Journalism* 7, 2006, p. 78.

21 E. S. Bird, “The Future of Journalism in the Digital Environment”, in *Journalism* 10, 2009, p. 295.

scelte linguistiche, influenzate, come in qualsiasi testo, da idiosincrasie dell'autore, dalla sua impostazione ideologico-culturale e dal suo retroterra professionale. Perché un autore respira sempre tra le righe del suo testo.

L'immagine femminile nel *Cantico dei Cantici*: analisi linguistico-testuale di alcuni passi rilevanti

Ida Zatelli

Università di Firenze

A Gigliola

חבצלת השרון

Il giglio di Šarón (Ct 2,1)

Il *Cantico dei Cantici*, *Šir hašširim* in ebraico,¹ non solo è uno dei testi più noti della Bibbia, ma è considerato uno dei poemi d'amore più importanti della letteratura di ogni tempo, pervaso da una profonda grazia e sostenuto dallo slancio di una giovanile freschezza e innocenza. All'inizio del secondo secolo e.v. il saggio Rabbi 'Aqiba' disse: "L'eternità non vale il giorno in cui il *Cantico dei Cantici* è

1 Questo particolare sintagma ha valore di superlativo; l'espressione è equivalente a "il cantico sublime". Sono state formulate ipotesi molto varie sulla datazione del poema: probabilmente la sua redazione è da porre, soprattutto in base all'analisi dei dati linguistici, durante il periodo della dominazione persiana su Israele, tra il quarto e il terzo secolo a.e.v. La complessa struttura del componimento induce a supporre che alcuni canti e motivi diversi tra loro siano stati sapientemente riuniti e collegati insieme. Esiste una bibliografia immensa sul *Cantico dei Cantici*; mi limito in questa sede a indicare semplicemente, come lavori di riferimento, gli ampi commentari di G. Barbiero, *Cantico dei Cantici. Nuova versione, introduzione e commento*, Edizioni Paoline, Milano, 2004, e M. H. Pope, *The Song of Songs. A New Translation with Introduction and Commentary*, Doubleday, New York, 1977. Per la storia dell'interpretazione e i paralleli letterari si ricorda G. Ravasi, *Il Cantico dei Cantici. Commento e attualizzazione*, Edizioni Dehoniane, Bologna, 1992; per i riferimenti intertestuali si cita in particolare Y. Zakovitch, *The Song of Songs. Introduction and Commentary*, The Hebrew University Magnes Press, Tel Aviv-Jerusalem, 1992 (in ebraico).

stato donato a Israele”². È un testo assai controverso, in verità, che ha suscitato una mole ingentissima di analisi, interpretazioni e commenti. È stato materia di studio e di riflessione poetica, nonché esercizio di preghiera e scuola di lettura allegorica in modo ininterrotto dall’antichità fino ai nostri giorni, coinvolgendo da un lato ambiti confessionali sia ebraici sia cristiani e dall’altro settori più strettamente letterari e il mondo scientifico e accademico.

Per quanto la struttura sia in buona parte dialogica e rappresenti un ideale duetto raffinato e sensuale tra un’amata e il suo amato, intervallato dalla presenza di un coro, pur tuttavia la figura femminile è predominante e la voce narrante che emerge più vivida è quella dell’amata, mentre la persona dell’amato e le sue parole risultano meno reali, o solo evocate.

È la protagonista femminile ad iniziare arditamente il poema, esprimendo il suo sogno e il suo desiderio³:

Ct 1,2 Mi baci con i baci della sua bocca!
 Le tue carezze sono più dolci del vino.

È la fanciulla a entrare in scena offrendoci un’orgogliosa e realistica descrizione del suo aspetto:

Ct 1,5-6 ⁵Sono bruna e bella, figlie di Gerusalemme,
 come le tende di Kedar, come le cortine di Salomone.
 ⁶Non guardate se sono moretta,
 perché il sole mi ha abbronzata.
 I figli di mia madre si sono adirati con me,
 mi hanno messo a custodire le vigne.
 La mia vigna, quella mia, non ho custodito.

Viene rivendicata e giustificata la bellezza dell’essere scura: “bruna e bella”⁴, e la sua piacevolezza: l’aggettivo *šəḥorà*, “bruna” (Ct 1,5) è

2 *Mišnà, Yadayim*, 3,5.

3 *L’incipit*: “Cantico dei Cantici, che è di Salomone.” (Ct 1,1) è stato inserito posteriormente.

4 Molto comune è anche l’interpretazione “bruna ma bella”; la congiunzione *w* che unisce i due aggettivi può assumere in ebraico sia una funzione coordinativa sia una funzione avversativa e non sempre il contesto permette di compiere una scelta netta e definitiva.

ripetuto nel versetto seguente nella forma attenuata e vezzeggiativa *šeharhòret*, “brunetta, moretta” (*Ct* 1,6). La carnagione scura sembra non fosse apprezzata dalle più raffinate fanciulle cittadine. Poteva essere intesa anche come segno di maggior vicinanza alla natura, alla sua vitalità spontanea, ai suoi fenomeni e ai suoi segreti⁵.

Il richiamo alla vigna di *Ct* 1,6 propone un tema comune a tutta la letteratura del Vicino Oriente, ricco di valori simbolici, che compare altrove nel nostro componimento (*Ct* 1, 14; 2,15; 7,13; 8,11-12) e nella poesia biblica. L'ambientazione naturale è un tratto rilevante e costante del *Cantico*, il soggetto amoroso è sapientemente compenetrato con la natura, tanto da suggerire a molti studiosi paragoni con l'idillio teocriteo e in generale con la poesia bucolica.

Ct 7,12-14: ¹²Vieni, mio diletto,
usciamo alla campagna,
pernottiamo tra i cespi d'alcanna⁶.
¹³All'alba andremo nelle vigne:
vedremo se la vite ha gemmato
se i boccioli si sono aperti,
se sono fioriti i melograni.
Là ti darò il mio amore.
¹⁴Le mandragore effondono profumo
E alle nostre porte è ogni sorta di frutti squisiti,
nuovi ed anche stagionati:
diletto mio, li ho serbati per te.

Un'altra immagine ricorrente nel *Cantico* è quella del giardino (*Ct* 4,12-5,1; 6,2-3; 6,11; 8,13) che, insieme con le vigne, diventa metafora della donna stessa.

5 La letteratura vanta una lunga tradizione di donne “brune”, che talora hanno proprio la fanciulla del *Cantico* come prototipo. Si potrebbero citare, per esempio, procedendo per ampie e libere trasposizioni ed analogie, la bruna regina di Saba, esperta di arti magiche, fino alla Carmen resa famosa dalla musica di Georges Bizet. Nella tradizione religiosa compaiono numerose effigi di Madonne nere.

6 Seguo l'interpretazione di G. Barbiero, *Il Cantico dei Cantici*, cit., p. 338 e dell'edizione del *Tanakh, The Holy Scriptures*, a cura della Jewish Publication Society, Philadelphia-Jerusalem, 1985, *ad locum*.

Ct 4,12-15: ¹²Giardino chiuso, sorella mia sposa,⁷
fontana chiusa, sorgente sigillata.
¹³I tuoi germogli sono un giardino di melograni,
con i frutti più squisiti,
virgulti d'alcanna con cespi di nardo;
¹⁴nardo e croco,
càlamo aromatico e cinnamomo
con ogni albero di incenso,
mirra e aloe
con tutti i balsami più pregiati.
¹⁵Sorgente da giardino,
pozzo d'acqua viva,
che scaturisce dal Libano.

L'ambientazione naturale non appare solo come immediata cornice della poesia d'amore ed esaltazione delle emozioni e dei sensi, ma anche, soprattutto in questo caso, come paesaggio raffinato e civilizzato dalla mano dell'uomo. La descrizione poetica, qui, come altrove, è ricca di simbolismi e intessuta di sottili richiami intertestuali, segno di una elaborazione letteraria attenta.

Il giardino del *Cantico* è evocazione del giardino di 'Eden nel rigoglio e nell'innocenza delle origini, quale appare nella Genesi (*Gen* 2,8.15). La figura femminile, l'amore e la sessualità nella nostra composizione sono viste positivamente, diventano simbolo della vita e non sono gravate dall'ombra della trasgressione e dalla condanna cui la donna in particolare è soggetta nei testi di carattere sapienziale.

Il ruolo di primo piano che la figura femminile assume nel *Cantico* induce a ipotizzare la presenza di una donna come autrice almeno di un nucleo importante del poema. Shelomo D. Goitein aveva supposto già nel 1957 che il *Cantico* fosse una composizione femminile e dopo aver citato i versi "Let me be a seal upon your heart, / Like the seal upon your hand. / For love is fierce as death, / Passion is mighty as Sheol; / Its darts are darts of fire, / A blazing flame" (*Ct* 8,6), aveva

⁷ Accolgo generalmente la lettura proposta da G. Barbiero, *Il Cantico dei Cantici*, cit., *ad locum*.

affermato: “Surely if of all the women’s poetry in the Bible only this verse had survived, *dayenu* – it would have been enough.”⁸

Epilogo

La fanciulla del *Cantico* viene chiamata la *Šulammith* (Ct 7,1) un appellativo più che un vero nome, che ricorre sempre con l’articolo e compare due volte nello stesso versetto. A questo termine sono stati attribuiti vari significati. È lei stessa, tuttavia, a presentarsi e a definire, in un certo senso, la sua identità, in modo asseverativo, dando inizio a un nuovo canto:

Ct 2,1 Io sono il giglio della pianura,
 il narciso delle valli.

La protagonista si identifica con un fiore, dai delicati colori e dal piacevole profumo. Il suo nome, la sua stessa essenza sono espressi attraverso questa immagine bellissima.

Non è facile identificare i fiori che compaiono in questo versetto. Sappiamo che sono tipici della terra d’Israele, di cui diventano quasi un simbolo in questa poesia che costantemente si richiama alla natura.

Il termine ebraico *hăvaššéleth* viene tradizionalmente inteso come giglio – simbolo, in Oriente, di bellezza, fecondità e ricchezza. Forse indica in modo specifico il giglio marino, il pancrazio profumato che fiorisce nella bella pianura costiera estesa tra Giaffa-Tel Aviv e il Carmelo. A quella piana ci si riferiva anticamente con il so-

8 S. D. Goitein, “Women as Creators of Biblical Genres”, *Prooftexts* 8 (1988), pp. 1-33, in particolare p. 29 (traduzione di Id., *‘Iyyunim bamiqra’*, Tel Aviv 1957, a cura di M. Carasik); si veda anche Id., “The Song of Songs: A Female Composition”, in A. Brenner (ed.), *A Feminist Companion to the Song of Songs*, Sheffield Academic Press, Sheffield, 1993, pp. 58-66 (traduzione parziale di Goitein, *‘Iyyunim bamiqra’*, cit., a cura di A. Brenner). La tesi viene accolta principalmente dalle moderne correnti di lettura femminista della Bibbia, di cui l’antologia su menzionata, a cura di A. Brenner, costituisce un significativo esempio. Per l’importanza attribuita al ruolo della donna nel *Cantico*, pur secondo prospettive molto diverse, si vedano anche G. Garbini, *Cantico dei Cantici*, Paideia, Brescia, 1992 e A. Luzzatto, *Una lettura ebraica del Cantico dei Cantici*, Giuntina, Firenze, 1997.

stantivo comune *šarón*, che è poi diventato con il tempo il suo nome proprio “lo Šarón”. Anche il fiore è diventato noto come “il giglio di Šarón”. Nella traduzione del passo biblico ho comunque mantenuto il significato originario “pianura”, per rispettare il parallelismo che contraddistingue la poesia ebraica; nel secondo emistichio del verso abbiamo infatti il sostantivo comune “valli”.

Il termine *hāvāššéleth* ricorre solo in un altro passo biblico, nel libro del profeta Isaia, in un contesto escatologico, in cui il ritorno gioioso di Israele dall’esilio è annunciato dalla fioritura del deserto:

Is 35,1 Si rallegrino il deserto e la terra arida,
la steppa esulti e fiorisca come un giglio.

In un foglio tornato di recente alla luce, vergato dal grande biblista ed ebraista fiorentino Umberto Cassuto (1883-1951), lo studioso scrive che il suo fiore preferito è il giglio di Šarón, citando direttamente il passo del *Cantico dei Cantici* e forse ricordando anche il giglio simbolo di Firenze.⁹

L’espressione *hāvāššéleth haššarón*, il giglio di Šarón, è cara alla nostra festeggiata e da qui deriva il suo nome, che così bene esprime la sua affascinante personalità, il nome di un fiore che racchiude la bellezza e la poesia della terra d’Israele e di Firenze.

9 Cfr. Ida Zatelli, “Umberto (Moše David) Cassuto”, in C. Michelstaedter, *Le confessioni e la turba goriziana*, a cura di A. Cavaglion e A. Michelis, Aragno, Torino, 2010, pp. 95-104: 100. Nei suoi anni giovanili U. Cassuto, professore di Lingua e letteratura ebraica all’Istituto di Studi Superiori, che divenne in seguito l’Università di Firenze, scrisse un ampio saggio, assai innovativo per i tempi, dedicato proprio al *Cantico dei Cantici*: U. Cassuto, “Il significato originario del Cantico dei Cantici”, *Giornale della Società Asiatica Italiana*, nuova serie 1 (1925-1928), pp. 23-52.

La collaborazione con la *Nuova Antologia*

Cosimo Ceccuti

Università di Firenze

Dopo gli interventi eruditi che abbiamo ascoltato prima, questo, anche se di altro genere, ben s'inquadra nel profilo di Gigliola: nei suoi insegnamenti, nel suo lavoro. Intanto perché nessun personaggio, nessuno studioso può essere visto sotto un solo aspetto. In ogni momento in cui studia la filologia, insegna l'inglese, scrive di storia o di cultura emerge Gigliola. È necessario un quadro di completezza per conoscere una persona. Ecco perché mi piace ricordare che anche sulla *Nuova Antologia* — giacché il tema è il "Testo al centro" — c'è un saggio particolarmente importante del 1987 che lei dedicò allo studio analitico e rigoroso della Costituzione americana, proprio dal punto di vista dell'uso della lingua. Devo dire che è stata una precorritrice, poiché negli ultimi tempi si scrive molto dei linguaggi delle Costituzioni: nell'87 — quindi ventitré anni fa — già lei parlava della Costituzione americana come di un capolavoro dei padri costituenti anche dal punto di vista linguistico. C'era stata dunque quest'apertura che la nostra professoressa aveva effettuato su *Nuova Antologia*.

Nuova Antologia è una rivista (mi auguro che gli amici anche più giovani la conoscano) pubblicata da ben 145 anni. È la più antica rivista italiana di lettere scienze ed arti, direi di cultura politica, ormai nell'impostazione che ha preso soprattutto con Giovanni Spadolini, il nostro maestro di Storia contemporanea che l'ha diretta per quarant'anni, dal lontano 1955 sino alla scomparsa avvenuta nel 1994, e che è parallela all'altra rivista, la *Civiltà Cattolica* nata nel 1850. Sono due le riviste che superano il secolo e rappresentano l'una la visione laica dell'Italia, l'altra quella cattolica.

Gigliola collabora alla *Nuova Antologia* da trentatré anni, dal 1977 ai nostri giorni. Ci sono dei punti che mi preme ricordare. Intanto

l'esordio, appunto, nel 1977. Per la storia della *Antologia* era un momento particolare, un momento drammatico. La rivista stava per chiudere. Era nata a Firenze nel 1866 e nel 1878 aveva seguito la capitale, trasferendosi a Roma. Dopo cento anni di permanenza sulle rive del Tevere, la rivista che era proprietà della Confindustria, orientata verso diversi impegni culturali, rischiava la chiusura. Spadolini la rilevò. La rilevò d'intesa con Guido Carli, allora presidente della Confindustria, per una lira. Una simbolica lira. Si portò via la testata a Firenze dicendo: "La facciamo noi. Non paghiamo i redattori, non paghiamo i collaboratori, paghiamo solo le spese di stampa ma, questa bandiera dell'Italia civile (come avrebbe detto Bobbio), dell'Italia della ragione (come diceva Spadolini) dobbiamo portarla avanti".

Fu quindi un anno difficile. Difficilissimo, quello con cui esordisce Gigliola nel '77. In quell'anno uscì un fascicolo addirittura quadrimestrale (la rivista era allora mensile) — circostanza senza precedenti nella storia del periodico: settembre-ottobre-novembre-dicembre. Perché? Perché, per risparmiare, Spadolini si appoggiò alla vecchia Vallecchi che stava in viale dei Mille. La Vallecchi faceva la rivista a bassissimo prezzo. Purtroppo mancava un aspetto fondamentale per la vita stessa delle riviste: la puntualità dell'uscita, cioè l'appuntamento fisso con gli abbonati che dovevano appunto essere recuperati. Per questo motivo, dopo un anno, la rivista passò alla Le Monnier, dove tutt'oggi (anche se è Le Monnier-Mondadori) viene appunto stampata.

In quell'anno, in quel fascicolo quadrimestrale era presente la nostra Gigliola con "Saul Bellow tra politica e letteratura", il suo primo saggio. Questo scrittore ebreo americano che iniziava un filone su cui Gigliola, sulla *Nuova Antologia*, si lascia andare, nel senso che non ha l'obbligo di un particolare taglio che si richiede a una docente di lingue. E dà spazio ad altri filoni rispondenti ai suoi interessi, direi alle sue curiosità: il mondo ebraico, la rivalutazione o rivoluzione della donna, oltre alla cultura anglo-americana e quindi alla letteratura, ma anche alla storia, anche alla politica anglo-americana.

Il 1978 fu l'anno del grande rilancio della rivista. Esce un fasci-

colo semestrale straordinario — a rivederlo è commovente — che Spadolini riuscì a mettere insieme con gli amici più prestigiosi stretti intorno all'autentica bandiera della cultura che avrebbero continuato a sventolare. Le firme? Eccole, dopo l'apertura di Spadolini: Eugenio Garin, Eugenio Montale, Arturo Colombo, Riccardo Bauer, Arturo Carlo Jemolo, Piero Chiara, Alberto Ronchey, Francesco Gabrieli, Rosario Romeo, Carlo Castellaneta, Leo Valiani, Sabatino Moscati, Pietro Piovani, Luigi Lotti, Claudio Marabini, Giuseppe Galasso, Francesco Margiotta Broglio, Franco Borsi, Antonio Pignedoli, Dino Pieraccioni, Luciano Berti. E poi c'erano tre giovani che erano ammessi in questo straordinario consesso. Erano, a parte il sottoscritto, Luigi Compagna e Sandro Rogari e c'era naturalmente Gigliola Sacerdoti Mariani e il suo "Primo incontro con Dannie Abse".

Fu questo il momento del rilancio della rivista. Grandi autori, grandi personaggi che si stringevano fra loro come in un cenacolo. Una partecipazione generosa per difendere nel nostro Paese una cultura libera. Non c'erano compensi — vi dicevo — per autori di questa caratura, come non ci sono oggi, perché i fondi per gli autori non esistono! Dagli abbonamenti deriva a stento la somma per pagare la stampa, la distribuzione ed altri oneri tipografico-editoriali. La rivista, nella sua autonomia, non è condizionata da nessun potere economico o politico — però le riviste sono povere; com'erano ai tempi del Vieusseux, nel 1821, altrettanto lo sono oggi.

Gigliola partecipa a questo fascicolo addirittura in maniera duplice. Un articolo sul "Primo incontro con Dannie Abse", poeta, medico, intervistato a Londra. Fu il primo saggio su quest'autore inglese pubblicato in Italia, dove fra l'altro è presente il tema dell'ebraismo. E poi una recensione ad un volume curato da Sergio Perosa, *Canti onirici e altre poesie* di John Berryman che, come fa notare l'autrice, "intossicato dall'alcool, traumatizzato dall'infanzia per il suicidio del padre e stanco quindi di nuotare nel deserto" si era ucciso nel 1972. Del resto, quelle scritte da Gigliola non sono mai recensioni, ma una penetrazione psicologica del personaggio, che va addirittura al di là di ciò che è scritto nel libro.

Nel 1978, anno del rilancio, Gigliola continua le pubblicazioni e le sue presenze con una rassegna dedicata a un personaggio — allora non così famoso, come lo sarebbe diventato in seguito — “Elie Wiesel: profezia e testimonianza”; è sul suo viaggio in Russia del 1966, la visita alla comunità ebraica, le impressioni raccolte fra gli ‘ebrei del silenzio’. E ancora un articolo sullo stesso numero: “Il premio Nobel Isaac B. Singer”, dedicato allo scrittore dal passato ebraico-polacco, dal gusto sottile per la commedia, specie quella umana.

Nel rilancio di *Nuova Antologia* Gigliola fu dunque una colonna accanto agli amici che ho prima ricordato. La sua fedeltà e devozione alla testata è stata da allora ad oggi continua, sia che fosse direttore Giovanni Spadolini, sia il ben più modesto Cosimo Ceccuti.

Consentitemi una cavalcata necessariamente rapida su quelle che sono state le tematiche da lei affrontate. Quasi un diario.

Nel 1979: “Il sionismo di Moses Hess e di George Eliot”, con un parallelismo coraggioso sulla somiglianza non casuale dei testi del filosofo tedesco e della scrittrice vittoriana e la comune visione della questione ebraica.

Nel 1980: “L’impegno politico di Virginia Woolf”, un impegno su tre fronti quali l’internazionalismo, il pacifismo, il femminismo per sottolineare le implicazioni politico-sociali della sua opera passate spesso sotto silenzio o ben poco apprezzate.

Nel 1981 la recensione a *La notte*, di Elie Wiesel, diventato ormai “la coscienza del mondo ebraico contemporaneo”. Ed ecco che Gigliola si cimenta anche con la storia: “Disraeli, cento anni dopo”. Non si tratta di una celebrazione, ma di uno studio teso alla ricerca di quella che sembrava la sua ispirazione ebraica nell’azione politica. Il grande tema era se Disraeli fosse stato solo un opportunista o un credente in certi valori e l’analisi di Gigliola accredita quest’ultima risposta proprio in virtù dell’ispirazione ebraica.

Nel 1983: “La bibbia di Bernard Malamud”, — con la ‘b’ minuscola come voleva Gigliola — analisi di alcuni straordinari romanzi dell’autore americano, dove la leggenda del Re Pescatore e la ricerca

del Graal sembrano rievocate in chiave biblica, fra profughi ed ebrei erranti.

Nel 1987: “L’impegno politico di Nadine Gordimer, ‘africana bianca’”, altra donna scrittrice (sono frequenti i richiami a queste donne poco conosciute prima che Gigliola le analizzi nelle pagine della rivista). Denuncia coraggiosa di verità politiche e sociali della sua Africa, evocate da Nadine attraverso il suo romanzo più decisamente politico, *A Guest of Honour* del 1970.

Sempre nel 1987: “Il linguaggio della Costituzione statunitense”, in cui vi è l’analisi filologica dell’uso delle parole, della scrittura e della redazione del fondamentale documento.

Nel 1990 troviamo una recensione agli *Scrittori ebrei-americani*, i due volumi curati da Mario Materassi che Gigliola passa letteralmente al setaccio.

Nel 1995 un’altra donna, un’altra scrittrice dalle grandi passioni, particolarmente attiva nelle manifestazioni politico-sociali: “Muriel Rukeyser e la lezione spagnola del ’36”. Siamo ancora una volta nella storia oltre che nella letteratura, nel clima delle olimpiadi antifasciste a Barcellona, in opposizione a quelle ufficiali del ’36 a Berlino.

Nel 1997 una nuova presenza femminile, “Alicia Ostriker dall’esilio alla redenzione”, acuta analisi della scrittrice contemporanea impegnata nella rivisitazione delle storie bibliche.

Una donna è ancora protagonista nel 2008: una studiosa, l’allieva prediletta che ancora oggi le è vicina, Ilaria Moschini, autrice del volume “*Il grande cerchio*”. *Un viaggio nell’immaginario americano*. Di quel testo Gigliola scrive la recensione e sottolinea come esso sia un valido esempio di ricerca multidisciplinare condotta, nel pieno rispetto del rigore scientifico, con gli strumenti della storia, della letteratura, della linguistica, sulle tracce dei simboli che hanno dato vita al sogno americano.

Ho lasciato da parte due saggi perché dedicati a un personaggio che sta particolarmente a cuore a Gigliola: Nello Rosselli.

Nel 2001 pubblica “L’ebraismo di Nello Rosselli”, un’analisi ap-

profondità, straordinaria del suo riconoscersi in una delle correnti dell'ebraismo e avvertirne le sollecitazioni, le istanze, le valenze, le tensioni.

Nel 2009 esce la recensione a Silvia Rosselli, *Gli otto venti*, che rivela tutta la sua capacità di scrittrice e di penetrazione psicologica — la sensibilità di Gigliola. La sua prosa sfiora davvero i confini della poesia nel raccontare le delicate sensazioni di Silvia, che rivive le emozioni non solo della sua infanzia, ma addirittura dei luoghi della sua nascita. Il suo attaccamento ad Ustica, l'isola in cui era confinato il padre, dove è stata concepita in tempi e in condizioni così difficili nel 1927.

Poiché si parla di affetti non posso non chiudere con la testimonianza di Gigliola per la scomparsa di Spadolini cui fu legata da un grande sodalizio non solo come collega, ma come affettuosa amica. Ebbene, per la scomparsa di Spadolini, *Nuova Antologia* nel dicembre del 1994 dette vita a un fascicolo speciale su cui c'erano cento firme di persone autorevoli e soprattutto amiche del Professore. Fra queste c'era naturalmente Gigliola che, sul filo della memoria, ricordava *Una sera a Mercatale*, nella sua villa di campagna, dove eravamo andati a cena un po' tutti gli amici del "Cesare Alfieri" con Spadolini. È la cronaca di una cena densa di humour e di tanto affetto, senza ombre di retorica come accade quando si conosce in profondità un personaggio, lo si apprezza, lo si stima. Lo "Spada" come lo chiamava lei. E lo chiamava così sia perché allora Spadolini era ministro della Difesa e quindi quel nome "sembrava appropriato al compito istituzionale che gli era stato affidato", sia perché la spada era l'emblema di 'Giustizia e Libertà' e quindi era il simbolo che ricordava Carlo Rosselli, la sua irriducibile battaglia politica e civile.

Rosselli, Spadolini, Gigliola — è un filo rosso, un'eredità culturale e non solo nella vita politica, civile ma soprattutto morale, che la nostra cara maestra e collega ci ricorda in questi termini in *Nuova Antologia*:

Oggi penso a quanti momenti della mia vita sono legati al nome di Spadolini: quando nel 1977 iniziai a collaborare a questa rivista e vidi l'ultimo volume di quell'anno (momento storico di passaggio perché già si sapeva che

nel 1978 *Nuova Antologia* sarebbe tornata a Firenze alla Le Monnier) provai una sorta di commozione. Come sempre, sulla copertina incorniciata di marrone, comparivano gli autori e i titoli dei saggi: il suo in alto, a sinistra, apriva l'*Antologia*, "Carlo Rosselli nella lotta per la libertà"; il mio — intitolato "Saul Bellow tra politica e letteratura" — la chiudeva. Lessi in quella disposizione grafica una disposizione del destino, un segno, un messaggio che veniva da lontano. Era stato il nonno materno che, quando in famiglia si era deciso che avrei fatto l'esame d'ammissione alla scuola media 'Fratelli Rosselli', mi aveva parlato a lungo — come si può parlare a una bambina di dieci anni — di Carlo e Nello e del loro ruolo nella storia italiana. Il nonno aveva conosciuto la realtà del confino, perché aveva dato uno schiaffo ad un gerarca fascista un 28 ottobre, l'anniversario della marcia su Roma (glielo avevo raccontato una volta a Spadolini e non se l'era più dimenticato — un frammento di storia minore, inedita, ma sempre storia dell'antifascismo fiorentino) e prima ancora aveva conosciuto i Rosselli personalmente. Quando un giorno di primavera, sotto l'albero di mimosa di via Puccinotti, il nonno, mentre fumava una *Sailor's*, mi invitò a memorizzare le parole di Nello Rosselli — 'tengo al mio ebraismo, perché ho vivissimo il senso della mia responsabilità personale, perché considero con ebraica severità il compito della nostra vita terrena, perché amo tutti gli uomini, come Israele ci comanda di amare' — lo presi alla lettera. Aggiunse ancora qualcosa: 'non mollare!'. Credetti fosse il motto che aveva scelto per la sua vita, che voleva trasmettermi — ora che stavo diventando 'grande' — che poteva significare 'fai il tuo dovere', 'esercita la tua volontà', 'tieni fede alle tue idee'. Non capii che si riferiva al primo foglio clandestino antifascista, lo avrei appreso molti anni più tardi; pensai che quel motto dovevo adottarlo, farlo mio — da allora credo di non averlo mai mollato.

Ed è proprio perché sappiamo che non hai mai mollato e non molle-
rai mai che oggi, cara Gigliola, siamo qui a onorarti e ringraziarti.

Brevi note su uno ‘storico incontro’

Nino Olivetti Rason

Università di Padova

Gigliola guarda i suoi interlocutori negli occhi. Allo stesso modo si comporta con i personaggi della storia, dialogando con loro da pari a pari. Desidera che anche noi, per suo tramite, possiamo conoscerli.

Questa è la prima impressione che ho ricavato leggendo cinque saggi di Gigliola Sacerdoti Mariani sulle origini degli Stati Uniti d’America: “Il ‘verbo’ della Costituzione”; “Il linguaggio delle ‘passioni’ nel *Federalist*”; “A Revolutionized Language or the Language of Social Control”; l’“Introduzione” al volume *Il Federalista*; “The Power of the Language in Delineating the Boundaries of Power: the US Constitution Interpreted by the First ‘Federalist Community’”¹. Gigliola ci offre, inoltre, nuove, rigorose e stimolanti traduzioni sia della Costituzione americana che del *Federalista*.

Nel corso di più di duecento anni che ci separano dal periodo storico in questione, l’esame dei documenti, oltre a farsi progressivamente più intenso e raffinato, si è rivolto in varie direzioni, promuovendo criteri interpretativi diversi, talora addirittura contrapposti, circa le finalità perseguite e i criteri adottati dagli artefici e dai promotori della Costituzione, senza sottovalutare, come ci ricorda

1 “Il ‘verbo’ della Costituzione” in G. Sacerdoti Mariani, A. Reposito, M. Patrono, *Guida alla Costituzione degli Stati Uniti d’America. Duecento anni di storia, lingua e diritto*, Mondadori, Milano, 1985, pp. 25-42; “Il linguaggio delle ‘passioni’ nel *Federalist*” in G. Negri (a cura di), *Il Federalista: duecento anni dopo*, il Mulino, Bologna, 1988, pp. 393-403; “A Revolutionized Language or Language of Social Control” in G. E. Bussi Parmiggiani (a cura di), *Rivoluzione e contro-rivoluzione: il linguaggio del conflitto, 1776-1793*, Patron, Bologna, 1992, pp. 47-62; “Introduzione” al volume *Il Federalista* (a cura di G. Sacerdoti Mariani), Giappichelli, Torino, 1997, pp. 1-38; “The Power of the Language in Delineating the Boundaries of Power: the US Constitution Interpreted by the First ‘Federalist Community’”, in G. Cortese, A. Duszak (eds) *Identity, Community, Discourse: English in Intercultural Settings*, Peter Lang, Bern- Berlin, 2005, pp. 361-380.

Gigliola, che, col passare del tempo “le parole sopravvivono anche se i significati cambiano”².

Le persone e le parole che sanciscono il profondo mutamento, istituzionale e sociale, voluto e vissuto dagli Americani negli ultimi decenni del Settecento, animano l’approfondita ricerca condotta da Gigliola nei saggi che sto qui esaminando. Il vivace dibattito dottrinale sui presupposti e sulle ragioni degli orientamenti economici e politici dei delegati, convenuti a Philadelphia nella primavera del 1787, sono sempre inequivocabilmente presenti nello svolgimento del pensiero della nostra Autrice, anche se talvolta appaiono relegati nel sottofondo.

Nel mio intervento mi limito (arbitrariamente) a considerare l’iter formativo della Costituzione americana in relazione alle vicende successive al gennaio 1787, quasi che il suo verificarsi non fosse dipeso da avvenimenti e problemi precedenti e l’idea di riunirsi in Convenzione per modificare l’assetto confederale fosse nata d’un tratto, come Minerva dalla testa di Giove³.

Altri hanno dedicato attenta e meditata considerazione alle radici della Costituzione americana.

Queste ‘note’ considerano invece lo ‘storico incontro’, della Collega che qui onoriamo, con i *Framers* riuniti a Philadelphia, per modificare gli *Articles of Confederation*; un ‘incontro’ che assume ulteriori connotazioni nel dialogo con Hamilton, Jay e Madison, i tre Autori del *Federalist*.

Il 21 febbraio 1787, i *Framers* decisero di riunire a Philadelphia, il secondo martedì di maggio dello stesso anno, una Convenzione di delegati nominati dagli Stati. Decisione veramente opportuna, come risulta, tra l’altro, da una lettera inviata dall’incaricato d’affari francese al proprio Ministro degli Affari Esteri il 10 aprile 1787.

2 G. Sacerdoti Mariani, “Il ‘verbo’”, cit., p. 25.

3 Sul lungo periodo che muove dalla creazione delle Colonie, vede la loro Dichiarazione d’Indipendenza, sancisce la vittoria dei nuovi Stati sulla madrepatria, considera la loro unione in Confederazione – un assetto che, alla prova dei fatti, si sarebbe rivelato inadeguato alle esigenze e quindi da modificare – si veda A. Reposo, “Le radici della Costituzione” in *Guida alla Costituzione*, cit., pp. 5-24.

A suo avviso, la Confederazione appariva inadeguata e l'organo nel quale gli Stati potevano esprimersi, il Congresso, non era altro "qu'un phantome de souveraineté, déstitué de pouvoirs, d'énergie et de considération" ⁴. Anche il più anziano delegato a Philadelphia (sul quale Gigliola si sofferma sia nel 'verbo' che in *A Revolutionized Language*), Benjamin Franklin, il quale aveva allora ottantadue anni e godeva di ampia reputazione tra i colleghi, sembra essere stato dello stesso avviso: in una lettera scritta a Richard Price il 18 maggio 1787, egli accenna alla Convenzione, specificandone l'importanza ed esprimendo il desiderio che abbia successo⁵. Lo stesso giorno Franklin ringrazia l'amico Thomas Jordan di avergli inviato un barile di birra scura che i primi partecipanti alla Convenzione – quella che i francesi definirebbero *une assemblée de notables* – da lui invitati a cena, avevano molto apprezzato. Risulta, da una nota, che alla sua tavola potevano sedere 24 persone: ciò fa pensare che all'inizio dei lavori non più di 24 delegati fossero presenti all'incontro⁶.

Per dar corso ai lavori era necessario che (almeno) sette degli Stati confederati fossero rappresentati. Nel mese di maggio 1787, il quorum tardava ad essere raggiunto. Il ritardo generò sconcerto e disappunto tra quei delegati che, intendendo onorare la puntualità, erano pervenuti a Philadelphia entro il termine previsto. Alcune lettere, pubblicate da Farrand, testimoniano queste forme di disagio⁷.

4 Lettera di "Mr. Otto, chargé d'affaires de France au Secrétaire d'Etat des Affaires Etrangères, comte de Montmorin", in M. Farrand, *The Records of the Federal Convention of 1787*, 4 vols, vol. III, Yale University Press, Yale, 1966, p. 15.

5 M. Farrand, *op. cit.*, vol. III, p. 21.

6 Ivi, nota 3. Si veda anche G. Sacerdoti Mariani, "Il 'verbo'", cit., p. 32, dove l'Autrice ci ricorda che al termine dei lavori "il 'numero sacro' delle firme fu solamente di trentanove".

7 Cfr. una lettera di George Washington ad Arthur Lee del 20 maggio 1787 in M. Farrand, *op. cit.*, p. 22; una lettera di George Mason a George Mason Junior del 20 maggio 1787 in M. Farrand, *op. cit.*, pp. 22-24; un accenno al diario di George Washington nel quale, con l'indicazione della data (23-24 maggio) si nota "no more States represented", in M. Farrand, *op. cit.*, p. 26; una lettera di James Madison a suo padre che recita: "We have been here for some time suffering a daily disappointment from the failure of the deputies to assemble for the Convention. Seven States were not made up till the day before yesterday".

Dunque, secondo Franklin, i rappresentanti degli Stati, erano persone di qualità, da accogliere in modo amichevole. Che costoro — come anche gli altri rappresentanti giunti nei giorni successivi — rientrassero nella categoria dei *notables* lo si può ricavare anche da due commenti articolati, forse superficiali ma efficaci, entrambi pubblicati da Farrand. Il primo è opera di un membro della Convenzione, l'altro di un diplomatico francese⁸.

Sebbene le descrizioni e le valutazioni non sempre collimino, si ricava da entrambi i documenti che il livello culturale della maggior parte dei convenuti era buono e si manifestava nell'esercizio della funzione forense, in quello della magistratura, o in attività politiche di rilievo nell'ambito dei rispettivi Stati.

Solo il primo documento parla del Generale Washington, lo confronta con alcuni grandi personaggi della Storia, e sottolinea come l'unanimità dei membri lo volle Presidente della Convenzione. Entrambi i commenti elogiano Madison e Randolph; rilevano inoltre che alcuni altri delegati — tra i quali John Langdon e Robert Morris — avevano accumulato grandi ricchezze con le loro attività commerciali. Dei tre rappresentanti del Massachusetts, King, Gorham e Gerry, menzionati nel primo documento, solo Gerry appare nel secondo (così come riportato da Farrand), con la precisazione “qui ne nous aime pas, et s'est principalement opposé à la ratification de nôtre Convention consulaire”⁹. La lista dei delegati presenti nelle varie fasi dei lavori può essere completata consultando altre fonti. Qui mi piace ricordare (come Gigliola ne “Il ‘verbo””) che molti¹⁰, vi parteciparono attivamente: da Pinckney a Mason, da Madison a Hamilton, da Wilson a Dickinson, del quale sono famose le parole “l'esperienza deve essere la nostra unica guida, la ragione potrebbe

8 Il primo, in M. Farrand, *op. cit.*, vol. III, pp. 87-97, è opera di un rappresentante della Georgia, William Pierce, che dice di se stesso “my own character I shall not attempt to draw”; il secondo, sempre in M. Farrand, *op. cit.*, vol. III, pp. 232-238, risulta negli archivi francesi con il titolo *Liste des Membres et Officiers du Congrès*.

9 M. Farrand, *op. cit.*, p. 233.

10 G. Sacerdoti Mariani, “Il ‘verbo””, cit., pp. 26-27.

portarci fuori strada”¹¹. Va però notato che su Alexander Hamilton i pareri espressi nei documenti che ho citato per primi sono discordi: dalla prospettiva americana risulta essere uomo e studioso di grande valore. Da parte francese invece, pur riconoscendone le qualità oratorie, si osserva che la sua focosa eloquenza è spesso fuori luogo nei dibattiti pubblici; lo si critica inoltre come autore del *Federalist* (di cui dirò più avanti), opera ritenuta di nessuna utilità per le persone istruite e troppo pretenziosa per quelle ignoranti¹².

In linea di principio, come si diceva, i delegati erano persone qualificate; tuttavia alcuni sembravano non esserlo affatto: così Gilman, persona modesta, talora perfino dileggiata dai suoi colleghi.

Molti tra i delegati erano giovani e ciò spiega il clima alquanto ‘goliardico’ che si era talora creato in seno alla Convenzione. Farrand vi accenna con un aneddoto. Robert Morris, Gouverneur Morris e altri discutevano del fatto che Washington era persona aristocratica, riservata anche con gli amici più intimi. Poiché Gouverneur Morris non sembrava convinto, Hamilton lo aveva sfidato a rivolgersi familiarmente a Washington esclamando, nel corso di un ricevimento: “My dear General, how happy I am to see you look so well!”. Così fu fatto. Washington indietreggiò in silenzio, fissò Morris con sguardo adirato per alcuni minuti, finché questi si ritrasse confuso. Più tardi, Morris avrebbe detto a Hamilton di aver vinto la scommessa, ma di averla pagata troppo cara¹³.

Vi sono opinioni contrastanti sulla nascita o, come è stato anche detto, sull’“invenzione” degli Stati Uniti¹⁴, le quali inducono a domandarsi (come fa Gigliola in “A Revolutionized Language”) se i *Framers* fossero degli inveterati bugiardi o degli straordinari uomini

11 Su ciò si veda James Madison, “Records of the Federal Convention, Monday August 13”, in M. Farrand, *op. cit.* vol. II, p. 278.

12 Nel documento francese si legge: “On croit que M. H[amilton] est l’auteur de pamphlet intitulé le Fédéralist. Il y a encore manqué son but. Cet ouvrage n’est d’aucune utilité aux gens instruits, et il est trop savant et trop long pour les ignorans” (M. Farrand, *op. cit.* vol. III, p. 234).

13 M. Farrand, *op. cit.*, vol. III, p. 85.

14 G. Vidal, *L’invenzione degli Stati Uniti*, Fazi Editore, Roma, 2007.

di Stato; se dei subdoli conservatori o degli audaci rivoluzionari¹⁵. In costoro che, figli della rivoluzione, erano destinati a diventare padri del costituzionalismo statunitense, credo si possano individuare sia le caratteristiche dell'uomo di Stato cui — per una ragione o per l'altra — capiti di mentire, sia gli entusiasmi di chi promuove l'indipendenza della propria comunità politicamente organizzata, senza rinunciare per questo all'assetto politico-economico che si era venuto consolidando nel tempo. Sembrava naturale ai *leaders* politici del Nuovo Continente, trarre ispirazione dalla formula liberale¹⁶; formula che però, già disattesa sotto molti profili, era destinata a subire nel corso della Convenzione di Philadelphia e nel documento finale, non poche deroghe, sulla base di compromessi e cedimenti veramente gravi. Nel dibattito si era notata anche una certa inadeguatezza del linguaggio come veicolo delle idee¹⁷: Gigliola ne ravvisa un chiaro segnale nella parola *democracy*, adattabile, oggi come allora, a tutte le stagioni.

Uno dei principi che avrebbe maggiormente tardato a farsi strada nella cultura statunitense è quella dell'uguaglianza. Sebbene la Dichiarazione d'Indipendenza del 1776 proclami come “verità di per sé evidente che tutti gli uomini sono creati uguali”, sorprende che nello stesso documento si definiscono i nativi del Paese “selvaggi Indiani senza pietà dei quali è nota la regola che in guerra distruggono senza distinzione di età, sesso e condizione”¹⁸. Gli Indiani non ne escono meglio nella Costituzione federale¹⁹ che (Art. I, Sez. II, c. 3) li esclude dal numero degli abitanti dei diversi Stati che facciano parte dell'Unione. Il problema dell'uguaglianza, così come prospettato a Philadelphia, riguardava, però, soprattutto quegli individui che

15 G. Sacerdoti Mariani, “A Revolutionized Language”, cit., p. 48.

16 G. Bognetti, “Il ‘Federalist’ e lo Stato federale liberale” in G. Negri (a cura di), *Il Federalista: 200 anni dopo*, cit., p. 30.

17 Cfr., sul punto, G. Sacerdoti Mariani (a cura di), *Il Federalista*, cit., p. 204.

18 *La Dichiarazione d'Indipendenza degli Stati Uniti d'America* (1776), Liberi Libri, Macerata, 2007, pp. 3, 11.

19 G. Sacerdoti Mariani, A. Reposo, M. Patrono, *Guida alla Costituzione*, cit., pp. 77, 84, 110.

negli Stati dove vigeva lo schiavismo, venivano distinti dalle persone libere. Ai sensi della Costituzione costoro venivano chiamati “other persons” (Art. I, Sez. II, c. 3), “such persons” (Art. I, Sez. IX, c. 1), “person held to service or labour” (Art. IV, Sez. II, c. 3). Nel saggio dedicato a “Il ‘verbo’ della Costituzione”, Gigliola osserva che quelle usate “sono le espressioni eufemistiche che i *Framers* selezionarono con cura e adottarono ‘per non macchiare il codice’ – come essi stessi ebbero a dire – per evitare (ancora una volta prevalse il *non* dire) i termini ‘schiavo’, ‘schiavitù’, ‘tratta’, ‘negri’. E si consideri che quelle parole cessarono di essere un tabù solo dopo la Guerra Civile e la seconda elezione di Lincoln alla Presidenza (il XIII Emendamento è del 1865)”²⁰.

Una riflessione sulle vicende tardo-settecentesche del principio d’uguaglianza dell’Unione americana non può trascurare che in quel periodo, nel Nuovo, come già nel Vecchio Continente, si veniva prospettando il problema della parità tra uomo e donna: vi era circolazione di idee, ma, come è noto, anche in questo caso le soluzioni istituzionali si sarebbero fatte attendere. Se ci limitiamo alla cerchia dei personaggi storici con i quali Gigliola si è incontrata, va fatto almeno il nome di Franklin il quale – come risulta dall’autobiografia – si era interessato dell’istruzione delle donne, sostenendo, “perhaps a little for dispute sake”, che in tale ambito non doveva esservi distinzione con gli uomini²¹.

Sul tema della parità fra uomo e donna, la storia dei diritti umani²² porta altri nomi alla ribalta. Il primo è quello di Marie Gouze, che si farà conoscere col nome di Olympe de Gouges, autrice della *Déclaration de la femme et de la citoyenne*, ma anche di una pièce teatrale, *L’esclavage des noirs* e di un libello, *Réflexion sur les hommes nègres*. Personaggio di un certo rilievo nell’ambiente francese, Olympe de Gouges verrà condannata alla ghigliottina il 2 novembre 1793. Il secondo nome è quello di Mary Wollstonecraft, autrice

20 Cfr. G. Sacerdoti Mariani, “Il ‘verbo’”, cit., p. 40.

21 Cfr. G. Sacerdoti Mariani, “A Revolutionized Language”, cit., p. 56.

22 M. Flores, *Storia dei diritti umani*, il Mulino, Bologna, 2008, pp. 80-90.

di *Vindication of the Rights of Woman*, che, come rileva Marcello Flores “in molte città degli Stati Uniti [...] contese a *The Rights of Man* di Tom Paine la palma del libro più venduto e letto”. Certo, all’epoca, libri di questo genere non determinarono l’effettivo rispetto della persona umana. La figlia della Wollstonecraft, Mary Shelley, che posso immaginare attonita, si vide costretta a cercare in una bara un esemplare, Frankenstein, che, risvegliandosi, gridasse la sua frustrazione!

Torniamo alla Convenzione. Va notato che alcuni tra i più autorevoli uomini politici americani non vi parteciparono perché trattenuti da impegni istituzionali in altra sede. In “The Power of the Language”, Gigliola ricorda — anche a chi, per avventura, lo avesse dimenticato — che questo era il caso di Jefferson il quale — suo malgrado, si direbbe — non aveva potuto partecipare ai lavori di Philadelphia “because he was serving his country as minister in Paris”! Assente, ma informato dagli amici come mostrano molte lettere, a lui dirette, che sono state puntualmente raccolte e pubblicate. Lo stesso Jefferson scrivendo da Parigi a John Adams, rende onore alla Convenzione e ai suoi membri con la celebre frase che attribuisce radici quasi mitologiche alla Costituzione americana: “It is really an assembly of demigods”²³.

È significativo che, quando scriveva questa lettera²⁴, Jefferson ignorasse che la Convenzione, riunitasi per modificare gli *Articles*, si stesse ormai trasformando in un organo costituente, il quale, nel corso di accese discussioni intorno a vari progetti, stava dando forma e vita alla Costituzione degli Stati Uniti d’America.

Franklin, al termine dei lavori, rivolgendosi al Presidente dell’Assemblea, riassunse quelli che, a suo avviso, erano i pregi e i difetti del Documento e concluse: “Thus I consent, Sir, to this Constitution because I expect no better, and because I am not sure, that it is not

23 M. Farrand, *op. cit.*, vol. III, p. 76

24 “I have news from America as late as July 19. Nothing had then transpired from the Federal convention. I am sorry they began their deliberations by so abominable a precedent as that of tying up the tongues of their intentions, & ignorance of the value of public discussions” (M. Farrand, *op. cit.*, vol. III, p. 76).

the best”²⁵. Parole lungimiranti se si considera che la Costituzione, grazie ad alcuni significativi ‘ritocchi’ – operati per la via della revisione – e ad un’interpretazione altamente ‘evolutiva’ delle sue norme, è riuscita a restare al passo coi tempi, mantenendo formalmente inalterati i suoi elementi portanti e presentandosi oggi come la più antica tra le Carte costituzionali vigenti. Antonio Reposo, che si è unito a Gigliola Sacerdoti Mariani e a Mario Patrono nel guidare alla lettura di questo Documento ci ricorda che “la Costituzione del 1787 riesce [...] a salvare l’Unione dal naufragio, grazie ad un sistema di ripartizione del potere su base spaziale che sarà eletto a prototipo nei due secoli successivi: il sistema federale”²⁶. Mario Patrono, per parte sua, sottolinea come la separazione delle funzioni esecutive, legislative e giudiziarie a livello federale, sia andata “a mano a mano sfumando nel principio, connesso ma non identico del *bilanciamento dei poteri*, ossia nel gioco delle reciproche interferenze”²⁷.

La Convenzione di Philadelphia concluse i propri lavori il giorno 17 settembre 1787. Il testo completo della Costituzione venne inviato al Congresso affinché venisse sottoposto, per il consenso e la ratifica, ad apposite Assemblee in ciascuno degli Stati. Tuttavia, nelle parole di George Washington, “that it will meet the full and entire approbation of every State is not perhaps to be expected”²⁸. Oggi sappiamo che la data era destinata a segnare un “new beginning”²⁹, ma, all’epoca, la ratifica appariva “quanto mai dubbia ed incerta, tanto da indurre i fautori della [...] Costituzione [...] testé adottata a mobilitarsi immediatamente, onde trarre dalla loro parte gli esitanti e gli indecisi”³⁰. Era questo il principale intento di Publius, il *nom*

25 M. Farrand, *op. cit.*, vol. II, p. 643.

26 A. Reposo, “Le Radici della Costituzione”, cit., p. 21.

27 M. Patrono, “La Costituzione vivente”, in G. Sacerdoti Mariani, A. Reposo, M. Patrono, *Guida alla Costituzione*, cit., p. 48.

28 M. Farrand, *op. cit.*, vol. II, p. 667.

29 G. Sacerdoti Mariani trae questa espressione dal famoso studio di H. Arendt, *On Revolution*, Viking Press, New York, 1965, p. 40.

30 P. G. Lucifredi, “Il ‘Federalista’ illustrato da sé medesimo” in G. Negri (a cura di), *Il Federalista: 200 anni dopo*, cit., p. 139.

de plume scelto da Alexander Hamilton, John Jay e James Madison per redigere ottantacinque saggi che — già apparsi sulla stampa — furono pubblicati in due volumi nella primavera del 1788, con il titolo *The Federalist*. In questa ultima parte del mio intervento mi soffermo sull'‘incontro’ di Gigliola Sacerdoti Mariani con Publius.

L'opera riscosse subito ampio successo negli Stati Uniti, suscitando nel corso degli anni, commenti diversi e talora contrastanti. Condivido il pensiero di Guglielmo Negri, secondo il quale “come la Costituzione federale di Filadelfia è la prima costituzione di un grande Stato contemporaneo, [...], così il *Federalista* è il primo commento di una Costituzione moderna, che parli *il linguaggio familiare a noi contemporanei*”³¹. Gigliola osserva con forza: “Ed è questo il *Federalista*, ed è molto di più. Publius, oltre che di teoria politica e di diritto, dimostra di avere competenze nei più disparati settori dello scibile; di tutto si parla in questi saggi: dalla storia europea alla geografia politica degli Stati Uniti, dalla filosofia all'economia, dalla storia della repubblica romana a quella della Confederazione Elvetica, dalla medicina alla fisica, dalla *common law* alla politica economica, dalla sociologia alla statistica”³². Può stupire — ma, a ben pensarci, non più di tanto — che una raccolta di saggi di tale spessore non abbia avuto subito, anche in Europa, immediato successo e che in Italia sia stata tradotta per la prima volta (da Biancamaria Tedeschini Lalli) negli anni Cinquanta del secolo scorso.

Ai nostri giorni le valutazioni del *Federalista* sono in parte cambiate. Già in occasione delle celebrazioni del bicentenario, Giovanni Bognetti sottolineava: “il quadro delle strutture costituzionali che quell'opera espone, razionalizza e difende [...] non trova più riscontro nella presente realtà istituzionale degli Stati Uniti, la quale ha incorporato in sé un modello che è nettamente distinto da quel sistema”³³. Un'ampia analisi di taglio comparatistico, nella quale il passato si

31 G. Negri, “Introduzione” a *Il Federalista: 200 anni dopo*, cit. p. 11.

32 G. Sacerdoti Mariani (a cura di), *Il Federalista*, cit., p. 5.

33 G. Bognetti, “Il ‘Federalist’ e lo Stato federale liberale”, cit., p. 169.

giustappone al presente, lo induce a sottolineare: “è impressionante la lucidità intellettuale con cui il *Federalista* – riguardato come un testo di diritto costituzionale – ricostruisce dall’interno la logica della Costituzione, ne coglie l’anima liberale”³⁴. Certo “la formula politica liberale, dominante nell’Ottocento, è tramontata”³⁵, ma se anche la formula politica vigente, che in America, come dall’altro versante dell’Oceano viene definita sociale, fosse superata, “la fede di fondo del *Federalista*, depurata dalle contingenti formulazioni di cui è rivestita”³⁶, costituisce, a suo avviso, il lascito più importante e permanente del libro.

È tempo di riprendere in mano l’*Introduzione* di Gigliola Sacerdoti Mariani. Ci rassicurano le sue considerazioni circa “il tono e l’ordine degli argomenti che [Publius] sceglie per i singoli saggi”, facendone emergere “un discorso politico-propagandistico, partitico, elettorale, pronunciato alla vigilia di un’importante scelta”. Scelta che giustifica l’incipit “da comizio”³⁷ che troviamo nel *Federalista n. 1*, le parole, degne di un sermone puritano, nel *Federalista n. 2*, il linguaggio delle “passioni” e quello della “moderazione”³⁸.

Nell’esprimere un convinto apprezzamento per quanto ci ha insegnato, concludo parafrasando Gouverneur Morris: “My dear Gigliola, how happy I am to see you look so well!”

34 Ivi, p. 173.

35 Ivi, p. 211.

36 Ivi, pp. 215-216.

37 G. Sacerdoti Mariani (a cura di), *Il Federalista*, cit., p. 11.

38 Ivi, p. 14.

La centralità del testo negli studi di Lingua e Traduzione Inglese

Maurizio Gotti
Università di Bergamo

1. La complessità testuale

Lo scopo principale di questo contributo consiste nell'evidenziare l'apporto della disciplina di Lingua e Traduzione Inglese agli studi sul testo. Indubbiamente in questo campo gli studi di Lingua e Traduzione Inglese hanno portato ad una migliore conoscenza della struttura del testo e ad una sua più adeguata descrizione, nonché ad una più puntuale evidenziazione dei suoi vari livelli di complessità.

Un campo particolare in cui i testi presentano una notevole complessità strutturale è quello legale, dovuta anche alla abnorme lunghezza delle sue frasi. Nella sua analisi di un corpus di testi legali in inglese, Gustafsson¹ ha riscontrato una lunghezza frasale media di circa 55 parole, due volte superiore a quella dei testi scientifici e otto volte maggiore dei testi orali. La considerevole lunghezza delle frasi nei testi legali è dovuta all'alto numero di parole utilizzate per ridurre al minimo il rischio di ambiguità e di incomprensione. In tale ambito ogni affermazione viene accompagnata da specificazioni che ne chiariscono l'identità. Per esempio, il gruppo nominale che funge da soggetto nella prima frase dell'esempio (1) viene specificato da ben 42 parole che forniscono ulteriori informazioni circa la validità del contratto, i nomi delle parti implicate, i loro recapiti legali e le abbreviazioni utilizzate nel prosieguo del contratto:

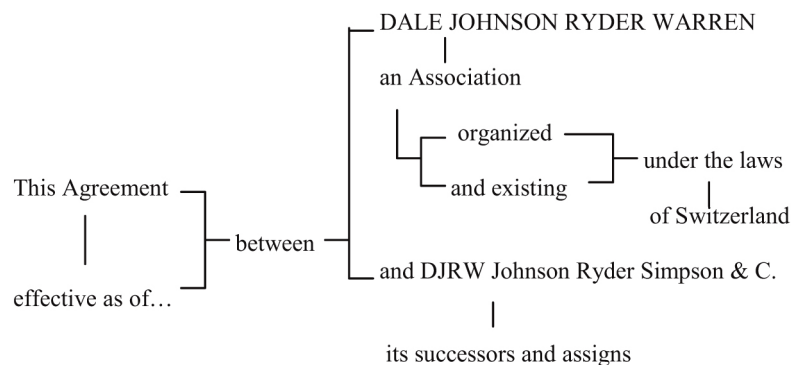
(1) This Agreement, effective as of the first day of April, 2003
between Dale Johnson Ryder Warren, an Association

¹ M. Gustafsson, *Some Syntactic Properties of English Law Language*, University of Turku, Department of English, Turku, 1975.

organized and existing under the laws of Switzerland ('Grantor'), its successors and assigns, and DJRW Johnson Ryder Simpson & C., its successors and assigns ('Member Firm') [...]².

Inoltre i testi legali presentano un alto numero di frasi relative e di altri elementi post-modificatori, in contrasto con altri linguaggi specialistici che comunemente ricorrono a processi di pre-modificazione. Questo fenomeno può essere spiegato con la stessa motivazione sopra evidenziata, vale a dire la necessità di massima chiarezza tipica del linguaggio legale. Un esempio di questo aspetto testuale è visibile nell'espressione "Every person disposing of", che potrebbe permettere due diverse interpretazioni: "Every person who disposes of" oppure "Every person who has disposed of".

La notevole lunghezza della frase in ambito legale fa sì che si instaurino relazioni molto complesse tra un gruppo nominale e i suoi elementi qualificativi. La complessità di tali elementi frasali è evidente, ad esempio, nei legami sintattici all'interno del gruppo nominale che serve da soggetto della frase riportata al punto (1):



Questa necessità di massima precisione sta alla base anche di un'altra caratteristica rilevante del testo legale inglese, vale a dire la frequente esplicitazione del riferimento alle varie parti del documento stesso, un fenomeno identificato col termine di "textual-mapping" da

² Cfr. M. Gotti, *Investigating Specialized Discourse*, Peter Lang, Bern, 2008, p. 220.

Bhatia³. Esempi di questo fenomeno sono gli avverbi “hereto”, “herein”, “hereof” e “thereto” nella frase seguente:

- (2) Whereas, Johnson Ryder Archer & C., Johnson Ryder Chester & C., Dale Johnson Nelson & C., Dale Johnson Stokes & C., Grantor, Johnson Ryder International a partnership, and Dale Ryder Warren an association, have entered into the Component License Agreement, effective as of April 1, 2002 (‘Component License Agreement’), a copy of which is attached hereto as Appendix B (without Appendices A and B attached thereto which are Appendix A hereto and a form of this Agreement) and made a part hereof as if fully recited herein and to which the Member Firm agrees to be fully bound as if originally a party thereto⁴.

Questi avverbi solitamente si riferiscono al documento o ad una parte di esso e specificano l’esatta identificazione dei riferimenti deittici. In altri casi essi accompagnano dei participi passati che altrimenti potrebbero essere interpretati in maniera errata, come nei seguenti esempi:

- (3) The day and year first above written;
By the license granted hereby;
Agreed by the parties hereto;
Fully recited herein⁵.

2. I generi testuali

Alcuni degli apporti più importanti degli studi di Lingua e Traduzione Inglese all’analisi del testo hanno riguardato l’identificazione dei vari generi testuali e la loro descrizione. In particolare, nell’ambito dei linguaggi specialistici una importante attività di ricerca ha riguardato l’analisi dello stretto legame esistente tra i vari tipi di generi

3 V. Bhatia, “Textual-mapping in British Legislative Writing”, in *World Englishes* 6/1, 1987, pp. 1-10.

4 Cfr. M. Gotti, *op.cit.*, p. 221.

5 Cfr. M. Gotti, *op.cit.*, pp. 217-226.

testuali e la loro strutturazione nonché la conseguente correlazione tra gli aspetti concettuali, retorici e linguistici che sta alla base della formulazione dei vari testi. Infatti, i generi testuali non solo offrono degli schemi convenzionali secondo cui sviluppare un testo, ma ne condizionano anche lo sviluppo dal punto di vista sia concettuale che retorico.

Nei secoli passati si sono formati diversi generi testuali, alcuni derivanti da generi già presenti nel linguaggio comune, altri elaborati appositamente per soddisfare le esigenze degli specialisti. Nella loro attività di formazione, gli specialisti apprendono le norme basilari e gli schemi fondamentali dei vari generi in uso nei loro ambiti disciplinari. Questa standardizzazione testuale è tipica di tutti i campi specialistici, ma è particolarmente marcata in ambito legale, in cui spesso il testo non viene elaborato ogni volta *ex novo* ma è il risultato della rielaborazione di un testo precedente. Questo è il processo comunemente seguito nella stesura di contratti, che, dovendo essere utilizzati in molteplici casi del tutto analoghi, sono redatti su moduli prestampati in cui vengono inseriti i dettagli specifici delle varie transazioni.

I vari generi testuali riflettono i fattori principali del contesto in cui vengono utilizzati. Questa caratteristica ha permesso agli studiosi di raggruppare i diversi testi di una data disciplina secondo i parametri tipici delle situazioni in cui vengono usati. Per quanto riguarda il discorso legale, questo è stato fatto da Danet⁶ la quale, adattando le categorie sociolinguistiche del modello di Joos⁷ in relazione al grado di formalità, ha elaborato la seguente tassonomia di generi testuali in ambito legale:

6 B. Danet, "Language in the Legal Process", in *Law and Society Review* 14/3, 1980, pp. 445-564.

7 Cfr. M. Joos, *The Five Clocks*, Harcourt, Brace and World, New York, 1961.

STYLE				
<i>Mode</i>	<i>Frozen</i>	<i>Formal</i>	<i>Consultative</i>	<i>Casual</i>
Written	Documents: Insurance policies Contracts Landlord-tenant leases Wills	Statutes Briefs Appellate opinions		
Spoken – composed	Marriage ceremonies Indictments Witnesses' oaths Pattern instructions Verdicts	Lawyers' examinations of witnesses in trials and depositions Lawyers' arguments, motions in trials Expert witnesses' testimony	Lay witnesses' testimony	
Spoken – spontaneous			Lawyer-client interaction Bench conferences	Lobby conferences Lawyer-lawyer conversations

Tabella 1. *Tassonomia dei generi legali elaborata da Danet.*

Gli studi sui vari generi testuali hanno messo in luce non solo i loro scopi principali e i loro ambiti d'uso, ma hanno facilitato la comprensione della loro strutturazione formale e la valorizzazione del contributo che ogni parte arreca alla efficacia comunicativa dell'intero testo. Il modello analitico più frequentemente adottato nell'ambito degli studi di Lingua e Traduzione Inglese è quello di Swales⁸, che identifica le parti principali di un genere testuale in "moves" e le sottoparti di queste in "steps". Un esempio dell'applicazione di questo modello in ambito giuridico è lo studio della strutturazione linguistico-retorica dei casi legali operata da Bhatia⁹. Lo schema tipico di questo genere testuale, che riflette lo sviluppo logico del processo di interpretazione di un caso, consiste nelle seguenti quattro "moves":

1. "Identifying the case" – Ogni caso viene identificato e catalogato in modo da essere citato e utilizzato in tribunale, in corsi universitari, in libri o in altri contesti legali.
2. "Establishing facts of the case" – Questa parte informa il lettore

8 J. Swales, *Genre Analysis. English in Academic and Research Settings*, Cambridge University Press, Cambridge, 1990.

9 V. Bhatia, *Analysing Genre: Language Use in Professional Settings*, Longman, London, 1993.

dei fatti principali del caso che possono essere rilevanti per la sentenza che deve essere pronunciata.

3. “Arguing the case” – Questa è la sezione principale del genere testuale in esame e consiste di vari “steps” secondo la natura e la lunghezza del caso legale specifico. I principali “steps” sono i seguenti:
 - a. “Giving a history of the case” – Qui si menzionano i vari giudici che hanno esaminato casi simili a quello in oggetto, e si discutono i loro verdetti e le loro motivazioni.
 - b. “Presenting arguments” – Le argomentazioni formulate dal giudice del caso in oggetto vengono esaminate qui.
 - c. “Deriving ‘ratio decidendi’” – Questo “step” presenta i principi legali adottati dal giudice nella valutazione del caso.
4. “Pronouncing judgement” – Quest’ultima “move” contiene il verdetto emesso.

3. Aspetti intertestuali

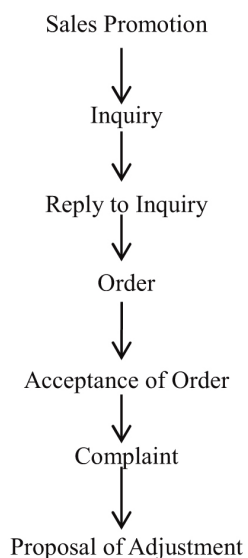
Diversi studi di Lingua e Traduzione Inglese hanno evidenziato la sempre più stretta e dinamica interrelazione tra testi elaborati in ambiti o contesti diversi, che dà luogo a fenomeni di intertestualità e di interdiscorsività¹⁰. In questa prospettiva, la *genre analysis*¹¹ si è dimostrata particolarmente adatta ad identificare le discrepanze esistenti tra convenzioni testuali globali e concrete realizzazioni testuali e ha consentito l’elaborazione di nuovi concetti quali quelli di *genre mixing*, *repurposing* o *hybridisation* per

10 Si vedano: M. Bakhtin, *Speech Genres and Other Late Essays*, edited by C. Emerson, M. Holquist, University of Texas Press, Austin 1986; N. Fairclough, *Discourse and Social Change*, Polity Press, Cambridge, 1992; N. Fairclough, G. Cortese, P. Ardizzone (eds), *Discourse and Contemporary Social Change*, Peter Lang, Bern, 2007.

11 Si vedano: J. Swales, *op. cit.*; J. Swales, *Research Genres: Explorations and Applications*, Cambridge University Press, Cambridge, 2004; V. Bhatia, *Worlds of Written Discourse: A Genre-based View*, Continuum, London, 2004; V. Bhatia, M. Gotti (eds), *Explorations in Specialized Genres*, Peter Lang, Bern, 2006; P. Gillaerts, M. Gotti (eds), *Genre Variation in Business Letters*, Peter Lang, Bern, 2005/2008.

spiegare la natura dinamica dei generi e la complessa interazione tra gli stessi.

Un esempio di questa interazione si ha nella lettera commerciale, che è uno dei generi testuali più dinamici in termini di intertestualità e interdiscorsività. Infatti, la comunicazione d'affari fa spesso uso di testi precedenti (o parti di essi) per la formulazione di nuove realizzazioni testuali, dando vita a catene comunicative del seguente tipo:



Ogni anello nella catena è collegato a quello precedente dall'uso di elementi linguistici specifici, creando così un'interdipendenza di tipo intertestuale. La tabella 2 mette in evidenza come intere espressioni (indicate in neretto) vengano riprese da testi precedenti per essere immesse in testi successivi:

<i>Generic move in Text 1</i>	<i>Linguistic realisation</i>	→	<i>Generic move in Text 2</i>	<i>Linguistic realisation</i>
Statement of one's own requirements	We are especially interested in boxes of mixed plain and milk chocolates and also jellies with liquid centres, which we have seen advertised in ...	→	Assurance that the goods can be supplied	We have received your letter of 31 st August and were pleased to learn that you are interested in our plain and milk chocolates and jellies with liquid centres.
Request for an offer, a sample, a price-list, a brochure, etc	We should be pleased if you could let us have some samples of the above, together with your price-list.	→	Mention of the offer sent together with a sample, a price-list, a brochure, etc	We have sent you, therefore, some sample boxes of some of our most popular lines together with the price-list you requested.
Order for the goods required	Your offer dated 4 th September has reached us, as well as the samples we requested, and since we find both your products and sales conditions satisfactory, we are pleased to pass you an order as per the order-form herewith enclosed.	→	Reference to the order received	We are pleased that you have found both our products and sales conditions satisfactory, and thank you for the order you have passed.
Reference to the order for which a complaint is being made	We regret to inform you that on opening the boxes you sent us on 10 th September we found that the goods were not those requested	→	Reference to a complaint made	With reference to your letter of 20 th September, we are very sorry that the goods you received were not those you had requested.

Tabella 2. Esempi di intertestualità in testi commerciali.

Come ha ben evidenziato Bhatia¹², questo ricorso all'intertestualità rafforza la natura dialogica della corrispondenza commerciale:

The copying of lexico-grammatical expressions transforms these letters into dialogues that are constructed interactively and hence must be understood, analysed and interpreted interactively and not in isolation. Although intertextuality is crucial in all forms of discourse, in the case of such business letters, it is an essential prerequisite to any form of interpretation and analysis.

4. La dinamica testuale in contesti di globalizzazione

In questi ultimi anni diversi studi di Lingua e Traduzione Inglese hanno preso in esame fenomeni testuali in rapporto al sempre crescente processo di globalizzazione e alla sempre più diffusa adozione della lingua inglese come veicolo di comunicazione in ambito internazionale¹³. Tali studi hanno messo in evidenza

12 V. Bhatia, "Interdiscursivity in Business Letters" in P. Gillaerts, M. Gotti (eds), *op. cit.*, pp. 31-54.

13 Si vedano: R. Scollon, S. Wong Scollon, *Intercultural Communication: A Discourse Approach*, Blackwell, Oxford, 1995; J. M. Ulijn, D. Murray, *Intercultural Discourse in Business and Technology*, in *Text* 15/4, 1995; Y. Pan, S. Wong Scollon, R. Scollon,

come, accanto all'estendersi di modelli globalizzanti di matrice anglo-americana, esistano ampi fenomeni di variazione interculturale che denotano il recupero di consuetudini culturali e sostrati linguistici locali¹⁴. Inoltre, la comunicazione interculturale è spesso resa più complessa dalla necessità di adattare i testi alle caratteristiche contestuali e agli scopi pragmatici del messaggio, generando così variazioni e 'forzature' dei generi testuali tradizionali. Spesso tali 'forzature' sono dovute a motivazioni di natura organizzativa, promozionale o commerciale, che impongono un adattamento di testi globali (ad esempio, i messaggi pubblicitari di aziende multinazionali) ai gusti e alle aspettative del pubblico locale a cui si rivolgono.

Un caso interessante di adattamento culturale si può riscontrare nei testi pubblicati in due lingue diverse. Infatti, sebbene si possa pensare che i testi bilingui seguano convenzioni retoriche e linguistiche analoghe, l'analisi di documenti utilizzati in tali contesti dimostra che in genere essi obbediscono a logiche diverse, connesse con le diverse convenzioni sociali e abitudini linguistiche delle comunità a cui si rivolgono. Lee¹⁵, ad esempio, ha confrontato materiali diffusi in Internet per promuovere la vendita di carte di credito e di proprietà immobiliari a Hong Kong, scritti sia in cinese che in inglese. La sua analisi ha evidenziato come i testi adottino approcci diversi nella presentazione di contenuti simili. Per quanto riguarda il tema, il testo inglese tende a collocarlo all'inizio della frase dato che il lettore anglofono si aspetta di trovare la parte più importante del messaggio nella prima parte. Il testo cinese invece tende a ritardare la parte informativa più importante così da evita-

Professional Communication in International Settings, Blackwell, Oxford, 2002; C. Candlin, M. Gotti (eds), *Intercultural Aspects of Specialized Communication*, Peter Lang, Bern, 2004/2007.

14 M. Gotti, "English in Intercultural Settings: Globalising Trends and Local Resistance", in G. Cortese, A. Duszak (eds), *Identity, Community, Discourse: English in Intercultural Settings*, Peter Lang, Bern, 2005, pp.139-166.

15 M. Lee, "Uniqueness of Asian Promotion Discourse: A Contrastive Study of Hong Kong Bilingual Texts and Native English Texts", in F. Bargiela-Chiappini, M. Gotti (eds), *Asian Business Discourse(s)*, Peter Lang, Bern, 2005, pp. 77-101.

re di esercitare una pressione sul lettore. Si confrontino gli esempi (4a) e (4b):

(4a)

可以從容不迫地穿梭無間，才是優越生活的真理。寶翠園與全港各地緊密連接，頃刻即至。

(You) can go everywhere in a relaxing way. This is what a prestigious life should be. The Belcher's connects closely with every part of Hong Kong and (you) can arrive everywhere in a short time.

(4b) The Belcher's is located right in the heart of Hong Kong.

Whether you travel by car, bus, MTR or on foot, every corner is within your reach in minutes¹⁶.

I testi bilingui inoltre spesso fanno riferimento ad aspetti culturali diversi, in modo da soddisfare le diverse aspettative dei lettori. Si veda come nell'esempio seguente vengono messi in evidenza aspetti diversi dell'ambiente circostante per valorizzare la proprietà immobiliare in vendita:

(5a)

園林面積逾12萬平方呎，遍植各式植物及四時花卉，與四周自然氣息圓融為一。

With an area over 1.2 million square feet, the garden is full of plants and flowers. (You can) feel that the nature and you are as one.

(5b) Enjoy all relaxation and tranquility in a green world. Step outside and enjoy the lush plantation of the landscape podium garden with an area over 120,000 sq. ft.¹⁷.

Inoltre i testi bilingui mostrano di differire anche nel modo in cui si rivolgono al lettore: in inglese si tende ad essere più diretti con l'uso del pronome personale *you* e dell'aggettivo *your*; in cinese invece si utilizza un riferimento più indiretto (ritenuto più cortese e meno offensivo) con forme quali *cardholder* o *residents*. Si confrontino (6a) e (6b):

16 Ivi, p. 84.

17 Ivi, p. 87.

(6a) 住客可享用專車來回火車站

Residents can enjoy shuttle bus service for going to the train station.

(6b) Shuttle bus commutes every few minutes between KCR station and your doorstep¹⁸.

5. Progressi tecnologici ed evoluzioni testuali

Anche i grandi sviluppi tecnologici che si sono avuti in tempi recenti hanno influenzato le dinamiche testuali e hanno promosso interessanti evoluzioni formali. Per esempio, molti testi che appaiono in Internet mostrano caratteristiche evidenti di un approccio multimodale che sfrutta le opzioni offerte dai nuovi media per soddisfare maggiormente le preferenze di un pubblico che si è abituato principalmente ad un approccio di tipo visivo. Grazie all'informatica, il testo è diventato più interattivo e segue un approccio prevalentemente ipertestuale che permette di sviluppare il discorso su più livelli con progressivi ampliamenti delle informazioni. L'efficacia del testo inoltre non si basa meramente sul valore della parola, ma si avvale sempre più delle altre risorse multimediali offerte dal mezzo informatico: l'immagine, il suono, il filmato. Il livello di immediatezza dell'interazione è potenziato dall'uso di menu a tendina, icone cliccabili e scritte trascrinabili.

Il registro dominante è di tipo dialogico, come si può vedere dagli sviluppi più recenti della comunicazione aziendale, che si basa ormai quasi esclusivamente sul messaggio elettronico rispetto alla più desueta lettera commerciale o al fax. Il messaggio elettronico presenta interessanti caratteristiche testuali, in quanto permette di includere intere catene di messaggi nello stesso testo e di inviare il contenuto a più destinatari contemporaneamente (alcuni anche in copia). Nell'evolversi dello scambio di messaggi, il tono si fa sempre più dialogico e si nota la perdita delle formule usuali di apertura e di chiusura nonché dei saluti iniziali e finali, come si può vedere nell'esempio seguente tratto da Gimenez¹⁹:

18 Ivi, pp. 91-92.

19 J. Gimenez, "Unpacking Business Emails: Message Embeddedness", in P. Gillaerts

MS1: Chain initiator

Alice,

I spoke to AG about interception matters. In CS's absence, I spoke to SW, who is the officer handling the [name of company] ICP (Interception Capability Plan). [...]

We (PM and I) have also received a draft of the opinion from L in regard to the export of intercept related information under the UK laws. We will review and come back to you on this.

All the best,

James

MS2

James,

Thanks for this follow up. S did not leave any hint about what to expect? Agree to work towards the deadline; end of that week 9th of May should be fine. We should have a draft ready by 2nd of May. Does 5th or 6th arrange you for a conference call?

Look forward to the legal opinion

Alice

MS3

Alice,

A conference call on 6th May would be fine. Shall we say 11am your time? I will speak to S again tomorrow about the amended plan and the letter.

James

MS4

Could you do 2nd of May?

MS5

Yes, 2nd May is probably better as it gives us a bit more time to finalise the amended plan.

What is a good time for you? I can do from 9.30 am through to midday (your time).

James

MS6

9.30 is fine.

L'uso del mezzo informatico ha anche promosso un uso più colloquiale del linguaggio, che tende spesso ad adottare le forme tipiche del linguaggio informale (quali le abbreviazioni e i colloquialismi) e della lingua parlata (quali l'omissione di pronomi e ausiliari). Ecco alcuni esempi:

- (7) IMHO [in my humble opinion], this is totally irrelevant.
Not sure what you mean²⁰.

Queste abbreviazioni ed omissioni sono il risultato di scelte fatte per economizzare i tempi di scrittura, simulare il linguaggio parlato e talvolta far sfoggio della propria capacità creativa, come si può vedere nei seguenti esempi:

- (8) LES1: as it stands now, meeting on weds?
LES2: instead of tues
BRIAN1: idiot Hess seemed to think you were there tues morning
BRIAN2: thot that mtg from 9 to 10 would solve
BRIAN3: if you not in ny I'm going to have mtg changed to wedne²¹.

20 G. Liwei, "Digital Age, Digital English", in *English Today* 17/3, 2001, pp. 17- 23.

21 S. C. Herring, "Computer-mediated Discourse" in D. Schiffrin, D. Tannen, H. Hamilton (eds), *The Handbook of Discourse Analysis*, Blackwell, Oxford, 2001, pp. 612-634.

Come è stato ampiamente dimostrato²² il linguaggio informatico ha spesso preso a prestito parole di uso comune per costruire la propria terminologia specialistica. Recentemente, tuttavia, si è assistito anche al fenomeno opposto: termini specialistici sono entrati nell'uso comune, in genere con una valenza metaforica. Ecco alcuni esempi:

- (9) It's my turn to download now (i.e. I've heard all your gossip, now hear mine)
I need more bandwidth to handle that point (i.e. I can't take it all in at once)
She's multitasking (said of someone doing two things at once)
Let's go offline for a few minutes (i.e. Let's talk in private)²³.

6. Conclusioni

Come questo contributo ha evidenziato, l'apporto della disciplina di Lingua e Traduzione Inglese nell'ambito degli studi testuali è stato molto rilevante in quanto, non solo tali studi hanno contribuito ad una migliore conoscenza della struttura del testo e ad una sua più adeguata descrizione, ma hanno anche consentito di evidenziarne i vari livelli di complessità e di spiegarne le motivazioni pragmatiche. L'analisi condotta in tali studi ha consentito inoltre di mostrare quanto il testo risulti sempre più complesso e dinamico, soggetto a fenomeni di globalizzazione e localizzazione che ne arricchiscono e valorizzano gli aspetti interculturali.

La nostra breve rassegna ha anche messo in evidenza alcuni degli apporti più importanti degli studi di Lingua e Traduzione Inglese riguardanti l'identificazione dei vari generi testuali e la loro descrizione, con particolare riferimento all'ambito dei linguaggi specialistici. Le analisi esaminate hanno messo in luce lo stretto legame esistente

22 Cfr. M. Gotti, *Investigating Specialized Discourse*, cit.

23 Cfr. D. Crystal, *Language and the Internet*, Cambridge University Press, Cambridge, 2001.

tra i vari tipi di generi testuali e la loro strutturazione formale nonché la correlazione tra gli aspetti concettuali, retorici e linguistici che sta alla base della formulazione dei vari testi. Dagli studi qui esaminati traspare anche la considerazione che i generi testuali sono sempre più coinvolti in processi dinamici di trasformazione, ibridizzazione e mutazione, favoriti anche dalla forte evoluzione tecnologica.

Dalla nostra disamina si evince chiaramente come un'accurata analisi di questi fenomeni testuali richieda non solo grande preparazione teorica e competenza metodologica, ma anche un approccio aperto alla collaborazione con esperti di altre discipline. Siamo grati alla collega Gigliola Sacerdoti Mariani, che è stata tra i fondatori della disciplina di Lingua e Traduzione Inglese in Italia, per averci dato un esempio fulgido dell'adozione di tale approccio interdisciplinare, che si basa su una vasta preparazione teorica e su una profonda competenza metodologica.

L'insegnamento dell'Inglese e delle Lingue alla "Cesare Alfieri"

Luigi Lotti

Università di Firenze

Prima di parlare dell'insegnamento delle lingue alla "Cesare Alfieri", vorrei fare una premessa per dire che cosa era la Facoltà quando io vi sono entrato. In uno stesso giorno del novembre di sessanta anni fa, Antonio Zanfarino (che è qui davanti a me) e io entrammo insieme nella sede di via Laura: lui proveniente dalla Sardegna e io dalla Romagna; fummo accolti da due custodi. Non c'era nessun altro; nei giorni successivi si aggiunsero poco più di altre trenta matricole e cominciammo a seguire le lezioni, in una Facoltà tanto diversa da quella odierna: cinque professori ordinari, una quindicina di incaricati, nessun assistente. Dimensioni molto limitate, dunque, che però creavano una coesione fortissima fra i pochi iscritti e i pochi partecipanti.

La Facoltà di Scienze Politiche era diventata tale dopo essere stata per decenni "Istituto Superiore di Scienze Sociali e Politiche" - dalla fondazione del 1875 al 1938, quando esigenze economiche e di coordinamento-integrazione nell'ambito universitario statale determinarono l'inserimento della Facoltà nell'Università di Firenze, mantenendo, però, unica tra tutte le Facoltà in Italia, il nome proprio, "Cesare Alfieri". Poi, subito dopo la guerra vi era stata la sospensione delle iscrizioni, perché anche la "Cesare Alfieri" fu coinvolta nell'intento di abrogare le Facoltà di Scienze Politiche in quanto create durante il periodo fascista; durò poco, ma fu un momento paralizzante. Finalmente nel 1948 la "Cesare Alfieri" riprese le proprie attività, come le altre, che erano cinque in tutta Italia, più qualche corso di laurea in Scienze Politiche che stava cominciando a nascere nell'ambito delle Facoltà di Giurisprudenza.

La “Cesare Alfieri” era il punto di riferimento di queste Facoltà, il cui obiettivo era lo studio interdisciplinare della realtà istituzionale, giuridica, storico-politica, internazionale, economica, sociale, volto alla conoscenza della realtà contemporanea.

Lo scopo originario dell’istituto era stata la preparazione di una classe dirigente adeguata o debitamente istruita, secondo l’ispirazione di Carlo Alfieri di Sostegno, il fondatore che personificava due stirpi fondamentali nella storia del Piemonte, gli Alfieri di Sostegno e i Cavour. Il figlio del fratello di Cavour, l’unico erede maschio, era morto combattendo contro l’Austria nella guerra del 1848 (e Cavour tenne sempre sulla sua scrivania la pallottola con la quale era stato ucciso il nipote); la figlia del fratello di Cavour aveva sposato Carlo Alfieri: si erano trasferiti a Firenze con il passaggio della capitale e qui, nel 1875, Carlo Alfieri aveva creato l’Istituto, intitolandolo al padre e portandovi l’immedesimazione del profilo ideale e politico della Torino liberale.

Va da sé – sia perché si era nell’Ottocento, sia perché questo rientrava nella tradizione piemontese – che l’insegnamento delle lingue era imperniato sul francese, affiancato da una seconda lingua obbligatoria che poteva essere scelta tra tedesco, inglese e, in subordine, russo o spagnolo. Sostanzialmente le lingue erano tre, francese, inglese e tedesco. Ed erano insegnamenti importanti.

In un opuscolo del 1950 - quando Maranini (il ri-fondatore della Facoltà dopo la seconda guerra mondiale) era preside – c’è l’elenco di come erano suddivise le discipline: gruppo sociale-politico, gruppo storico, gruppo giuridico, gruppo filosofico e gruppo filologico. Il fatto di riservare alle lingue un gruppo al pari degli altri era molto significativo. E altrettanto lo era la dizione usata nell’ordinamento: mai si parlava di lingua soltanto, ma di “Lingua e Cultura”; cioè per noi studenti si trattava non solo di conoscere la lingua come mezzo di comunicazione, ma di capire, di entrare nella cultura e nel mondo che aveva espresso quella lingua, per coglierne le motivazioni di vita quotidiana, di vita istituzionale e quindi di partecipazione politica. Lingua e cultura, conoscenza e comparazione erano alla base di

questo insegnamento. La cosa andò avanti così per diversi anni e il francese aveva la preminenza assoluta.

Ho ritrovato un modulo di quegli anni che recita: "Io sottoscritto, studente dell'anno *etc.* della Facoltà di Scienze Sociali e Politiche, dichiara di seguire come seconda lingua *etc.* e di scegliere l'indirizzo *etc.*" Perché noi della "Cesare Alfieri" avevamo un ordinamento che era fondato su un primo biennio comune e un secondo biennio suddiviso per indirizzi: internazionale, amministrativo, o vario. L'ordinamento era stato vincolato quando la Facoltà era stata inserita nell'Università di Firenze e quindi si era dovuta adeguare a quello generale delle altre (poche) Facoltà di Scienze Politiche, più restrittivo, meno incline a consentire scelte individuali. Ma, al termine della seconda guerra mondiale, nel pieno della crisi momentanea sul futuro delle Facoltà di Scienze Politiche, Maranini - con un colpo straordinario di inventiva - riuscì a recuperare l'ordinamento antecedente (quello che era stato 'colpito' dall'inserimento nell'Ateneo): lo fece passare come una imposizione di regime e, come tale, se lo fece revocare dal governo militare alleato; questo valse a ripristinare il nostro ordinamento libero, diverso da quello delle altre Facoltà e ci consentì di dare molteplicità di aperture e di indirizzi.

L'insegnamento delle lingue era biennale, sia per l'obbligatoria, sia per le altre, e in ognuno dei due anni bisognava fare una prova scritta e una orale e cioè quattro esami; e non era finita. Perché, una volta terminato il percorso di studi prima della laurea, si doveva sostenere una sorta di colloquio di cultura generale davanti a una commissione - una specie di accertamento di quello che uno aveva imparato, e si doveva sostenere un secondo colloquio nelle due lingue (quella obbligatoria e quella a scelta) su una tematica prefissata.

I cambiamenti, sia sul piano numerico che sul piano dell'ordinamento, si sono verificati con il 1968-69, con l'apertura dell'accesso all'università, a qualsiasi Facoltà, dei diplomati di tutti gli istituti superiori. Noi eravamo pochi, perché in gran parte delle Facoltà si entrava soltanto con il liceo classico (in tutte) o con lo scientifico (in molte, ma non a Lettere, ad esempio); dall'istituto tecnico non si an-

dava all'università, salvo nel caso di Economia e Commercio, dove si poteva accedere con alcuni diplomi specifici, ma non con tutti.

Aperta l'università a tutti, l'esplosione dei numeri fu immediata, ma per la nostra Facoltà l'aumento vertiginoso dei diciannovenni si accompagnò all'iscrizione a valanga di tutti i trentenni e quarantenni che non avevano avuto la possibilità di iscriversi prima. Andrebbe ristiudiata la partecipazione di questi nuovi iscritti. Io l'ho vista nelle ripercussioni interne; gli studenti rivoluzionari dell'epoca non si sarebbero mai immaginati di dover fronteggiare l'irruzione dei neo-iscritti, che avevano il doppio della loro età, e che non volevano perdere altro tempo per paralisi determinate da utopie rivoluzionarie. È un aspetto singolare che non si è verificato dappertutto; ma che da noi è stato palese, perché era ovvio che una Facoltà di Scienze Politiche avesse una maggiore attrattiva rispetto a quelle tecniche.

Numeri che si ingigantirono, dunque, in maniera rapida. Inoltre si attuò un nuovo statuto per tutte le Facoltà di Scienze Politiche - che nel frattempo erano vistosamente aumentate di numero - che sostanzialmente estendeva il nostro ordinamento a tutte le altre, ma che cambiava due cose per le lingue: trasponeva la lingua inglese come obbligatoria al posto della francese ed eliminava l'espressione "Cultura". Da noi la nuova dizione incise poco al momento, ma nelle nuove Facoltà incise molto e subito, perché dare soltanto l'indicazione "Lingua" significava che non si intendeva approfondire il senso di uno studio che riguardasse anche il mondo di cui quella lingua era espressione.

Veniamo alle conseguenze della riforma del 1968-69. Per quanto riguarda il dato numerico, la nostra Facoltà aveva superato le cento matricole soltanto nel 1963-64, ma dopo il 1969 si arrivò a seicento, settecento e oltre; questo comportò la necessità di sdoppiare alcune materie. Per le lingue, la riforma non ne cambiò momentaneamente la realtà dell'insegnamento, salvo l'obbligatorietà dell'inglese e quindi il numero degli studenti che ne seguirono i corsi. Naturalmente ci fu uno spostamento di partecipazione sull'inglese, e il problema vero era l'entità numerica: un conto era l'obbligatorietà del francese

in una Facoltà che accoglieva un massimo di cento matricole e un conto era l'obbligatorietà dell'inglese in una Facoltà che nel giro di pochi anni arrivò a mille. Si alterò tutto il rapporto tra le lingue.

Vorrei fare una divagazione. I laureati di Scienze Politiche fino a metà degli anni Settanta avevano la possibilità, per legge, di insegnare le lingue nelle scuole secondarie, ed erano equiparati ai laureati in Lettere. Ma quando il Ministero precluse loro questa possibilità, le Facoltà di Scienze Politiche reagirono e andarono a difendere in sede ministeriale la loro posizione. Andammo in tre dal Ministro dell'epoca, che era Valitutti – alla fine del '79, se ricordo bene - a sostenere le nostre motivazioni. Valitutti si soffermò sulla differenza tra la preparazione dei laureati in Lettere e i laureati in Scienze Politiche, per quanto riguardava le materie linguistiche, ma soprattutto osservò che c'era una nuova Facoltà di Scienze Politiche che non insegnava le lingue, quella di Torino. Era allora presieduta da Norberto Bobbio. Ovviamente ci informammo della cosa e Bobbio rispose che era vero, perché lui gli studenti per l'insegnamento delle lingue li mandava alla Berlitz. L'anno successivo anche Torino istituì gli insegnamenti linguistici, ma ormai Bobbio aveva creato l'alibi al Ministero. Anche se obiettivamente difendere l'equiparazione fra le due lauree era una partita difficile.

Tornando alla "Cesare Alfieri", da noi rimase sostanzialmente l'insegnamento di "Lingua e Cultura" - anche se la dizione non sussisteva più - perché era abitudine della Facoltà, perché era la consuetudine dei docenti. Figuriamoci se Mario Luzi, docente di francese, si mettesse a insegnare la lingua! Parlava della letteratura francese con lezioni di una suggestione straordinaria che suscitavano l'interesse di chi non la conosceva. Oppure Giorgio Zampa che era fra i massimi cultori di letteratura tedesca del Novecento. Chi ha seguito quei corsi, se li ricorda proprio per questo approccio. Per l'inglese Cesare Cecioni aveva spostato l'attenzione sull'aspetto istituzionale. Il che era logico, perché con i numeri alti, in una Facoltà di Scienze Politiche, la comprensione della lingua doveva essere trasferita, quanto meno, sulla sfera politico-istituzionale.

È su questa linea che si è inserita Gigliola quando – dopo aver cominciato l’insegnamento da noi, poi passata a Padova, poi rientrata a Firenze – ha impegnato tutta se stessa immedesimandosi totalmente nelle necessità di “Lingua e Cultura” – e non solo di lingua – trasponendo questo aspetto culturale ai temi che più direttamente potessero coinvolgere le caratteristiche di una Facoltà di Scienze Politiche.

Basta accennare ad alcuni soltanto dei titoli dei corsi che Gigliola ha fatto: “Crisi e miti della società contemporanea nelle opere teatrali di Arnold Wesker”; “Dalla *Prima Carta della Virginia* (1606) al *Federalista* (1787-1788)”; “Il romanzo politico e la retorica parlamentare di Benjamin Disraeli”; “La Guerra Civile Spagnola nella stampa inglese dell’epoca”; “Garibaldi nella stampa americana (1848-1882)”; “L’immagine dell’Italia degli anni Trenta, Quaranta e Cinquanta nella stampa inglese e americana”. Cioè corsi imperniati su uno studio degli aspetti internazionali, strettamente fondato sulla lettura e sull’analisi dei testi; e questo era di grande efficacia, perché – senza ritornare a quanto è già stato espresso in merito alla determinazione, alle capacità straordinarie di Gigliola – riferendomi anche solo al suo insegnamento, lei univa il massimo rigore (che chiedeva un impegno davvero forte da parte degli studenti, una volontà di conoscenza e di apprendimento) all’entusiasmo, alla passione e alla capacità di suscitare partecipazione e interesse; e che, una volta suscitato, veniva seguito e assecondato con grande disponibilità. Quello che Gigliola non ha mai tollerato è l’ignoranza priva di aspirazioni di superarsi. Ma se uno aveva voglia di migliorarsi, la sua disponibilità era totale perché si immedesimava nel compito di un insegnamento che allo stesso tempo elevasse. Certo l’insegnamento è sempre stato di alto livello, con un coinvolgimento reciproco di grandissima suggestione e con risultati assolutamente eccezionali. Va da sé che non ne veniva fuori un esame facile. Ricordo che in epoche di rivoluzioni egualitarie o – diciamo meglio – di voto egualitario, l’esame di inglese fu preso a pretesto per un’occupazione di Facoltà. E in senso più generale, l’impostazione che Gigliola dava: l’università doveva immedesimarsi nella realtà di essere aperta a tutti, ma non aperta al voto uguale per tutti; doveva essere in grado di selezionare gli

studenti migliori e di portarli ai livelli più alti; doveva avere la capacità di scegliere i talenti e di assecondarli, senza arrivare viceversa al declassamento del livello.

Questo è stato sempre il punto fermo che Gigliola ha mantenuto; ha difeso sempre la posizione delle lingue, con difficoltà, perché tutte le volte che si liberavano le cattedre di lingue quei posti di ruolo – erano concupiti e trasposti in altri settori di studio. Ha difeso l'università intesa nel senso più ampio, come un dovere di elevazione culturale.

Ha fatto questo con rigore, con passione, con una dedizione straordinaria. Assumeva i suoi compiti che attuava sempre con serenità e partecipazione; la sua era una immedesimazione che esprimeva il piacere con cui svolgeva il lavoro dell'insegnamento della propria disciplina; con gli esiti testimoniati ieri dai suoi laureati.

Avendo scelto di abbandonare l'insegnamento, lascia un'eredità molto difficile. A nome della Facoltà, arbitrariamente perché non ne sono più il preside, ma certamente interpretandone i sentimenti, desidero ringraziarla per tutto quello che ha fatto.

Etimologia e politica: il mito ebraico nell'Inghilterra del Seicento

Lea Campos Boralevi

Università di Firenze

Molti anni fa ebbi l'opportunità di conoscere Gigliola Sacerdoti Mariani come consocia del Soroptimist (da *Sorores optimae*, il club internazionale di donne eccellenti nelle professioni). Gigliola si era subito fatta notare per la forte personalità, capace di trascinare con il suo entusiasmo e di calamitare simpatie ed affetto incondizionato, e qualche volta anche invidie e odi pervicaci, che non le impedivano comunque di brillare, per la sua umanità e la consumata abilità nel dissimulare e dissolvere il peso della sua solida cultura filologico-letteraria con una battuta, o attraverso una delle sue ironiche composizioni in rima baciata. Al Soroptimist avevo dunque da poco imparato ad apprezzare *questa* Gigliola Sacerdoti Mariani, colorata e piena di brio, quando mi capitò per le mani un suo volumetto, dal titolo non molto divertente di *Studi antiquari e lessicografia nel Seicento inglese*, pubblicato nel 1977 a Firenze da Valmartina.

Lo sfogliai senza troppo entusiasmo, ma ben presto mi resi conto che, nonostante il titolo, lo spirito era lo stesso, e ancora più apprezzabile, perché volto ad illuminare ed a rendere viva una materia – gli studi di lessicografia e l'analisi dei dizionari inglesi nel Seicento – che altrimenti avrebbe potuto scoraggiare anche il lettore più volenteroso. Quel volumetto mostrava – e mostra tuttora – grande maestria nel partire da una specifica questione linguistica, apparentemente minore o eccentrica, ed allargare poi lo sguardo a un orizzonte ben più vasto, in cui l'elemento linguistico diventa il sintomo, la spia, ma anche la prova, il documento inoppugnabile di una combinazione estremamente complessa di eventi storici, di istanze culturali, politiche e sociali che Gigliola riesce a far precipitare nella sillaba, nella desinenza, nel 'semantema', come dicono i linguisti.

Il lavoro sulla lessicografia inglese partiva dall'opera antiquaria di John Leland, che ebbe il merito di salvare e raccogliere dai monasteri, che per ordine di Enrico VIII venivano distrutti nel 1537, quei manoscritti e quei documenti che “avrebbero aiutato lo stesso Enrico VIII nella sua causa contro il papato romano, in quanto potevano dimostrare che l' 'ecclesia anglicana' era l'erede di un'antica chiesa sassone preagostiniana e che contribuirono a risvegliare un continuo interesse [...], nonché un profondo orgoglio per la cultura, per la lingua e per le istituzioni inglesi che di quel mondo anglo-sassone erano retaggio”. John Bale, che nel 1549 ne segnalò l'opera in *The Laborious Journey and Serche of John Leylande for Englandes Antiquities*, affermava che “by them [...] maye it wele apere that we are no Barbarouse nacyon as contemptuouslye the Italyane wryters doth call us”¹.

Il lavoro poi continua con Sir John Cheke, nel quale secondo Gigliola Sacerdoti Mariani “si sommano tre tipi di studioso: il raccoglitore di cose antiche, il pedagogo, il purista”. Egli si dedicò alla storia delle origini della Chiesa d'Inghilterra, intuendo da subito “l'importanza del contributo che i popoli germanici avevano dato alla lingua nazionale e coerentemente egli cercò di restituire all'inglese quanto più possibile del suo carattere sassone”: fu così che “certi termini, caduti in disuso, [...] riapparvero nell'inglese di Cheke e sembrarono ‘odd, uncouth’, non certo di facile comprensione per i lettori: in tal modo il vocabolario veniva arricchito” in un intreccio in cui “indipendenza politico-religiosa ed indipendenza linguistica sembrano identificarsi”².

Per Sacerdoti Mariani la polemica sulla lingua nell'Inghilterra del '500 investiva “tre aspetti collegati fra loro: a) il problema della difesa del volgare di fronte al latino; b) il problema dell'arricchimento del volgare; c) il problema dell'ortografia inglese”. Così, mentre “letterati e poeti, finalmente consapevoli delle possibilità espressive della loro lingua, si adoperano per darle funzionalità e dignità pari a quel-

1 G. Sacerdoti Mariani, *Studi antiquari e lessicografia nel Seicento inglese*, Valmartina, Firenze, 1977, pp. 8-9.

2 Ivi, pp. 12, 10, 11, 13.

la del francese e dell'italiano” gli storici e gli antiquari “forniranno gli strumenti per confermare la nobile eredità dell'inglese, che, nella sua complessa evoluzione, ha mantenuto il carattere sassone originale”: “l'inglese è una lingua antica, ‘strong, pure’, nobile, adatta ad ogni tipo di comunicazione, diranno i primi; gli altri ne confermeranno l'incontestabile antichità e la nobiltà attraverso i loro studi sulle origini germaniche”³.

Il volume ricorda poi Matthew Parker, arcivescovo di Canterbury dal 1558 al 1575, che lasciò 475 volumi di documenti manoscritti al suo College di Cambridge, fra i quali “almeno 38 contenevano testi o glosse di anglosassone”. Fra i suoi allievi e collaboratori, Joscelin rivendicava, in *A Testimonie of Antiquitie* del 1566, l'uso del volgare come antico costume della Chiesa sassone, che avrebbe anticipato le posizioni della chiesa anglicana anche sulla dottrina della transustanziazione e sul celibato non obbligatorio dei sacerdoti, in un'opera che – ci avverte Gigliola Mariani – è “una pietra miliare nella disputa storico-ecclesiastica, ma supera la propaganda religiosa per portare un contributo di primo piano nel campo più strettamente linguistico”; mentre Lawrence Nowell, con il *Vocabularium Saxonicum*, “una raccolta di antiche leggi ecclesiastiche e costumi anglosassoni [...] dava agli antichi giuristi un riconoscimento ufficiale e [...] dimostrava che gli antenati sassoni erano un popolo civile, colto, degno del massimo rispetto”⁴.

Così, mentre, attraverso la storia, si cercava di “legare direttamente l'establishment protestante all'antica chiesa d'Inghilterra attraverso lo studio dei documenti anglosassoni – precedenti la conquista normanna – [...] si giunge inevitabilmente ad individuare le origini della lingua inglese e se ne rivaluta la matrice germanica”⁵. E perciò – spiega Gigliola – poiché i membri della “Society of Antiquaries” fondata da Robert Cotton nel 1585, “avevano stabilito di consultare solo materiale strettamente inglese, uno dei metodi fondamentali

3 Ivi, pp. 12, 14, 15.

4 Ivi, pp. 19, 21, 22.

5 Ivi, p. 25.

per giungere alle ‘origini’ era quello di ricorrere allo studio delle etimologie”, anche se su un nuovo sfondo storico-politico, quello dello scontro fra re e parlamento, nel quale erano ora i parlamentari a sostenere che, prima del ‘giogo normanno’, gli inglesi erano vissuti come uomini liberi e perciò si proponevano di mondare la lingua inglese da tutti i gallicismi⁶.

La ricostruzione del contesto storico ci porta a concludere che “i tempi sono maturi per un dizionario monolingue [...] che fissi e corregga la lingua, [...] che la renda autosufficiente, capace di spiegare se stessa [...] ai non iniziati che [...] non possono ricorrere a un dizionario bi- o multilingue”⁷. Esso si realizzerà nel 1604 con *A Table Alphabeticall* di Robert Cawdrey (qui definito come un vero e proprio lessicografo, autore di un’opera “a carattere normativo, non certo rivolta ad un pubblico elitario”⁸) e nel 1617 con *An English Expositor* di John Bullokar; quest’ultimo con una valenza didattica più marcata “con la certezza di poter estendere i benefici della cultura ad un pubblico che, fino a quel momento, ne è stato escluso”, per cui inserisce termini dalla Logica, Fisica, Diritto, Astronomia dei quali desidera “open the signification [...] to the capacitie of the ignorant, whereby they may conceiue and vse them”⁹. Nella stessa linea per Sacerdoti Mariani si colloca anche il *Dictionarie* di Henry Cockeram, del 1623, sebbene con diverse varianti, con lo scopo comune di affermare l’autosufficienza e di “mettere l’inglese sullo stesso piano delle lingue classiche”¹⁰.

Il dizionario di Thomas Blount, la *Glossographia* del 1656 – considerato frutto di “eclettismo didattico” – si distingue per l’acribia con cui “conduce un’indagine, purtroppo non sempre accurata, sull’origine della maggior parte delle parole che inserisce nel suo volume”, “che sembrano voler privilegiare la matrice germanica”, e soprattutto

6 Ivi, pp. 35, 36, 36n.

7 Ivi, p. 39.

8 Ivi, pp. 53, 55.

9 Ivi, pp. 58, 59, 60.

10 Ivi, p. 77.

per “lo stretto, incontestabile legame che esiste tra cultura anglosassone e lessicografia inglese, tra ricerca storico-antiquaria e ricerca linguistica”, in alcuni casi con effetti esilaranti, che Gigliola Mariani non esita a porgere con ironia al lettore¹¹:

Hony-moon: applied to those married persons that love well at first, and decline in affection afterwards; it is hony now, but it will change as the Moon¹².

Così subito dopo, nel dizionario *The New World of English Words* del 1658, di Edward Phillips, nipote di John Milton, pur nella maggior ricchezza della lingua ormai affermata, Gigliola trova conferma della sua ipotesi, che vede “un inscindibile legame tra antiquariato e lessicografia, tra nazionalismo politico e nazionalismo linguistico”, con l’insistenza di Phillips sul “monosillabo, in quanto componente distintiva dell’inglese rispetto alle lingue classiche ed incomparabile mezzo per formare parole composte” che “diventa per Phillips motivo d’orgoglio” giacché “mancando in Inghilterra un’*Académie Française* o un’Accademia della Crusca”, “il dizionario, nel registrare la lingua, può dunque correggerla” e assumere un valore normativo¹³.

Il volume su *Studi antiquari e lessicografia nel Seicento inglese* mi fece dunque conoscere, circa vent’anni fa, la studiosa Gigliola Sacerdoti Mariani, che avrei poi avuto tante altre occasioni di apprezzare, su terreni diversi, grazie alle sue frequenti ‘incursioni’ in ambiti più vicini alle mie competenze, nella Storia del pensiero politico. In realtà, ripensando ai suoi lavori – su Mazzini, Garibaldi e Cattaneo, sui fratelli Rosselli, sulla Guerra civile in Spagna – mi sembra opportuno parlare, più che di ‘incursioni’, di una vera e propria ‘vocazione interdisciplinare’, ad indicare la sua capacità di colloquiare con materie diverse, talvolta all’origine di imprevedibili incontri e scambi, sempre forieri di arricchimenti reciproci, fino a costituire un filone importante nella sua produzione scientifica. In particolare i lavori

11 Ivi, pp. 99, 87, 92.

12 Th. Blount, *Glossographia*, cit. in G. Sacerdoti Mariani, *op. cit.*, p. 98.

13 Ivi, pp. 105, 103, 108.

sul *Federalist* e la Costituzione americana dimostrano come il ruolo di traduttore e anche quello di mediatore culturale stavano troppo stretti a Gigliola, che li completava con la produzione autonoma di contributi interpretativi fondamentali ed originali.

Negli anni ho dunque ‘incrociato’ spesso, insieme alla *Gigliola consocia*, la *Sacerdoti Mariani collega*, studiosa del linguaggio politico, che ad esso però si accostava in modo diverso dagli storici delle dottrine politiche, che talvolta analizzano la dimensione linguistica del pensiero politico, solo per trovarvi conferma alle proprie tesi storiografiche. Gigliola parte invece da un’analisi serrata, linguistica, filologica e letteraria, del testo – *Il testo al centro*, com’è opportunamente intitolato questo Convegno – per poi esplorarne le valenze politiche, giungendo spesso a risultati che agli storici del pensiero politico sfuggono.

Confesso anzi che, nel corso degli anni, e dei numerosi e importanti contributi di Gigliola sul *Federalist*, su Cattaneo, Mazzini, Rosselli e tanti altri, il mio ricordo del volumetto sui Dizionari del Seicento inglese sbiadì e si dissolse.

Nel frattempo però avevo cominciato ad occuparmi di pensiero politico repubblicano olandese del Seicento, approfondendo i temi di un’opera di Peter van der Kun, meglio noto come Petrus Cunaeus, dal titolo impegnativo di *De Republica Hebraeorum*. Pubblicata nel 1617 presso gli Elzevier di Leida l’opera ebbe grande circolazione in tutta Europa, con più di sette edizioni in latino prima della fine del secolo, nonché traduzioni in francese, olandese e inglese.

La questione che mi intrigava di più – e tuttora mi affascina, anche se da altri punti di vista – era storiografica e politica: per quali motivi l’antico Israele divenne fra il XVI ed il XVII secolo un modello politico prevalente non solo in Olanda, ma in buona parte d’Europa e, successivamente, negli Stati Uniti d’America? Quali erano le cause che avevano determinato la formazione e la circolazione in Europa del modello politico dello stato ebraico, così com’è descritto nella Bibbia, nel pieno dell’Età moderna, caratterizzata – come ci

insegnano a scuola, e anche all'Università – dall'affermazione delle *grandi monarchie* nazionali e da una progressiva *secolarizzazione*? E quale ruolo vi esercitava un modello prevalentemente *repubblicano* tratto dalla lettura della *Bibbia*?

Domande un po' curiose, forse insolite: del resto qui a Firenze nessuno si sofferma a chiedersi come mai il simbolo più famoso della città sia rappresentato dal David biblico, il *Re David*, simbolo della libertà *repubblicana* di Firenze.

Partendo dall'Olanda e dagli studi sul *De Republica Hebraeorum* di Petrus Cunaeus ho dunque cercato in questi anni di comprendere il ruolo esercitato dalla *politeia biblica* come modello politico, allargando poi le mie ricerche alla letteratura politica europea del Cinque e Seicento¹⁴, giacché essa fa continuamente ricorso agli *exempla* biblici, sia nelle opere più conservatrici, che in quelle più radicali, perché la Bibbia faceva parte del bagaglio culturale, oltretutto religioso, di tutti, e, grazie alla Riforma ed alla diffusione della stampa, serviva a rivolgersi non solo alle persone colte, ma anche al gran pubblico. Proprio in questo periodo l'uso tradizionale degli *exempla* tratti dalla Sacra Scrittura e delle loro interpretazioni confluisce a formare un compiuto modello biblico etico-politico, capace di legittimare le istituzioni esistenti, ma anche di ispirare e forgiare nuovi progetti politici.

Pur costituendo un fenomeno europeo, questo modello si coagulò, prese forma concreta ed ebbe uno sviluppo straordinario e decisivo nei Paesi Bassi, prima sottoposti e poi ribellatisi alla dominazione spagnola, infine confederati nella Repubblica della Provincie Unite, con le loro tipografie, le loro università e le loro attivissime minoranze religiose, attraverso i continui paragoni fra le istituzioni della *politeia biblica* e le strutture della neonata realtà statale, come corollario della sua piena identificazione come “nuovo Israele”, un *topos* diffuso anche in altri paesi calvinisti. Nei Paesi Bassi tuttavia esso

14 L. Campos Boralevi, “Classical Foundational Myths of Republicanism: The Jewish Commonwealth”, in *Republicanism: A Shared European Heritage*, edited by M. Van Gelderen, Q. Skinner, 2 vols., Cambridge University Press, Cambridge, 2002, I, pp. 247-261.

raggiunse intensità e pervasività senza uguali nella storia europea, perché qui non si limitò alla sfera religiosa, ma, utilizzando materiale biblico, cioè popolare, noto a tutti, ma anche ricco di contenuti etici, seppe farsi “civica”, “nazionale”, strumento di “nation-building”¹⁵, ovvero di identità nazionale, grazie alla consapevole azione delle *élites* politiche e culturali olandesi nel legittimare la ribellione contro l'autorità legale e nella mobilitazione patriottica, attraverso l'utilizzazione dell'“associazione per analogia”, sia con gli antichi batavi, sia con l'antico Israele¹⁶.

Nei miei studi sui miti fondanti del repubblicanesimo olandese ho cercato di mostrare che i protagonisti ed i centri di elaborazione del modello biblico-ebraico appartenevano a quella stessa *élite* che era impegnata a creare e a diffondere anche il mito batavo¹⁷, e che la “coabitazione” fra i due miti/modelli non era casuale, ma frutto di un preciso disegno. Esso nasceva nei circoli colti degli umanisti e degli ebraisti, nelle Accademie, nei *Collegien* e nelle Università dei Paesi Bassi, dove, attraverso la rinnovata esegesi biblica, gli studi eruditi sulle “Antichità giudaiche” e sulla storia del diritto ebraico, il mito venne consapevolmente trasformato in potente modello repubblicano, che poggiava sulle solide basi della tradizione di studi di Anversa, della *Biblia Regia* di Plantin e di Montano e dei circoli erasmiani. I Paesi Bassi costituirono di fatto, non l'unico, ma certamente il più fecondo laboratorio, nel quale umanisti, giuristi, ebraisti e filosofi politici elaborarono – o meglio rielaborarono – il

15 Ph. S. Gorsky, “The Mosaic Moment: An Early Modernist Critique of Modernist Theories of Nationalism”, in *American Journal of Sociology*, 105, 2000, 5, pp. 1432-39.

16 S. Schama, *Il disagio dell'abbondanza. La cultura olandese dell'epoca d'oro* (1987), tr. it., Mondadori, Milano, 1993², pp. 69-70, 97 e 123-4; G. Groenhuis, “Calvinism and National Consciousness: the Dutch Republic as the New Israel”, *Britain and the Netherlands*, vol. VII; *Church and State since the Reformation*, edited by A. C. Duke, C. A. Tamse, Nijhoff, The Hague, 1981, pp. 118-133.

17 L. Campos Boralevi, “La ‘Respublica Hebraeorum’ nella tradizione olandese”, in *Il pensiero politico*, XXXV, 2002, 3, pp. 431-463. Ma cfr. ora anche Th. Dunkelgrün, “‘Netherlands Israel’: Political Theology, Christian Hebraism, Biblical Antiquarianism and Historical Myth”, in: *Myth in History, History in Myth*, edited by L. Cruz, W. Frijhoff, Brill, Leiden, 2009.

più complesso e compiuto modello politico repubblicano europeo della *Respublica Hebraeorum*, fondato sulle loro ineguagliate conoscenze di ebraistica e sui loro contatti col mondo ebraico e marrano.

Dall'Olanda il modello della *politeia biblica* si diffuse soprattutto in Inghilterra, nei Paesi Baltici e in America.

Una storia molto simile, anche se non così pervasiva, caratterizza l'Inghilterra, dove insieme al mito ebraico, veniva sapientemente costruito quello sassone – anch'esso un mito germanico, e quindi anti-romano, come quello batavo. In entrambi i casi questa modellizzazione era funzionale alla costruzione di un'identità nazionale anti-romana, nel momento della contrapposizione religiosa alla Chiesa di Roma.

Sia in Olanda sia in Inghilterra, la rivendicazione dei Germani (batavi o sassoni) come antenati di cui essere fieri si fondeva con il ricorso alle origini ebraiche, che andavano ancora più indietro nel tempo, costituendo radici più antiche e quindi, per la mentalità di allora, più nobili di quelle romane. Le origini ebraico-bibliche attingevano poi al livello del sacro, mentre la classicità romana restava pagana. Un'operazione analoga si andava sviluppando nello stesso periodo nel Granducato di Toscana, con la costruzione del mito etrusco, che riportava le origini toscane in epoca pre-romana, e che, per non lasciar nulla di intentato, attribuiva alle genti toscane radici ancor più antiche, e quindi più nobili, che culminavano nella credenza che la corona granducale contenesse un chiodo dell'Arca di Noé¹⁸.

Non c'è da meravigliarsi quindi che questo modello prendesse piede anche in Inghilterra – non esclusivamente nel periodo del *Commonwealth*, ma anche già prima delle violente contrapposizioni alla Chiesa di Roma da parte di Enrico VIII – e anzi vi potesse attecchire con tanta forza proprio perché precedentemente vi era stato un importante lavoro preparatorio¹⁹.

18 G. Cipriani, *Il mito etrusco nel rinascimento fiorentino*, Olschki, Firenze, 1980.

19 G. Lloyd Jones, *The Discovery of Hebrew in Tudor England: A Third Language*,

Mi tornò allora in mente il volumetto di Gigliola, e lo ripresi in mano con rinnovata curiosità e ritrovato piacere. *Studi antiquari e lessicografia nel Seicento inglese* mostra infatti come anche in Inghilterra le élites colte fossero impegnate nella costruzione di miti e modelli alternativi a quello romano, non immuni da influenze dirette provenienti dai Paesi Bassi: esso ci ricorda che la prima raccolta di manoscritti sassoni fu compiuta da John Bale nel 1548 con l'*Illustrium Maioris Britanniae Scriptorum Summarium a Japheto Sanctissimi Noah filio ad annum Domini 1548*, e che Richard Verstegan nel 1605 “classifica l’inglese fra le lingue teutoniche che derivano da quella della Torre di Babele, una delle più antiche della terra, certamente più del latino”, sulla scia dell’olandese Joannes Goropius Becanus, che in un’opera pubblicata ad Anversa nel 1580 sosteneva che la lingua dei germani fosse quella parlata nel Paradiso terrestre e quella in cui il Vecchio Testamento era stato originariamente composto²⁰.

La costruzione del modello politico biblico-ebraico non si limitava tuttavia all’aspetto linguistico, e si estendeva al campo etico, sociale e istituzionale.

Fra gli istituti dell’antico Israele che attirarono l’attenzione degli studiosi europei vi furono, *in primis*, le leggi dell’Anno Sabbatico e del Giubileo ebraico, descritte in dettaglio nel capitolo 25 del *Levitico*²¹.

Il Giubileo fu un’istituzione sociale dell’antico Israele continuamente discussa nel dibattito politico europeo Cinque-Seicentesco: essa imponeva ogni cinquant’anni la liberazione degli

Manchester University Press, Manchester, 1983.

20 G. Sacerdoti Mariani, *op. cit.*, p. 31; su questi temi cfr. ora U. Eco, *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*, Laterza, Roma-Bari, 1993.

21 “Quando sarete entrati nella terra che sto per darvi, la terra dovrà riposare un sabato in onore del Signore: per sei anni seminerai il tuo campo [...], ma nel settimo anno ci sarà una completa cessazione dal lavoro per la terra. [...] E ti conterai sette settimane di anni, sette anni sette volte, e la durata...ti risulterà in quarantanove anni. Allora suonerai il corno [...]. E consacrerete il cinquantesimo anno e proclamerete libertà nella terra per tutti i suoi abitanti: è il Giubileo, tale sarà per voi, tornerete ciascuno al suo possesso e ciascuno alla sua famiglia” (*Lev. 25, 2-10*).

schiavi, la remissione dei debiti, ma soprattutto la riappropriazione delle terre da parte dei cittadini di Israele che ne fossero stati privati per i motivi più diversi. Nel testo biblico “riappropriazione” significa la reintegrazione dei proprietari originari nelle terre che erano state attribuite alla loro famiglia e alla loro tribù nella divisione della terra di Canaan appena conquistata sotto la guida di Giosuè.

Esattamente come l'antico Israele ha il diritto di possedere la terra, per promessa divina, così il singolo, o meglio, la singola famiglia ha il diritto per legge divina di mantenere la proprietà del proprio appezzamento di terra e di ritornare quindi in possesso della proprietà eventualmente persa. Questo diritto è la pre-condizione per l'osservanza delle leggi, cioè per l'esercizio della libertà, vale a dire quello che in termini più semplici si direbbe il pre-requisito per il diritto di cittadinanza.

L'aumento eccessivo del numero dei cittadini “incapaci” comprometteva l'esercizio della *libertà* e della *giustizia* per tutta la comunità politica. Per questo, ogni cinquant'anni, questi cittadini venivano reintegrati nella loro “capacità” dalle leggi del Giubileo, realizzando un periodico riequilibrio sociale che tornava a beneficio di tutto il paese, e ne era anzi fonte e garanzia di libertà.

Gigliola Mariani ci informa che nel 1604 Cawdrey inserisce il termine ‘iubilee’ nel suo *A Table Alphabeticall*, il primo dizionario inglese monolingue:

iubilee – yeere of joy, which happened to the Iewes every fifty yeere²².

Ben altro spazio vi dedica, nel 1617, l'altro vocabolario, *An English Expositor* di John Bullokar, che dispiegava anche con altri lemmi la sua vasta cultura biblica:

iubilee, a publicke reioycing or a great shout of ioy. Among the Hebrewes every fifty yeare, was called the yeare of the Iubilie; for then were bond-men of their owne Country made free, possessions returned againe to

22 R. Cawdrey, *A Table Alphabeticall*, cit. in G. Sacerdoti Mariani, *op. cit.*, p. 47.

the first owners, neither was it lawfull to plant or sow any thing that yeare [...]”²³.

Che cosa era accaduto nel frattempo?

Le leggi del Giubileo ebraico erano diventate un tema di brucian-
te attualità, che si inseriva nel grande dibattito sulla trasformazione
del diritto di proprietà. Guardando all’antichità, alla ricerca di una
legittimazione, i pensatori e gli uomini politici del Cinque e Seicento
trovarono nell’antico Israele, rivisitato dalla loro cultura e dalla loro
forma mentis eclettica di tardi umanisti, la fonte cui attribuire non
solo una presunta antichità, e quindi nobiltà, ma anche la sacralità
di una nuova politica degli spazi, dei domini e della proprietà, che
trasformava l’idea classica di libertà.

Fra gli studiosi cristiani che approfondirono questo tema il più
importante fu indubbiamente Petrus Cunaeus.

Latinista, giurista, studioso di lingue semitiche e di Giuseppe
Flavio, membro del patriziato olandese e professore di politica
all’università di Leida, dove fu anche rettore, Cunaeus pubblicò pro-
prio nel 1617, come dicevamo sopra, il *De Republica Hebraeorum*²⁴.

Seguendo la strada tracciata da Bodin nella comparazione fra sta-
ti²⁵, ed utilizzando i commenti di Maimonide alle leggi del Giubileo,
Petrus Cunaeus individuò un argomento decisivo in favore della su-
periorità della *Respublica Hebraeorum* rispetto agli altri stati dell’an-
tichità, in quanto fu l’unico a dotarsi di una efficace “legge agraria”.
Lex agraria è il nome che Cunaeus dà alle leggi ebraiche sul

23 J. Bullokar, *An English Expositor*, cit. in G. Sacerdoti Mariani, *op. cit.*, p. 63; la voce
dell’*Expositor* continua con la recezione del giubileo nel mondo cristiano: “Among
Christians this solemnitie of keeping a yeare of Iubilie, was first instituted by
Bonifacius, the eight in the yeare of our Lord 1300 who ordained that it should bee
obserued euery hundreth yeare. Afther this *Clement* the sixt instituted it to be kept
euery fiftith yeare. And lastly, *Sixtus* the fourth brought it to be celebrated euery fiue
and twentieth yeare, beginning it first in the yeare of our Lord God, 1475”.

24 P. Cunaeus, *De Republica Hebraeorum (The Commonwealth of the Hebrews)*, a cura e
con introduzione di L. Campos Boralevi, C.E.T., Firenze, 1996.

25 A. M. Lazzarino Del Grosso, “La ‘Respublica Hebraeorum’ come modello politico
‘scientifico’ nella *Methodus* di Jean Bodin”, *Il pensiero politico*, XXV, 2002, 3, pp. 382-
398.

Giubileo, dimostrando la sua consumata arte di mediatore culturale nel momento in cui compara gli stati dell'antichità: "Questa legge agraria, imposta da Mosè, faceva in modo che la ricchezza di alcuni non tendesse a opprimere gli altri"²⁶.

Ogni cinquant'anni infatti la terra ritornava ai proprietari originari, limitando le disuguaglianze, favorendo la *stabilità sociale*, la *symphonia* di Giuseppe Flavio, la *concordia*, che in Petrus Cunaeus, al contrario di Machiavelli, era la chiave per spiegare la durata di una *res publica*, un classico criterio nel giudicarne la validità.

Così un aspetto apparentemente secondario della legislazione mosaica, le leggi del giubileo, diventano il fulcro sul quale Cunaeus costruisce il suo argomento per la superiorità della *Respublica Hebraeorum* rispetto agli altri stati antichi per stabilità e durata, legandole all'idea classica della *aequalitas*.

L'opera di Petrus Cunaeus ebbe una circolazione straordinaria in tutta l'Europa del Seicento. In Inghilterra, dove già circolava ampiamente l'edizione latina, Clement Barksdale, il traduttore inglese di Grozio, per renderla fruibile ad un pubblico ancora più vasto, la tradusse col titolo *The Commonwealth of the Hebrews*, che uscì nel 1653.

Nel 1656 James Harrington pubblicò *The Commonwealth of Oceana*, che era fondato sulle due migliori leggi che mai si fossero date: la legge agraria ebraica, e il sistema elettorale veneziano.

Harrington spiega che cos'è questa legge agraria:

This kind of law fixing the balance in lands is called agrarian, and was first introduced by God himself, who divided the land of Canaan unto his people by lots, and is of such virtue that, wherever it hath held, that government hath not altered, except by consent; [...]. *But without an agrarian, government, whether monarchical, aristocratical, or popular, hath no long lease*²⁷.

26 P. Cunaeus, *De Republica Hebraeorum*, cit., pp. 11-12.

27 J. Harrington, "The Commonwealth of Oceana (1656)", in *The Political Works of J. Harrington*, ed. by J. G. A. Pocock, C.U.P., Cambridge, 1977, p. 164 [il corsivo nella citazione è mio].

Israele fu un “equal commonwealth” per la sua legge agraria, mentre Roma fu un “unequal commonwealth”, uno stato non bilanciato e da lì derivò la sua continua discordia. La conclusione è che:

A people planted upon an equal agrarian and holding to it, if they part with their liberty, must do it upon good will, and make but a bad title of their bounty²⁸.

Il concetto di libertà propugnato da Harrington – legato alla tutela della libertà e proprietà individuali²⁹, garantite dalla legge agraria (cioè ad un assetto politico-sociale che assicura la stabilità nella distribuzione della proprietà, ed impedisce la formazione di eccessive concentrazioni di ricchezza e quindi di disuguaglianza), che insieme alla legge elettorale è la legge fondante della libertà dell’*Immortal Commonwealth of Oceana* – è un’elaborazione che unisce alla concezione greco-romana della libertà un forte influsso proveniente dagli studi di ebraistica del tempo, ed in particolare dalle opere di Cunaeus, Selden e Sigonio, che Harrington conosceva (e citava).

Un simile concetto di libertà, legata all’equilibrio proprietario, è contenuto nella discussione sulla ‘vera’ libertà sviluppata in *The Tenure of Kings and Magistrates* (1649) da John Milton, forse il più ‘biblico’ dei *Commonwealthmen*, e – ci ricorda Gigliola Mariani – zio di Edward Phillips, autore del dizionario *The New World of English Words*, del 1658. Facendo esplicito riferimento alla decisione che aveva portato a giustiziare Carlo I come tiranno, Milton avverte che noi possiamo anche “boast, as we doe, to be a free nation”, senza però avere il potere di “remove, or to abolish any governor supreme, or subordinat”, ma inutilmente, essendo privi di quel potere fondamentale, la cui presenza o mancanza costituisce proprio la differenza fra vera e finta libertà. Finta libertà è perciò quella in cui manca:

that power, which is the root and sourse of all liberty, to dispose and oeconomize in the Land which God hath giv’n them, as Maisters of Family in thir own house and free

28 Ivi, pp. 235-236.

29 E. Capozzi, *Costituzione, elezione, aristocrazia; la repubblica ‘naturale’ di James Harrington*, ESI, Napoli, 1996, pp. 83-87.

inheritance. [...] Without which natural and essential power of a free Nation, though bearing high thir heads, they can in due esteem be thought no better than slaves and vassals born, in the tenure and occupation of another inheriting Lord.

Senza questo potere naturale ed essenziale in una nazione libera, fonte di qualunque libertà – dice Milton – pur andando a testa alta, i suoi cittadini sono solo schiavi e vassalli di un signore il cui governo, “*anche se non illegale e anche se non intollerabile, non è un governo libero e perciò è da abbattere*”³⁰.

Se seguiamo il metodo di Sacerdoti Mariani, e poniamo *il testo al centro* vediamo come l'esigenza di 'allargare' la concezione classica della libertà, nonché la classica definizione del tiranno (che considerava cioè tirannico solo un governo 'illegale o intollerabile') si traduce creativamente nel linguaggio impiegato. Milton allarga dunque il discorso, ricorrendo ad un termine e ad un concetto aristotelico (*oeconomize*, dall'*oikonomia*, e cioè l'arte di governare la casa e la famiglia descritta nella *Politica*), insieme a una formulazione di chiara impronta biblica (*in the Land which God hath giv'n them*).

Così, dai dizionari e dalla lessicografia ci muoviamo verso il piano della elaborazione del pensiero politico. Certo, l'importanza del modello ebraico-biblico è stata riconosciuta in numerosi studi nella storia del pensiero politico negli ultimi anni³¹. Ma il volume di Gigliola Sacerdoti Mariani su *Studi antiquari e lessicografia nel Seicento inglese* – strumento indispensabile per ricostruire una parte importante di questa storia – è del 1977, quando solo le particolari qualità intuitive dell'autrice potevano permetterle di aprire nuove strade alla ricerca.

30 J. Milton, “The Tenure of Kings and Magistrates”, in *Political Writings*, edited by M. Dzelzainis, C.U.P., Cambridge, 1991, pp. 32-33 [miei i corsivi]; “Under tyranny and servitude”, riafferma Milton, “our lives and estates” would be left at the “meer grace and mercy” del signore.

31 Si vedano: *Politeia biblica*, a cura di L. Campos Boralevi e D. Quaglioni, in *Il pensiero politico*, XXV, 2002, 3, pp. 365-521, uscito anche come volume autonomo, con indici dei nomi e dei luoghi Scritturali, Olschki, Firenze, 2003; E. Nelson, *The Hebrew Republic, Jewish Sources and the Transformation of European Political Thought*, Harvard University Press, Cambridge, MA, 2010.

C'è un'ultima cosa che volevo ricordare: nel lavoro sulla lessicografia nel Seicento inglese, l'autrice parte dall'ipotesi della stretta relazione fra l'"inscindibile legame fra antiquariato e lessicografia" da un lato e, dall'altro, "tra nazionalismo politico e nazionalismo linguistico": quest'ultimo legame costituisce anzi lo sfondo sul quale si rinsalda il matrimonio fra studi degli *Antiquarians* e lessicografia, che il volume intende appunto documentare.

Confesso che, quando lo lessi la prima volta, l'uso del termine 'nazionalismo' riferito al Cinque-Seicento disturbò non poco il mio orecchio di docente di storia del pensiero politico, abituata a spiegare agli studenti che di nazionalismo si può correttamente parlare solo a partire dall'Ottocento, e comunque non prima della Rivoluzione francese, quando il termine di 'nazione' assume il significato di unità di popolo, lingua, cultura e destino politico, per affermarsi poi con forza nel corso del secolo successivo.

Allora attribuii l'uso 'anticipato' di questo termine a una svista, anzi una 'slippery' della linguista. E tuttavia il legame fra 'nazionalismo politico e nazionalismo linguistico' mi tornò in mente quando lessi il brillante e solidissimo saggio *Mosaic Moment* di Philip Gorski³², che utilizzava l'esempio della Rivolta olandese e della politica culturale realizzata dalle *élites* dirigenti della neonata Repubblica delle Province Unite – e naturalmente anche quelle inglesi – per rimettere in discussione una serie di convenzioni storiografiche, fra le quali quella che permetteva di usare la categoria di 'nazionalismo' solo a partire dalla Rivoluzione francese.

Quella che avevo precedentemente considerato una svista mi è allora apparsa nella sua vera luce di *libera* espressione del pensiero di Gigliola Sacerdoti Mariani, *'libera'* nel senso di *'più adatta'* ad esprimere la sua *intelligenza*, al di là degli schemi convenzionali e disciplinari.

All'*intelligenza* di Gigliola è dedicato questo saggio, con gratitudine.

32 Ph. S. Gorski, "The Mosaic Moment", cit.; Philip Gorski è divenuto nel frattempo Professor of Sociology and Religious Studies and Co-Director of the Center for Comparative Research at Yale University. Fra le sue pubblicazioni recenti più importanti, *The Disciplinary Revolution: Calvinism and the Rise of the State in Early Modern Europe*, University of Chicago Press, Chicago, 2003.

La Costituzione, il testo, il contesto e le vicende repubblicane

Antonio Reposo
Università di Padova

1. Il testo e la storia

L'azione dell'uomo, come ha notato Rudyard Kipling, prende significato dalla sua capacità di crearsi codici e regole.

La Costituzione italiana, come ogni altra Costituzione, altro non è che un insieme di prescrizioni, infilate una dopo l'altra, con uno stile che, secondo la felice definizione di Dacia Maraini, è limpido e puro, come il "mare cristallino della Sardegna", grazie anche alla supervisione operata in sede costituente dal critico letterario Pietro Pancrazi, un eccellente pescatore di parole.

Ma il testo delle Costituzioni non è un romanzo, e nemmeno un libro di filosofia, fluttuante tra le ariose argomentazioni che appartengono alla sfera delle forme astratte. Oltre alla forza salvifica della parola, il costituzionalismo, ovvero il passo più grande nella coscienza morale dell'umanità dalla nascita del cristianesimo in poi, esige anche qualche azione positiva: ecco dunque che l'identità delle Costituzioni è sospesa tra il diritto e la storia, tra il dover essere e l'essere, tra la morale collettiva e le vicende della terra, dove i principi universali debbono concatenarsi con la realtà attraverso gli uomini, che ne sono i *Trägers* ovvero i portatori.

La Costituzione italiana è il testo di una legge, ma anche e sopra tutto un progetto per organizzare la società in un dato momento storico.

2. Il testo

La collocazione occidentale, imposta all'Italia dai vincitori della seconda guerra mondiale, fu la garanzia della nostra partecipazione alla grande famiglia delle democrazie europee, il perimetro costituzionale della liberal-democrazia repubblicana.

I Padri Fondatori, ispirandosi al più ampio pluralismo di stampo rousseauviano, si preoccuparono di riconoscere e tutelare nel testo costituzionale una panoplia di diritti individuali, quali la libertà personale (art. 13), di domicilio (art. 14), di comunicazione (art. 15), di circolazione e di soggiorno (art. 16), di riunione (art. 17), di associazione (art. 18) e di manifestazione del pensiero (art. 21); e sopra tutto travasarono nell'art. 2 della Costituzione il riconoscimento delle comunità intermedie, come luoghi privilegiati per lo sviluppo della persona umana, preminenti rispetto allo Stato medesimo.

Queste situazioni giuridiche soggettive concorrevano, messe tutte insieme, nel rappresentare il presupposto indispensabile per l'esercizio dei diritti politici e, sopra tutto, delle libertà economiche.

La locuzione costituzionale dell'art. 42, secondo comma: "la proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge" risulta corroborata tutelando l'iniziativa economica privata (art. 41), la piccola e media proprietà terriera (art. 44), la proprietà diretta coltivatrice e la proprietà dell'abitazione (art. 47, secondo comma): garanzie tali da escludere che il legislatore ordinario possa comprimere il diritto di proprietà a sua totale discrezione, anche se gli è consentito di imporre obblighi e vincoli (come quelli previsti dall'art. 44 per quanto riguarda la proprietà terriera privata).

Ma nelle parole dei Padri Fondatori la stessa proprietà è un fatto della storia piuttosto che la manifestazione di un 'terribile' diritto e, di conseguenza, essi ne condizionarono i modi di acquisto, di godimento ed i limiti allo scopo di assicurarne la "funzione sociale", intesa come doppia clausola limitativa: da un lato, infatti, la tutela della proprietà deve essere attuata in rapporto di bilanciamento dialettico con altri valori o interessi costituzionalmente garantiti; dall'altro, l'art. 42, terzo comma, consente, nei casi previsti dalla legge e salvo

indennizzo, l'espropriazione, cioè il procedimento amministrativo mediante il quale, per "motivi di interesse generale", il titolare del diritto di proprietà su di un bene viene privato delle facoltà che gli competono a favore di un diverso soggetto solitamente (ma non necessariamente) pubblico.

La stessa iniziativa economica privata appare garantita dall'art. 41 in modo meno intenso di altre libertà costituzionali, in quanto, pur essendo "libera" (primo comma), non può svolgersi "in contrasto con l'*utilità sociale* o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana" (secondo comma).

Nel medesimo art. 41, terzo comma, la Costituzione afferma che la legge può determinare i "programmi" e i "controlli opportuni" per indirizzare e coordinare a "fini sociali" tanto l'attività economica pubblica quanto quella privata, le quali vengono a porsi entrambe in condizioni di subordinazione rispetto alla regolazione statale.

Nell'ottica costituente, poi, lo Stato "interventista", ben lungi dall'essere neutrale, per ragioni di "utilità generale" può anche riservare originariamente a se stesso o trasferire al settore pubblico, salvo indennizzo, determinate imprese o categorie di imprese relative a servizi pubblici essenziali, fonti di energia o situazioni di monopolio ed aventi carattere di preminente interesse generale (art. 43).

Aver fondato la Repubblica sul lavoro (art.1, primo comma) e aver promesso la rimozione degli ostacoli economici e sociali che impediscono la partecipazione di tutti alla vita collettiva (art. 3, secondo comma) significava porre le basi per assicurare l'omogeneità del tessuto sociale, eliminando le rendite di posizione e le ragioni di distinzione sociale diverse dal merito e dal contributo di ciascuno al progresso collettivo.

3. Un testo anfibologico

I Costituenti, abbandonando ogni visione autarchica, inserirono l'Italia nella corrente del 'nuovo' costituzionalismo novecentesco, prendendo atto che quasi tutti gli Stati democratici avevano oramai

abbandonato la vecchia filosofia del *laissez faire*, inquadrando in più vasti orizzonti le parzialità egoistiche del vecchio *Rechtsstaat*, riluttante ad operare interventi correttivi delle crescenti disuguaglianze, in quanto plasmato su una società elitaria.

La Costituzione accoglieva così lo Stato di diritto in una versione ‘sociale’, che, a seconda dei casi, taluno ha reputato moderata e altri progressista, ma che, in ogni caso, intendeva affidare molti compiti allo Stato. Le tre famose encicliche sociali di Leone XIII si coniugavano con il neovolontarismo di J. M. Keynes nell’auspicare quegli interventi del potere pubblico che si proponevano di correggere a fini di giustizia sociale le distorsioni dell’economia lasciata a se stessa.

È stato così sostenuto dai profani che la Costituzione italiana non è priva di “infezioni sovietiche” ed anche qualche studioso giungeva a reputare compatibile con la Costituzione un assetto di tipo social-comunista, che considera il libero mercato soltanto una maschera del grande capitale.

Ma, lasciando da parte queste tesi, alquanto forzate, bisogna notare che i Costituenti rifiutarono esplicitamente ogni visione totalitaria della vita e del mondo, cioè un sistema di tipo collettivista nel quale l’economia, subordinata alla politica e diretta dallo Stato, è posta a fondamento e matrice dell’intera vita sociale: al punto che l’art. 7 riconosce un vero e proprio privilegio alla Chiesa e alla religione cattolica, in quanto praticata dalla maggioranza degli italiani, accordandole una piena “indipendenza e sovranità” e, addirittura, costituzionalizza i Patti Lateranensi: soluzione che, pur intaccando la netta separazione liberale tra Chiesa e Stato, lo stesso Togliatti finì per accettare anche nel quadro di una pacificazione nazionale, talché la Costituzione considera il cattolicesimo come parte integrante della nostra storia e della nostra cultura.

Giuseppe Dossetti, straordinaria figura di teologo-politico, scorgeva nella Costituzione “l’intuizione o la speranza germinale di una nuova vita democratica che fosse per il cristianesimo la forma storica e visibile della sua incarnazione nel nostro tempo” e, secondo Scoppola, “la Costituzione repubblicana del ’48 – una Costituzione

cristiana più che cattolica – esprime in forme laiche valori cristiani fondamentali”.

Come scrisse Mortati: “L’istanza che sta alla base del principio democratico ha trovato il suo più profondo fondamento e la più essenziale giustificazione nell’etica cristiana che, mentre attribuisce valore assoluto alla persona umana e così riconosce ad ognuno pari dignità, quale che sia la condizione e la posizione occupata, impone poi di considerare gli altri simili a sé e a tutti di prodigarsi in una reciproca operosa gara di affratellamento”.

L’ideologia cristiana poteva felicemente coniugarsi con quella socialcomunista nell’attenzione della collettività per le categorie socialmente più deboli, quali: famiglie numerose (31, primo comma), donne e minori che lavorano (art. 37, primo e terzo comma), figli nati fuori dal matrimonio (art. 30, primo e terzo comma), maternità, infanzia e gioventù (art. 31, secondo comma), inabili al lavoro e minorati (art. 38, primo e terzo comma), lavoratori infortunati, malati, anziani e disoccupati involontari (art. 38, secondo comma), indigenti in stato di malattia (art. 32, primo comma). Sulla traccia della Costituzione di Weimar, i partiti popolari e di sinistra, tracciando le linee di un ambizioso progetto economico-sociale, andarono oltre i diritti ‘formali’ del liberalismo classico, onde assicurare anche a tutte le minoranze dolenti possibilità non soltanto negative e minori.

Quella ‘via cattolica al capitalismo neocomunitario’, con la sua insistenza sui doveri di solidarietà e il suo generoso slancio per cancellare ingiustizie e privilegi radicati imponendo alla libertà economica una dimensione etica, non fu pertanto un “pateracchio”, come la bollavano Salvemini e De Ruggiero, nostalgici del vecchio liberalismo; e nemmeno il risultato di “un reciproco concedere e ottenere, mirabile concordia di parole e discordia di fatti”, per citare l’altrettanto infelice definizione di Croce.

Fu invece un vero e proprio miracolo civile, sia pure condensato in un testo anfibologico, cioè affollato di discordanze e di contraddizioni tra individualismo e solidarietà, come è del resto l’animo di ogni uomo.

4. Il congelamento del testo

I miracoli sono le orme di Dio, cioè di uno spirito transtemporale ed eterno, ma molto raramente avvengono su questa terra.

Non v'è storico delle istituzioni, da Mazziotti di Celso a Bonini, da Negri (G.) a Calandra sino a Martucci, che non sia d'accordo nell'individuare l'*Hauptproblem* della Costituzione repubblicana proprio nel mancato trasformarsi del suo linguaggio, così stratosferico e impalpabile, sebbene pieno di discriminanti ideologiche e di intoppi concettuali, da fantasia in realtà. Il diritto, secondo Austin e Hart, è linguaggio. Ma i governanti del primo dopoguerra non ascoltavano la voce della Costituzione, quasi fosse un patto impossibile da mettere in pratica.

Una serie di lentezze e di insufficienze accompagnarono negli anni Cinquanta le coalizioni governative di centrodestra che temevano, prendendo in mano i principi costituzionali, di scottarsi con il fuoco o forse anche di mettere a repentaglio il consenso dei loro elettori moderati. L'elenco degli approcci asettici, delle trascuratezze e, sopra tutto, degli inadempimenti, vere e proprie ingessature del testo costituzionale, sarebbe interminabile: Corte costituzionale, disciplina dei partiti, dei sindacati e del diritto di sciopero, regolamentazione del lavoro, riassetto dell'informazione, riforma della scuola e della sanità, urbanistica, testo unico di pubblica sicurezza, codici e, sopra tutto, il decentramento regionale. Pochi anni erano trascorsi dalla sua nascita, eppure Piero Calamandrei parlava già di Costituzione "inattuata", reputando vane le illusioni di chi sperava di vincolare con i suoi principi l'azione e i fini della nuova Repubblica.

Il prodigioso sviluppo economico e sociale del dopoguerra non si andava svolgendo lungo gli itinerari indicati durante la Resistenza, nella misura in cui le correnti centriste della Democrazia cristiana si arroccavano sul piano della mera simbologia, dove i proverbi vanno bene per tutti e i diritti non hanno il volto delle persone, ma compaiono soltanto nella loro versione oleografica, come i proletari nel "Terzo Stato" di Pellizza da Volpedo.

L'ordinamento giuridico era trattenuto nel solco fascista e prefascista.

5. Il testo e le istituzioni

I partiti politici, nei quali i Costituenti confidavano come fossero i principali custodi e interpreti della sovranità democratica, si dimostrarono poco determinati a mettere in pratica i principi e i valori della Costituzione.

Le *élites* autoreferenziali della politica utilizzavano piuttosto le istituzioni e i sottosistemi amministrativi a proprio uso e consumo, avviluppando nella loro rete Parlamento e governo. I rapporti istituzionali disegnati a grandi linee nel testo della Costituzione erano infatti gestiti in prima persona dai partiti politici e dai sindacati che, colmando gli spazi lasciati vuoti dai Padri Fondatori, giungevano sino a trasfigurare la rappresentanza politica e la stessa forma di governo parlamentare, sino a soffocarla o, comunque, a trasfigurarla.

Nella “Repubblica dei partiti” la Costituzione *materiale* era diversa da quella *formale* e questa separatezza si sarebbe progressivamente allargata nel corso del tempo, cosicché soltanto gli studi dei più originali tra i giuspubblicisti, epigoni dell'indirizzo romaniano e mortatiano, avrebbero consentito di aprire una finestra sulle istituzioni ‘viventi’.

L'interprete era costretto a dare per scontata l'esistenza di un doppio binario, riconoscendo che il ‘vero’ diritto pubblico, invece che nei pressi di una Costituzione innovatrice, era scritto da qualche altra parte e, più precisamente, dove il testo dei Padri Fondatori veniva a patti con le convenzioni e le prassi compromissorie dell'azione politica.

Il mappamondo dei Costituenti, dopo una decina d'anni, era già un insieme di geroglifici, in qualche misura incomprensibile a fronte di una fenomenologia avulsa dai paradigmi giuridici. Si stava depositando sul volto della Costituzione la polvere cinerea del politichese, sconclusionata forma di demagogia parolaia che, come le filastrocche di Petrolini, permetteva di dire tutto e il contrario di tutto.

6. La parziale attuazione del testo

L'assetto istituzionale, atrofizzato dalla mancata attuazione dei più incisivi precetti costituzionali, avrebbe conosciuto una nuova vitalità verso la metà degli anni Cinquanta con l'ascesa alla Presidenza della Repubblica di Giovanni Gronchi, che contribuì a promuovere un ciclo politico nel quale la partitocrazia e il 'genio del compromesso' entrarono in qualche rapporto con il testo della ancor giovane Costituzione.

Dopo l'avvio del Consiglio supremo di difesa (art. 87, nono comma, della Costituzione) e del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (art. 99), l'avvicinamento più consistente al testo si ebbe nel 1956, quando, grazie alla legislazione implementativa (legge cost. n. 1 e legge n. 87 del 1953, poi legge cost. n. 2 del 1967), entrò in funzione la Corte costituzionale.

Fu proprio l'attività della Corte costituzionale ad inaugurare in quella fase istituzionale una nuova, radiosa stagione del nostro diritto pubblico, che si distaccava dalla esperienza statutaria e fascista, solidificandosi in giurisprudenza: un passaggio obbligato affinché le parole di libertà e giustizia dei Padri Fondatori, invece di restare scritte in una "Costituzione di carta", potessero scendere dall'aria rarefatta dei principi dentro la società.

Il primo centro-sinistra, associando i socialisti alle sorti del governo, fu caratterizzato nel suo programma legislativo da una ispirazione di tipo vagamente giolittiano (o turatiano), che si manifestò in una tendenza all'egualitarismo e alla redistribuzione del capitale, sia pure realizzata con studiato ritardo e passi progressivi. I governi dell'epoca, stretti fra le opposte avversioni, erano infatti destinati a zigzagare tra gli scogli della politica corrente, in quanto la strategia morotea si svolgeva con il ricorso all'"aggiustamento del programma", continuamente rinegoziato fra i *partners* della coalizione tra mediazioni faticose, tensioni centrifughe e particolarismi.

Fatto sta che la Costituzione, crescendo, non si lasciava più chiudere del tutto fuori dalla porta. Venne istituita nel 1962 la scuola media unica e obbligatoria, finalmente "aperta a tutti", come preten-

de l'art. 34, primo comma, della Costituzione. Furono parzialmente bonificati i codici dai reati di opinione. Si diede anche il via ad un qualche riordino fiscale. Venne impostato il Servizio sanitario nazionale, dando attuazione al principio dell'art. 32, primo comma, che "tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività" (ma anche incrementando la burocrazia politicizzata delle Usl).

Nell'intento di realizzare un mutamento del quadro socio-economico si cercò di mettere mano a ristrutturazioni industriali di vasto respiro, culminate nella nazionalizzazione dell'energia elettrica attraverso la creazione di un ente di gestione pubblico (legge n. 1643 del 1962).

L'interpretazione socialprogressiva della Costituzione si sposava con un abbozzo di programmazione e di pianificazione (legge n. 48 del 1967). Ma, sopra tutto, l'approccio armistiziale dei Costituenti alle teorie economiche indusse ad accelerare un sempre più esteso interventismo statale che, attraverso gli enti partecipati dallo Stato, contribuì ad un programma antimonopolistico di liberazione e di sviluppo della società italiana.

Nel perfezionare l'antico feudalesimo industriale realizzato nel ventennio da Alberto Beneduce, le aziende pubbliche, snelle e manovrabili, agivano come uno strumento del governo, che ne condizionava i cospicui investimenti alla sua politica industriale e sociale: allora si costruivano davvero autostrade, gallerie, ponti, linee telefoniche, navi...

Il 'secondo' centro-sinistra diede poi il via allo Stato regionale, una *tête de chapitre* del testo costituzionale. Dopo che nel 1963 era stato aggiunto alle Regioni ordinarie il Molise (legge cost. n. 3) ed a quelle speciali il Friuli-Venezia Giulia (legge cost. n. 1), le elezioni dei Consigli regionali svoltesi nel 1970 aprirono una fase nuova del decentramento con le leggi n. 281 e n. 1084 del 1970 e poi, nel 1972, affidando al governo la delega legislativa per il trasferimento delle funzioni amministrative, completato con la legge n. 382 del 1975 (e successivamente con il d.p.r. n. 616 del 1977).

Quel complicato processo attuativo rese finalmente possibile alle quindici Regioni ordinarie di iniziare il loro faticoso cammino, destinato peraltro ad incontrare notevoli rallentamenti e sabotaggi ad opera dei poteri amministrativi e legislativi costituiti, poco propensi a consentire alle Regioni di partecipare alle decisioni politiche e amministrative dello Stato centrale, forse anche per l'ingresso dell'opposizione comunista nell'area delle neonate autonomie regionali (che qualche bello spirito interpretò come una "saldatura della battaglia autonomista con quella per la socializzazione del potere e dell'economia").

In realtà, nonostante un qualche allargamento del tessuto sociale, il legislatore non ridisegnava che parzialmente e in modo ambiguo i rapporti strutturali, ancora raggomitoli negli squilibri e nelle disuguaglianze che i Costituenti si erano proposti di rimuovere. Si erano accesi fuochi fatui, senza che riuscisse ad affermarsi decisamente e con continuità un coraggioso indirizzo politico, che omogeneizzasse il nostro Paese alle democrazie più avanzate. Il pluralismo politico e il dialogo tra socialisti e democristiani consentirono una qualche rimarginazione delle durezze e delle antiche fratture. Ma, nel mescolare lampi di fulgido costituzionalismo – per esempio, in tema di tutela della salute e diritto del lavoro – con scelte mediocri – ovvero statalismo e burocrazia – il centro-sinistra non si dimostrò in grado di 'sgelare' del tutto la Costituzione, promuovendo veramente l'emancipazione dei più deboli e, sopra tutto, l'elevazione collettiva, attraverso la cultura, l'istruzione, la ricerca scientifica, la tutela dell'ambiente, la riforma dell'amministrazione e dell'ordinamento giudiziario.

7. L'uso alternativo del testo

L'epilogo del centro-sinistra sarebbe stato assai diverso dal lieto fine. Molti italiani intuivano di essere stati invitati ad una festa che non sarebbe mai cominciata. L'insoddisfazione generalizzata per il mancato ridimensionamento degli interessi di parte alimentava i focolai di dissenso nelle scuole e nelle fabbriche (giacché, in qualche misura,

le tendenze eversive furono il frutto della inattuazione del testo costituzionale).

Anche quella volta, la miccia venne accesa fuori d'Italia che, secondo la nota definizione di Winston Churchill, è il ventre molle d'Europa. A cominciare dal 1968, esplodevano la rabbia e la contestazione giovanile in *pendant* col 'maggio francese'. La Bibbia erano le opere di Adorno e di Marcuse, secondo il quale: "legge e ordine sono in ogni luogo dove è necessario proteggere la gerarchia costituita". Quel messaggio radicalmente antiggiuridico contro l'autorità, secondo cui non esistono regole a parte quelle che stabilisce l'individuo stesso, affascinava il Movimento studentesco, urlante nelle piazze e nelle Università. Il motto dei maestri *à la page* era il c.d. uso 'alternativo' del testo costituzionale.

La rivoluzione "introvabile" – come la battezzò Raymond Aron – fu la prima pagina dei tragici anni Settanta, un'epoca tra le più tenebrose del radicalismo italiano, che sin dall'Ottocento si ispirava all'idea che una palingenesi rigeneratrice, per smascherare le falsità e le prevaricazioni di cui si avvale ogni potere, può giustificare alla fin fine anche la violenza e l'eversione anticostituzionale. Secondo Bakunin, nessuna classe dirigente governa in modo virtuoso: ma come giustificare gli attentati terroristici nei quali donne e uomini inermi furono folgorati dalle bombe in una guerra non guerreggiata?

La strategia della tensione esprimeva la forza politica di chi non ne ha, ma le istantanee delle stragi, i luoghi e le date si sarebbero impresse come altrettanti tamponi di inchiostro nero sul testo della Costituzione.

8. Il testo e le bordate a salve

Dopo il lungo 'decennio di piombo', rosso e nero, gli anni Ottanta aprirono le porte di Palazzo Chigi a Bettino Craxi, che fu il primo socialista ad occuparlo e vi soggiornò con i suoi due governi, dal 1983 al 1987, separati da una breve crisi: ed era allora il momento

di verificare se il pentapartito (democristiani, socialisti, socialdemocratici, liberali e repubblicani), affidando il ruolo di Presidente del Consiglio alternativamente alla Democrazia cristiana e al Partito socialista, fosse in grado di determinare finalmente un salto di qualità del sistema politico, attraverso un riformismo che, più o meno ancorato agli autentici valori socialdemocratici, si rivelasse capace di realizzare l'obiettivo parzialmente mancato dal centro-sinistra, accompagnando con il verbo della Costituzione le trasformazioni in atto nel mondo capitalistico senza aggredirlo e distruggerlo.

Ma, a parte qualche spavalda vampata, come il Concordato con la Chiesa cattolica del 1985 (legge n. 121), che sostituiva quello stipulato da Mussolini nel 1929 col cinico pragmatismo del mangiapreti, l'attività legislativa del pentapartito veniva supportata dando la stura all'abuso dei decreti legge, che l'art. 77, secondo comma, della Costituzione considera "provvedimenti provvisori con forza di legge" da adottare soltanto "in casi straordinari di necessità ed urgenza". Ed anche il reiterato ricorso alla questione di fiducia, cioè lo schermo del voto palese, andava acuendo piuttosto che attenuare la crisi del *government*, nonostante l'introduzione di taluni correttivi subcostituzionali, volti ad evitare le troppo frequenti bocciature a Montecitorio e a Palazzo Madama. Tali le riforme dei regolamenti parlamentari, la razionalizzazione delle procedure di bilancio introdotta nel 1988 e, sopra tutto, la legge n. 400 dello stesso anno sull'"attività di governo e ordinamento della Presidenza del Consiglio": un provvedimento volto ad irrobustire il ruolo di un organo che l'art. 95 della Costituzione appiattiva sulla collegialità e che la prassi coalizionale aveva reso via via sempre meno decisionista.

A parte questi apprezzabili interventi, l'indirizzo politico craxiano e il suo piano di riorganizzazione istituzionale, ovvero la c.d. Grande Riforma, furono bordate a salve rumoreggianti nel regno del 'vorrei ma non posso', come le mirabolanti imprese del barone di Münchhausen. A far fallire il disegno craxiano contribuirono molti fattori, primo fra i quali l'insufficiente peso elettorale del Partito socialista. Le forze progressiste si sforzavano di compensare in termini di potere quanto non riuscivano a ottenere in termini di voti: e

questo eccesso di politicismo non poteva non provocare fenomeni di degenerazione partitocratica ancor più deleteri che nel passato. Dal pentapartito fu incentivato un attrito lacerante tra i vari interessi, che annientava le anime trasformandosi in corruzione, concussione, appalti truccati... cioè in quella gestione del potere che Tolstoj bollava come una “forma di prepotenza pubblica organizzata”.

Gli anni Ottanta furono caratterizzati dall'emersione di una parte luccicante del Paese, l'Italia leggera dei paninari e degli *yuppies*, che inseguivano il vitello d'oro come valore assoluto e il successo come fulcro del loro essere interiore. Erano gli anni del rampantismo fine a se stesso, che incominciava a navigare nelle acque deserte dell'avere al posto dell'essere, pilotato da figure a mezzo tra Al Capone e Francis Scott Fitzgerald. La società era incoraggiata ad inseguire le “magnifiche sorti e progressive”, irrise dal Leopardi nella “Ginestra”.

9. Il testo e la cosiddetta Seconda Repubblica

La fatale decadenza della Costituzione era scritta negli avvenimenti epocali di fine secolo. Tutto era cominciato nella fredda notte dell'8 novembre del 1989, quando cadde a picconate il Muro di Berlino, una di quelle notti lunghe e pericolose durante le quali il mondo all'improvviso cambia radicalmente. L'implosione parademocratica dell'Urss di Gorbaciov e di Eltsin, alla quale non fu estraneo il coraggioso atteggiamento del Papa polacco, ponendo fine alla contrapposizione tra i due ‘blocchi’, trasformava la carta geopolitica dell'Europa e del mondo.

Da noi, il venir meno dello spettro sovietico, ridotto in cenere come un vecchio giornale che brucia nel caminetto, sottraeva alla stessa Democrazia cristiana cospicui motivi di consenso provenienti dalla cosiddetta maggioranza silenziosa. Con l'entrata in crisi del Partito comunista sembrava meno indispensabile la presenza democristiana nella sua versione difensiva, una più o meno solida ‘diga’, che era stata sino ad allora l'espressione vincente del cattolicesimo in politica e che divenne poi la ragione stessa del suo deperimento.

Negli anni Novanta la cosiddetta rivoluzione giudiziaria ha poi completato l'opera, sfarinando via via i partiti-*makers* che fecero nascere la Costituzione, con il variegato contributo dell'ideologia cattolica e di quella marxista (e, sia pure in misura minore, di quella liberal-crociana). Lo *tsunami* giudiziario, dopo aver travolto settori cospicui del mondo economico, tracimando oltre gli argini delle istituzioni, avrebbe affogato in un batter d'occhio molti protagonisti della Prima Repubblica, facendo nascere quella che fu battezzata Seconda Repubblica.

La modifica in senso maggioritario della legge elettorale seguita al referendum elettorale del 1993 fu il primo passo verso un anomalo assetto bipolare e poi, a far tempo dal 2001, l'indicazione del candidato alla Presidenza del Consiglio, contenuta nelle schede elettorali, avrebbe concluso in qualche modo la prima fase della transizione (*istituzionale*, ma non *costituzionale*) apertasi con il totem maggioritario, nella misura in cui il bipolarismo a livello di elettorato è stato trasferito anche sul piano governativo.

La 'democrazia acefala' era un ricordo. Oramai la forma di governo "vivente", divenuta una strana specie di premierato, assomigliava ben poco a quella predisposta dai Padri Fondatori, anche se il mutato assetto istituzionale non rappresenterà il prodotto di revisioni organiche del testo costituzionale, ma soltanto di parziali ritocchi, fatta eccezione per la cospicua riforma delle autonomie regionali, introdotta in *articulo mortis* dalla legge cost. n. 3 del 2001.

Secondo la nuova sceneggiatura del *government*, due candidati venivano offerti agli elettori dagli opposti schieramenti in uno scenario dove si registrava, salvo le effimere esperienze progressiste, il deteriorarsi dell'elettorato 'impegnato' e il correlativo consolidamento di una fase tendenzialmente moderata, che ha già avuto vita lunga, anche se non sempre tranquilla e felice.

Nel porre l'accento sulla naturale e legittima fascinazione per il benessere economico individuale, l'età berlusconiana volgeva lo sguardo sul volto liberista della Costituzione. Il piacere di essere a questo mondo e il gusto pragmatico di competere, curvando la poli-

tica verso il ‘particolare’, comportavano un progressivo scostamento rispetto al testo costituzionale, quale esercizio utopico di superamento della “via individualista alla felicità” verso la dimensione più ampia dei diritti sociali, che coinvolgono anche i deboli, chi è in bilico, chi è fuori gioco e senza voce. Nel secondare le inclinazioni soggettive, la mera esperienza tende a rafforzarsi, mentre i Padri Fondatori proponevano una società coesa, nella quale la felicità esige un’autodisciplina generosa piuttosto che una levità egoistica.

Il linguaggio imprenditoriale del neocapitalismo libertario sembra destinato, prima o poi, a logorare sempre più la Costituzione come insieme di grandi prefigurazioni collettive a carattere solidale.

10. Il testo e la nuova società

La Costituzione dei nostri Padri e dei nostri Nonni è inchiodata in una sorta di ‘postdemocrazia’, come i libri nello straordinario film di Olmi. La Costituzione, secondo Hegel, è il proprio tempo vissuto col pensiero. Un’era geologica è trascorsa se si confronta l’Italia di oggi con quella del 1948, una nazione nella quale, al di fuori delle principali aree urbane, poco era cambiato rispetto ai tempi di Cavour e di Garibaldi.

Il testo della Costituzione non è più una narrazione credibile della nostra società.

Investito dai processi di differenziazione sociale, il mito marxista è stato seppellito, sebbene alcuni non lo abbiano ancora distrutto dentro di sé. Le ideologie progressiste vengono messe alle strette dal mercatismo iperliberista delle società occidentali, dove il *welfare* sembra consumato, essendo venuta meno la sua *constituency* di riferimento, cioè le figure dell’operaio e dell’impiegato tradizionali, sostituiti dal terziario. Secondo Ralf Dahrendorf è iniziato in Europa e nel mondo l’inesorabile declino della socialdemocrazia. Certo è che la dicotomia destra-sinistra, nata con l’illuminismo e le grandi rivoluzioni, fatica a rappresentare le possibili soluzioni dei conflitti sociali, in mancanza delle riforme capaci di adeguarla al nuovo

contesto di competizione internazionale. La stessa piccola borghesia operosa è *desaparecida*, sostituita dalla teleborghesia, e con essa si sono dileguati molti tratti distintivi della convivenza nazionale.

Con l'eclissi del sacro nella società postindustriale, venti ghiacciati soffiano anche sulla dottrina sociale della Chiesa come civiltà da trasfondere nelle leggi. Crollati i matrimoni religiosi, crescono le unioni di fatto, le separazioni e i divorzi, mentre i sessi si confondono nella vita come nelle *soap* della televisione. La società interfacciata si va trasfigurando e la famiglia *fast-food* è molto diversa dalla società 'naturale' immaginata dai Costituenti fotocopiando quella cattolica.

L'intera collettività non si presenta più come un insieme di "formazioni sociali" facenti capo al valore "persona", ma "a coriandoli". Il Paese mima le maggioranze litigiose che ci governano: L'individualizzazione delle professioni e il conseguente trasformarsi delle identità compromettono la tradizionale corrispondenza tra la società e la rappresentanza politica. Accanto ai partiti, si moltiplicano i luoghi di partecipazione e le autoaggregazioni indifferenziate che attraversano trasversalmente le classi sociali, trovando una sorta di compensazione nel c.d. Stato osmotico.

Nonostante gli sforzi della Corte costituzionale e di preclara dottrina per ricostruire i 'nuovi diritti', restano così senza indicazioni giuridiche supreme il mercato e la concorrenza, il sistema dell'informazione e dell'informatica, la maneggiabilità della vita e le situazioni emergenti, quali il diritto all'integrità psichica, il diritto all'immagini e *the right to privacy*.

11. Il testo e la video(demo)crazia

Una democrazia costituzionalmente incompiuta è lo specchio della società italiana, quella di sempre, sebbene un po' più involgarita dalla crisi culturale che coinvolge un po' tutti e della quale il progressivo abbandono del verbo costituzionale è il disvelamento.

Come sottolineava il grande commediografo americano Arthur Miller, la televisione e internet hanno infatti dilatato enormemente

il potere di convincimento dell'immagine e nelle democrazie populistiche la forma di esperienza politica più coinvolgente è diventata la transazione emotiva con i politici che compaiono ogni minuto sui teleschermi. La politica è un genere televisivo, un caleidoscopio dove si dissolvono le qualità umane e che rischia di trasformare le istituzioni in un misto tra *reality* e *fiction*, senza più nessun valore dato alle parole.

L'esercizio della sovranità democratica si fonda pressoché totalmente sull'informazione in tempo reale come potentissimo strumento di divulgazione, ma anche di simulazione e dissimulazione. Il partito del tubo catodico detiene il vero scettro del comando a disposizione dei poteri forti per indirizzare il consenso. La scena è occupata da un ininterrotto cabaret politico e da una cronaca fangosa che sposta le masse avanti e indietro come altrettante comparse nel teatro di posa della vita quotidiana.

La video(demo)crazia populista, forma estrema di personalizzazione mediatica, sta diventando da noi, come altrove, parte integrante di un ordinamento costituzionale nel quale, una volta realizzato un rapporto plebiscitario tra governati e governanti, la 'rappresentazione' tende a sostituire la 'rappresentanza'. Il problema dei leader è quello di testare costantemente, attraverso i sondaggi quotidiani, cioè con un pallottoliere, la loro popolarità nel Paese, come se la democrazia si esaurisse al momento del voto e si perpetuasse nel mero consenso, senza l'esercizio delle garanzie e la presenza dei contrappesi che la rendono viva e vitale.

Nel mettere in discussione ogni fatto e ogni forma di ragionevole dibattito, questa regressione darwinista della democrazia tende a trasformare gli stessi giuristi in critici teatrali che, facendo il tifo, commentano le stregonerie mediatiche messe in campo dalle varie forze politiche. La Costituzione, stupita e 'silenziosa' assiste ad una commedia dell'arte che si ripresenta con la tediosa ripetitività di una stagione non amata, in un inesausto *flashback*, simile a quello che angustia il lettore nei romanzi di Faulkner.

Il *collage* delle contraddizioni costituzionali si è quasi del tutto dissolto in un crepuscolo stravagante e semiserio, che può anche es-

sere divertente per chi, come noi, lo vede da lontano. Ciò che nelle parole dei Costituenti italiani dovette corrispondere ad un bisogno genuino di giustizia e di libertà, si è tradotto via via, col rotolare del tempo e con il decadere dello stile interiore, nel tran tran quotidiano del potere. Là furono teofanie, peripezie, sogni; qui certi personaggi improbabili, certe uscite laterali e certi piccoli trucchi per strappare agli spettatori un ultimo applauso, perché l'Italia, come già ebbe ad osservare con una fulminante battuta Orson Welles, è un Paese di attori, i peggiori dei quali calcano le scene.

La gemma di Gigliola

Mario Patrono

Università “La Sapienza”, Roma

Un giorno di qualche tempo fa, in occasione di un Convegno al quale entrambi avevamo partecipato, Severino Caprioli, studioso finissimo di Storia del diritto intermedio, nonché uomo di grande cultura umanistica, profondo conoscitore delle parole che sa usare come pochi altri e che, come pochi altri, sa giudicare come gli altri le usano, incontrandomi mi disse: “quel libro, come si chiama? Mi pare Guida alla Costituzione americana, è un libro istruttivo. La cosa che però lo impreziosisce è fornita dalla eccellente traduzione del testo costituzionale, della Sacerdoti”. Lo stesso giudizio l’ho sentito ripetere da altri. Anch’io la penso così. La traduzione è la ‘gemma’ che Gigliola ha posto dentro quel nostro libro.

Fare della traduzione della Costituzione degli Stati Uniti una ‘gemma’, non può essere stata un’impresa facile. La traduzione è già di per sé un lavoro complesso, che presenta una serie di strati. I più importanti sono due.

Uno è lo strato di superficie: la traduzione come tramutazione di un testo da una lingua ad un’altra. Anche da questo solo punto di vista (la tramutazione linguistica), la traduzione della Costituzione americana si presenta come un’opera assai complicata.

In primo luogo il testo è scritto in un linguaggio antico, esso cioè si esprime attraverso un inglese arcaico come era quello che si parlava e si scriveva alla metà del ’700.

In secondo luogo, si tratta di un linguaggio ‘speciale’ come è quello che usano i giuristi, un linguaggio – quello giuridico – che esige il massimo della precisione terminologica, un linguaggio che nel testo della Costituzione americana trascina con sé parole insidiose, come “officer”, e alcune perfino ‘evolutive’, come “impeachment”, come “due process of law”, come “habeas corpus”.

Soprattutto, si tratta di un linguaggio che è venuto ad assumere un suo carattere di solennità che gli deriva dall'esperienza della guerra civile. Questa fu certamente una guerra economica, sociale, politica. Ma la guerra civile americana fu anche una guerra 'costituzionale': nel senso che il terreno di scontro ruotava, alla fin fine, intorno alla natura giuridica della Costituzione del 1787, e in particolare intorno al diritto, o no, degli Stati membri di recedere dal Patto di Unione. Gli Stati del Sud, guidati dalle teorie 'contrattualiste' di Calhoun, autore del celebre *Discourse on the American Constitution*, sostenevano che tale diritto potesse essere 'presunto' come corollario del diritto di denunciare la Costituzione, da intendere come accordo internazionale tra le originarie tredici ex Colonie inglesi, e più esattamente come quel trattato istitutivo della Confederazione. Gli Stati del Nord, da parte loro, assumendo la Costituzione come l'atto fondativo di uno Stato federale, dal quale i singoli membri non possono recedere, negavano in radice l'esistenza stessa di un diritto di secessione. La vittoria del Nord segnò pertanto la vittoria del federalismo cioè dell'idea di un governo centrale, provvisto di proprie competenze e distinto dagli Stati membri, segnò cioè la vittoria della Costituzione come atto fondativo della nazione americana.

Le guerre, lo sappiamo, lasciano sempre dietro di sé una lunga scia di sangue. La guerra civile americana non fece eccezione. Il sangue consacra e solennizza. Una traduzione della Costituzione USA fatta dopo la guerra di secessione non poteva avere lo stesso carattere, lo stesso 'spirito' di quella fatta prima. Il testo licenziato dai *Founding Fathers* – naturalmente – resta lo stesso; cambia però il modo di chi lo 'tratta'.

Un secondo strato, più profondo, della traduzione è l'“interpretazione”. Per tradurre un testo, occorre comprenderlo fino in fondo. Gigliola, per comprendere fino in fondo e nella sua integrità la Costituzione di Philadelphia del 1787, ha dovuto 'leggere' non solamente il prodotto finale della Convenzione, ma anche i vari documenti redatti in preparazione di quell'evento. Così, ha dovuto leggere, insieme ai lavori preparatori, raccolti da Farrand insieme a diari, appunti e lettere dei *framers*, tutta una serie di opere esplicative

e interpretative della Costituzione appena nata, dovute ad alcuni dei più autorevoli Costituenti: a John Adams, a Madison, a Hamilton, e ad altri. Non basta. Oltre ai dati testuali (cioè oltre al testo), Gigliola si è dovuta confrontare con il 'pre-testo', e cioè con le Carte coloniali, le Costituzioni statali, i vari *Bills of Rights* allora esistenti in territorio americano, e forse partire dal *Mayflower Compact*. Si è dovuta così confrontare con gli *Articles of Confederation*, con i vari *Plans* dei maggiori delegati, e con altre cose ancora. Non solo. Per tradurre al meglio la Costituzione del 1787, si deve conoscere il contesto: dato dalla *Common-Law*, dalla giurisprudenza della Corte Suprema federale che nel corso del tempo è andata interpretando e 'significando' parole-chiave del testo costituzionale e, non da ultimo, dalla cultura legale di quegli anni fondativi.

Come coautore del libro, ho anch'io al dito, benché immeritatamente, la 'gemma' lavorata da Gigliola. Immeritatamente, ma con grande orgoglio!

Evoluzione del concetto di testo

Ilaria Moschini

Università di Firenze

*Every user can add something, and you can implement
a sort of jazz-like unending story.*

Umberto Eco¹

Il mio omaggio ha origini ‘antiche’ e nasce da un *blessed encounter* con la passione intesa nel suo senso più pieno e positivo di intensità di sentimento, di vivo interesse. Non potrei altrimenti definire l’incontro con Gigliola, una *magistra* e una donna straordinaria, dalla mente brillante, curiosa e coraggiosa e dal profondo amore per il prossimo.

Thanks Gigliola ... for being Gigliola!

1. Introduzione

Per introdurre questo mio breve *excursus* ritengo opportuno partire da una prima definizione di che cosa si intenda per ‘testo’. La parola deriva dal lemma latino *textus*, con significato originario di tessuto o trama e definisce un ‘intreccio’ di parole correlate tra loro al fine di costituire un’unità logico-concettuale.

La caratteristica principale dei testi – dal momento dell’invenzione della scrittura cuneiforme da parte delle società contadine della Mesopotamia, dell’India e della Cina, fino ai giorni nostri – è stata la loro fissità dovuta al carattere stesso del supporto sul quale i segni sono impressi, fissità che, come vedremo successivamente, ha condotto a una sostanziale linearità nella loro strutturazione logica.

¹ U. Eco, *From Internet to Gutenberg. A Lecture Presented by Umberto Eco at the Italian Academy for Advanced Studies in America*, 1996. <<http://www.hf.ntnu.no/anv/Finnbo/tekster/Eco/Internet.htm>> (giugno 2010).

A partire dagli anni Novanta del Novecento, a seguito di una significativa rivoluzione tecnologica dei mezzi di comunicazione, la produzione/fruizione dei testi si è sostanzialmente modificata e questi cambiamenti hanno influito non soltanto sulla strutturazione logica dei testi, ma anche sui paradigmi etico-culturali di riferimento.

Lo scopo del mio contributo è proprio quello di illustrare l'evoluzione del concetto di testo avvenuta negli ultimi venti anni nella sua componente più prettamente semiotico-linguistica derivante dal mutamento dello scenario comunicativo; ma mio scopo è anche quello di spiegare il contesto culturale dal quale questo cambiamento ha avuto origine, che ha portato alla definizione di una serie di valori quotidianamente 'celebrata' da migliaia di utenti nel mondo attraverso la condivisione della cosiddetta cultura partecipativa².

2. Tra testo e contesto

Al momento della nascita della linguistica moderna, avvenuto agli inizi del Novecento grazie all'opera di Saussure, l'indagine sul testo si concentrava sulla singola frase e i suoi elementi costitutivi. Verso la metà del secolo XX si sviluppò invece un filone di pensiero a cui afferivano diverse scuole linguistiche, che riteneva la frase insufficiente a spiegare gran parte dei fenomeni linguistici della comunicazione e ne proponeva il superamento quale oggetto di analisi a favore di un più ampio concetto di 'testo'.

Nel 1957, il linguista inglese J. R. Firth introdusse nei suoi *Papers in Linguistics*³ il concetto di "contesto situazionale" – ovvero, la situazione in cui avviene lo scambio comunicativo – quale elemento necessario per la comprensione delle parole e degli enunciati. Ciò fu dovuto in larga parte alla collaborazione del linguista con l'antropologo Malinowski, il quale per primo aveva evidenziato nel 1923 l'importanza del contesto nella decodifica di un testo. Nel saggio "The

2 H. Jenkins, *Fans, Bloggers, and Gamers: Exploring Participatory Culture*, New York University Press, New York, 2006.

3 J. R. Firth, *Papers in Linguistics*, Oxford University Press, London, 1957.

Problem of Meaning in Primitive Languages”⁴, infatti, Malinowski trovandosi nella necessità di spiegare a un pubblico inglese la cultura degli abitanti di una remota isola del Pacifico, aveva deciso di colmare le lacune del suo pubblico introducendo una traduzione con un commento che fornisse le informazioni necessarie per comprendere il contesto culturale di riferimento e, di conseguenza, il testo stesso nella sua versione tradotta.

La collaborazione tra Firth e Malinowski contribuì alla definizione delle caratteristiche della scuola linguistica inglese o neofirthiana. In particolare, l’influenza dell’antropologia sociale britannica sullo struttural-funzionalismo è evidente proprio nel costante accento posto sul legame tra lingua e cultura, tra lingua e interazioni sociali. Elemento che diverrà centrale anche negli studi di *Critical Discourse Analysis* che si svilupperanno negli anni Ottanta del XX secolo.

L’introduzione del concetto di testo si accompagnò alla riflessione su quelli che potevano rappresentare i requisiti che questo doveva possedere per essere definito tale (ovvero, ciò che distingue un testo da un non-testo). La problematica fu affrontata da Halliday e Hasan nel libro *Cohesion in English*⁵. I due linguisti considerarono la coesione e la coerenza quali condizioni necessarie di testualità e definirono un testo “a unit of language in use”, “a semantic unit realized by grammatical and semantic cohesion”.

Accanto a Halliday e Hasan, altri linguisti come van Dijk⁶ e De Beaugrande e Dressler⁷ si occuparono degli stessi concetti e, dai diversi filoni di indagine, emerse chiaramente che la nozione di testo era strettamente legata a quella di contesto (sia situazionale sia cul-

4 B. Malinowski, “The Problem of Meaning in Primitive Languages”, in C. K. Ogden, I. A. Richards (eds), *The Meaning of Meaning: A Study of Influence of Language upon Thought and the Science of Symbolism*, Harcourt, Brace and World, New York, 1926, pp. 296-336.

5 M. A. K. Halliday, R. Hasan, *Cohesion in English*, Longman, London, 1976.

6 T. Van Dijk, *Text and Context. Explorations in the Semantics and Pragmatics of Discourse*, Longman, London, 1977.

7 R. de Beaugrande, W. U. Dressler, *Introduction to Text Linguistics*, Longman, London, 1981.

turale) e che, analizzare un testo al di fuori del contesto in cui esso si realizza, sarebbe stata un'attività sterile.

Contemporaneamente, l'emergere di detto binomio ha evidenziato l'esigenza di descrivere sistematicamente le variabili contestuali che determinano le scelte testuali. Gli studi di *Discourse Analysis* sono stati concordi nell'includere nelle variabili contestuali il ruolo e il rapporto dei partecipanti, i riferimenti spazio-temporali, lo scopo e il canale di comunicazione prescelto (*Field/Tenor/Mode* nella denominazione sistemico-funzionale).

3. I cambiamenti del contesto comunicativo

A partire dagli anni Novanta del secolo scorso, gli sviluppi tecnologici dei mezzi di comunicazione, tra cui la diffusione di internet e del *World Wide Web*, dei canali satellitari e della telefonia mobile, hanno profondamente modificato il contesto comunicativo a livello mondiale e, parallelamente, anche il concetto di testo è andato evolvendosi.

Il mutamento del contesto comunicativo può essere diviso orientativamente in tre fasi, ciascuna delle quali ha introdotto significativi cambiamenti nel concetto di testo⁸. La prima fase trova il suo compimento negli anni Ottanta ed è caratterizzata dalla nascita e dalla diffusione dei canali satellitari, soprattutto negli Stati Uniti d'America. La presenza di canali televisivi a pagamento, con un ristretto e selezionato bacino di utenza, ha permesso lo sviluppo di una nuova forma di programmazione televisiva, la cosiddetta *Quality TV*⁹, caratterizzata dalla sperimentazione di linguaggi e schemi nuovi che ha profondamente influenzato le modalità narrative contemporanee. L'esempio più rappresentativo è il postmoderno *MTV-style editing* emerso dai video musicali creati per il celebre canale satellitare lanciato negli Stati Uniti nel 1986 e contraddistinto dalle frequenti

8 H. Jenkins, *Democracy and New Media*, MIT Press, Cambridge, MA, 2003.

9 Cfr. J. McCabe, K. Akass (eds), *Quality TV. Contemporary American Television and Beyond*, Ib Tauris and Co, London-New York, 2007.

citazioni intertestuali e dalla mescolanza di diversi codici comunicativi¹⁰.

La seconda fase si sviluppa negli anni Novanta e vede la massiccia diffusione dei *personal computers* e l'apertura di internet, un tempo utilizzato principalmente da enti governativi e universitari, al mondo del mercato e delle imprese e, quindi, alle utenze di massa. L'ampliamento della fruizione della rete è stato favorito dallo sviluppo del *World Wide Web* – avvenuto agli inizi degli anni Novanta – che, grazie alle sue interfacce *user-friendly*, ha reso possibile l'accesso ai dati da parte di utenti non provvisti di background tecnico. Inoltre, la struttura ipertestuale del Web ha favorito la creazione di collegamenti diretti tra i diversi siti e, quindi, tra le informazioni che possono così essere più facilmente raggiungibili. La popolarità di internet è dovuta principalmente a tre fattori: la già citata semplicità di fruizione delle interfacce; la nascita dei *browsers*, ovvero dei programmi di navigazione, che ha permesso di visualizzare i contenuti dei siti Web formattati e arricchiti da immagini; la nascita dei motori di ricerca senza i quali l'enorme massa di informazioni disponibili sulla rete non sarebbe mai potuta essere indicizzata e, quindi, resa fruibile per gli utenti.

Secondo Eco¹¹ la diffusione dei *computers* e delle reti informatiche ha prodotto un salto nella comunicazione umana paragonabile all'invenzione della stampa. Attraverso internet si è andata, infatti, modificando la struttura stessa del testo che da lineare si è fatto intertestuale. La struttura base del testo Web è composta da unità di significato coese da collegamenti ipertestuali che fungono da *discourse markers*: i *links* costituiscono una soglia linguistica, il confine con gli altri documenti e, contemporaneamente, ne esplicitano la connessione logico/semantica. I meccanismi di coesione e coerenza usati nei testi

10 Si vedano: D. Buxton, *From the Avengers to Miami Vice: Form and Ideology in Television Series*, Manchester University Press, Manchester, 1990; C. Gregory, *Be Seeing You... Decoding The Prisoner*, University of Luton Press, Luton, 1997; A. McRobbie, *Postmodernism and Popular Culture*, Routledge, London, 1994; M. O'Day, "Postmodernism and Television" in S. Sim (ed.), *The Routledge Companion to Postmodernism*, Routledge, London, 2001, pp. 112-120.

11 U. Eco, *op. cit.*

lineari a stampa vengono, quindi, modificati nei testi elettronici proprio attraverso la proliferazione delle scelte rappresentate dai pulsanti ipertestuali che il lettore ‘attiva’, selezionando le opzioni proposte.

Negli stessi anni Novanta si assiste alla diffusione della telefonia cellulare e dello *Short Message Service*, che ha permesso l’invio di brevi testi scritti attraverso i telefonini. Gli SMS e i messaggi di posta elettronica, come è noto, hanno ampiamente favorito l’accelerazione della comunicazione e hanno indotto a pensare a una “nuova forma di oralità”¹². La lingua scritta utilizzata in queste nuove comunicazioni telematiche, infatti, ha progressivamente fatto proprie le caratteristiche della lingua parlata fra le quali, in particolare, la brevità e l’immediatezza dei testi, un lessico più colloquiale e una minore correttezza formale. Perfino le caratteristiche ‘prosodiche’ di un dialogo sono state assorbite da questo linguaggio ibrido attraverso l’utilizzo degli *emoticons* – letteralmente, segni iconici che esprimono le emozioni.

Tornando ai mutamenti del contesto comunicativo globale, l’ultima fase che possiamo identificare è relativamente recente e trae origine dalla nascita del Web di seconda generazione, avvenuta nel 2004, che ha amplificato i mutamenti introdotti dal Web 1.0. La principale innovazione del Web 2.0 è la possibilità data agli utenti di poter facilmente creare contenuti multimediali, caricare gli stessi sul Web e condividerli con altri utenti. Tutto ciò è frutto dello sviluppo dei *Web Services*, ovvero di software progettati per favorire il dialogo tra i diversi *computers* attraverso la rete. Senza approfondire ulteriormente i dettagli tecnici, possiamo dire che i *Web Services* hanno amplificato la dinamicità dei suddetti ipertesti ma, soprattutto, hanno esponenzialmente aumentato la multimodalità dei testi, ovvero, la

12 Si vedano: S. Goodman, D. Graddol, *Redesigning English: New Texts, New Identities*, Routledge, Open University, London-New York, 1996; M. Tuman, “Literacy Online” in *Annual Review of Applied Linguistics*, 16, 1996; F. Zanettin, “Testi elettronici e traduzione: orizzonti e risorse per la traduzione in rete”, in R. M. Bollettieri Bosinelli, C. Heiss, M. Soffritti, S. Bernardini (a cura di), *Multimedia Translation: which translation for which text?*, CLUEB, Bologna, 2000, pp. 335-350.

presenza di diversi codici comunicativi all'interno dello stesso testo (immagini, suoni, video).

Il potenziamento della rete e la facilità di utilizzo di programmi *content-manager* hanno poi favorito la massiccia diffusione di *User Generated Contents* (UGCs), i quali hanno trasformato il ruolo del fruitore da 'utente navigatore' a 'utente autore', figura comunemente chiamata 'prosumer', neologismo derivante dall'unione di produttore e consumatore. La condivisione degli UGCs avviene inoltre su piattaforme sociali, gli ormai celebri *social networks* (ad es. *Facebook*, *YouTube*, *MySpace*...) che stanno profondamente modificando i flussi comunicativi mondiali anche grazie alla loro integrazione nelle piattaforme di telefonia mobile.

Con la diffusione del Web, quindi, il predominio della monomodalità si è definitivamente incrinato a favore di una crescente multimodalità. Questi cambiamenti non sono relativi soltanto ad aree che possiamo definire d'intrattenimento (film, televisione, letteratura), ma stanno progressivamente influenzando aree generalmente caratterizzate da istituzionalità e fissità, quali il settore accademico oppure il settore politico che, fino a pochi anni fa, tendevano a utilizzare linguaggi più formali e burocratizzati¹³.

4. Un esempio di 'testo nuovo'

L'analisi di un testo di nuova generazione può sicuramente aiutare a comprendere meglio i mutamenti di cui abbiamo fin qui parlato. L'esempio selezionato è un testo istituzionale che fino a pochi anni fa sarebbe stato caratterizzato, come abbiamo appena detto, da un registro informativo e da fissità formale.

Si tratta di una pagina del sito Web della Casa Bianca (fig. 1), così come modificato dopo l'entrata in carica di Barack Obama, definito da molti "The Google President" per il suo uso innovativo delle nuove tecnologie nel corso della campagna presidenziale 2008. Come

13 Cfr. G. Kress, T. Van Leeuwen, *Multimodal Discourse*, Arnold Publishers, London, 2001.

possiamo notare, siamo di fronte a un ipertesto nel quale coesistono diversi codici comunicativi: dalle icone utilizzabili dal lettore per attivare il suo ‘percorso di senso’, ai testi scritti e al video che occupa la posizione centrale del *layout* della pagina. La dicitura in sovrimpressione sul video ci avverte che questo può essere fruito in versione originale oppure in lingua spagnola: indicazione non soltanto della consistente variazione demografico-culturale in corso negli Stati Uniti da diversi anni, ma anche dell’intrinseco plurilinguismo della *web-communication* favorito dalle potenzialità tecniche del ‘sistema internet’.

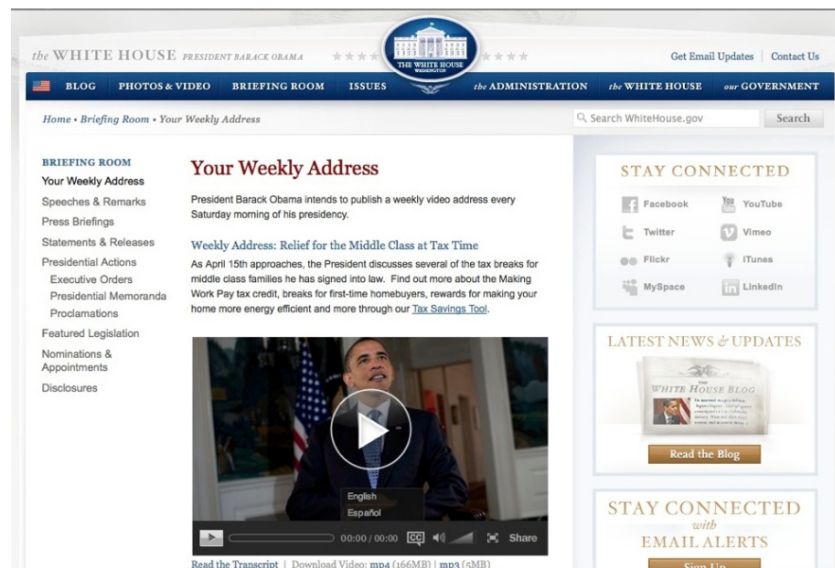


Figura 1. Sito web della Casa Bianca.

Il cambiamento nella struttura del testo non si limita però soltanto (!) alla modifica del *text mode* hallidayano, dovuta alla coesistenza di diversi codici comunicativo/linguistici ai quali viene conferita pari dignità nella definizione semantica del testo; esso ri-struttura profondamente il tenore dell’atto comunicativo. Come è noto, infatti, il discorso politico presenta un “*tenor-based register*”¹⁴ secondo il quale

14 Cfr. D. R. Miller, “The Electoral Speech as Register: the Discursive Construction of the Ideological Common Ground”, in P. Bayley, D. R. Miller (eds), *Texts and*

lo *status* dell'emittente è generalmente più elevato rispetto a quello della sua *audience*; pertanto, per facilitare la creazione del consenso, il *sender* spesso utilizza strumenti della cosiddetta “retorica dell’anti-retorica”¹⁵ che, simbolicamente, elevano il potere del ricevente riducendo contemporaneamente quello dell'emittente, al fine di bilanciare i rapporti di forza tra i partecipanti all’atto comunicativo.



Figura 2. Homepage del canale presidenziale su Myspace.

Per definire la comunicazione sul Web viene ormai universalmente utilizzata la metafora della “conversazione”, ovvero del dialogo informale e privato tra un gruppo ristretto di persone. L’utilizzo di questa cornice interpretativa influisce sul tenore del discorso poiché

Contexts of the American Dream. A Social Semiotic Study of Political Language, Pitagora, Bologna, 1993, p. 154.

- 15 Si veda R. M. Bollettieri Bosinelli, “Aspects of the Grammar of Political Rhetoric” in R. M. Bollettieri Bosinelli (ed.), *U.S. Presidential Election 1984. An Interdisciplinary Approach to the Analysis of Political Discourse*, Pitagora, Bologna, 1996, p. 112.

strutturalmente rappresenta lo scambio come una comunicazione tra pari. Potremmo affermare che il discorso politico sul Web (come ha mostrato la campagna presidenziale statunitense nel 2008) offre numerosi esempi di “retorica dell’anti-retorica”: dal lancio della candidatura per le primarie di Hillary Clinton, definito l’inizio di una *national conversation* con il popolo americano, ai dialoghi tra i candidati e i loro potenziali elettori avvenuti sulle piattaforme dei diversi *social networks*.

Anche nell’esempio qui selezionato, il video viene definito “Your Weekly Address”, enfatizzando il ruolo del destinatario del messaggio e ribaltando l’originario rapporto di *status* tipico del discorso politico tra emittente e ricevente. Quest’ultimo viene inoltre esortato “to stay updated/ to stay connected” leggendo il *White House Blog* – il ‘diario di bordo’ ufficiale – e partecipando whitmanianamente con un proprio ‘verso’ alla conversazione on line con il Presidente, che si snoda su piattaforme di scambio esterne al sito governativo (tra cui *Facebook*, *Twitter*, *Flickr*, *LinkedIn*, *YouTube*...).

I testi di queste conversazioni sui *social networks* cui partecipano attivamente membri dello staff della Casa Bianca, il Presidente stesso e i cittadini di tutto il mondo, sono testi di nuova generazione e presentano diverse caratteristiche (come rappresentato, ad esempio, in figura 2). In essi troviamo messaggi verbali postati come risposte ad un input ufficiale, la cui caratteristica principale è la già citata ibridazione tra lingua parlata e lingua scritta¹⁶. Molto più frequentemente però questi messaggi sono multimediali e presentano una struttura postmoderna di narrazione caratterizzata dalla scelta di un lessico multimodale (parole, immagini, suoni) che cita, rielabora e diffonde porzioni di testi già noti¹⁷. Gli utenti del Web, divenuti *prosumers*, sembrano, infatti, aver acquisito familiarità con gli schemi narrativi introdotti dalla *Quality TV* degli anni Ottanta, tra cui il già citato

16 M. A. K. Halliday, *Spoken and Written Language*, Deakin, Victoria, 1985.

17 Si vedano: I. Moschini, “Race 2.0 or the ‘Webridization’ of Electoral Discourse”, in *Il Politico* 2/2010 e I. Moschini, “Music and series: the verbalizing role of soundtrack lyrics from TV series to user-generated narrations”, in *Visual Communication* n. 10 (2), May 2011.

MTV-style editing, e li utilizzano per produrre i propri contenuti, che poi caricano sulla rete e condividono con il gruppo dei loro *peers*. Tali scambi comunicativi si situano in una liminalità di pubblico/privato poiché, come abbiamo visto, sono definiti delle “conversazioni”, ma – allo stesso tempo – portano avanti una narrazione istituzionale. Viene così a ibridarsi anche il *field* della comunicazione, grazie alla natura delle piattaforme utilizzate – siti governativi che si interfacciano con piattaforme private sulle quali, a loro volta, lo staff presidenziale crea dei canali ufficiali; grazie al ruolo dei partecipanti allo scambio comunicativo, da un lato il Presidente, dall’altro i cittadini che, data la natura del Web, diventano nodi della stessa rete e parte dello stesso gruppo dei pari; grazie ai linguaggi utilizzati che coniugano registri ufficiali e narrazioni tipiche del mondo dell’intrattenimento.

La liminalità pubblico/privato funziona anche in senso contrario: come la logica dei nuovi mezzi di informazione modifica la natura di aree istituzionali, così l’ufficialità sembra influenzare la natura dei testi di nuova generazione. L’esempio più famoso è dato dal recente annuncio che i messaggi scambiati su *Twitter* dal Presidente Obama con i suoi *followers* entreranno a far parte degli Archivi Nazionali che, fino a oggi, si sono occupati di conservare i testi dei discorsi ufficiali dei presidenti. Sarà così introdotta una memoria del Web e contrastata l’intrinseca caducità degli SMS.

5. Bottom-up Ethics

Una caratteristica che accomuna questi testi è la condivisione di un’etica di base, la cosiddetta *bottom-up ethics*: l’idea che, grazie a internet, ciascun individuo può far sentire la sua voce e influenzare la comunità, indipendentemente dal suo *status* sociale¹⁸ e contribuire così alla creazione di una società più libera e più giusta.

Nel recente e importante discorso sul ruolo di internet nel mondo, pronunciato il 21 gennaio 2010 dal Segretario di Stato americano, Hillary Clinton ha definito i messaggi scambiati dagli utenti

18 Cfr. H. Jenkins, *op. cit.*, 2003.

sul Web i “*samisdat* dei nostri giorni”. Paragonando i testi elettronici agli opuscoli inneggianti la libertà di espressione distribuiti dagli oppositori dei regimi dell’Est durante la Guerra Fredda, Clinton stabilisce un collegamento tra l’azione del comunicare attraverso il Web e l’azione politico-civile, trascendendo i contenuti dei testi stessi: scrivere/creare e diffondere i nuovi testi si trasforma, dunque, in un atto di testimonianza civile¹⁹.

In questa cornice, il libero accesso alla rete (“il nuovo sistema nervoso mondiale”) è condizione necessaria per la tutela della libertà di espressione, valore sacro della cultura statunitense, e la libertà di connessione è definita – citando il *Four Freedoms Speech* di Roosevelt²⁰, ispiratore della *Dichiarazione Universale dei Diritti dell’Uomo* – uno dei diritti fondamentali di ciascun individuo.

Per comprendere meglio questa *bottom-up ethics*, che sta diventando una caratteristica pervasiva del *mood* di tanta comunicazione internazionale, è necessario ricordare brevemente le sue origini. La cultura partecipativa non nasce infatti con il Web ma, al contrario, essa costituisce uno dei pilastri fondanti del contesto culturale che ha portato alla creazione e alla concettualizzazione proprio delle suddette nuove tecnologie.

Tale approccio culturale è il risultato della fusione (negli Stati Uniti) di componenti altamente disomogenee tra loro, ovvero dell’unione dei concetti e linguaggi teorizzati nei laboratori di ricerca del complesso militare-industriale e parte della controcultura degli anni Sessanta²¹, cui si aggiunge la retorica fondante della libertà, elemento strutturale del discorso politico-sociale statunitense sin dalla Dichiarazione di Indipendenza²²

19 H. Clinton, *Remarks by the Secretary of State on Internet Freedom*, 2010, <<http://www.state.gov/secretary/rm/2010/01/135519.htm>>.

20 F. D. Roosevelt, *State of the Union Address or the Four Freedoms Speech*, 1941, <<http://www.rooseveltinstitute.org>>.

21 Si veda F. Turner, *From Counterculture to Cyberculture: Stewart Brand, the Whole Earth Network, and the Rise of Digital Utopianism*, The University of Chicago Press, Chicago, 2006.

22 Cfr. I. Moschini, “*Il Grande Cerchio*”. *Un viaggio nell’immaginario americano*, Le

Nei laboratori di ricerca, creati durante la Seconda Guerra Mondiale dal *National Defense Laboratory Committee* per mettere a punto alcune tecnologie in grado di sconfiggere le potenze nemiche, si sviluppano – infatti – un forte spirito collaborativo, un approccio interdisciplinare e la necessità di condividere un linguaggio comune da parte non soltanto di studiosi di diverse aree scientifiche, ma anche di esponenti del governo e dell'esercito. Il linguaggio comune adottato sarà quello della teoria cibernetica, elaborato dal professor Norbert Wiener del *MIT Radiation Laboratory* che, non solo costituirà la base della concettualizzazione del mondo negli anni a venire, ma confluirà nella *cyberculture*, contribuendo così a strutturare l'attuale visione di internet.

Secondo Wiener²³, infatti, il mondo è composto da sistemi complessi chiusi e ciascun sistema presenta una struttura interna che può essere descritta da concetti e principi che non appartengono al dominio specifico osservato. Ciò significa che, una volta scoperte le regole generali di un sistema, questo può essere 'tradotto' in un altro linguaggio, ovvero in una serie di informazioni. Ciascun sistema, inoltre, tende all'autoregolamentazione e può raggiungere l'equilibrio se tutte le sue componenti sono libere di ricevere, processare e inviare informazioni.

La cibernetica, grazie alla collaborazione tra studiosi afferenti ad aree disciplinari diverse all'interno dei suddetti laboratori di ricerca, si è progressivamente diffusa anche in discipline quali la biologia e le scienze sociali e ha portato allo sviluppo di una cornice interpretativa del mondo, la cosiddetta "Computational Metaphor"²⁴, secondo la quale il mondo materiale (inclusi gli esseri umani e la società intera) possono essere pensati come sistemi informativi e i loro modelli analizzati e ricreati grazie ai *computers*. Sempre secondo Wiener, infatti, la società è un sistema complesso che cerca di

Lettere, Firenze, 2007.

23 N. Wiener, *Cybernetics or Control and Communication in the Animal and in the Machine*, MIT Press, Cambridge, MA, 1948.

24 P. Edwards, *The Closed World: Computers and the Politics of Discourse in Cold War America*, MIT Press, Cambridge, MA, 1996.

raggiungere l'equilibrio interno attraverso l'elaborazione delle informazioni.

6. Tribù cibernetiche

La tecnologia come strumento per liberare l'individuo e creare una società più giusta fu celebrata, verso la fine degli anni Sessanta anche da una componente della controcultura statunitense che si ritirò nei boschi per fondare delle comuni egalitarie. Per i "New Communalists" – così come li ha definiti Turner²⁵ – il cambiamento sociale doveva avvenire attraverso la mente, non con le lotte politiche e, quindi, la tecnologia costituiva il miglior strumento per diffondere la conoscenza e sensibilizzare così le coscienze degli individui ("politics of consciousness"). I membri di queste "tribù" – molti dei quali ex-studenti universitari – avevano abbracciato, infatti, la visione cibernetica della società di Wiener, secondo cui una società armonica può emergere soltanto dal libero flusso di informazioni e dalla partecipazione collettiva allo scambio comunicativo.

Le idee dei "New Communalists" si diffusero rapidamente grazie a una pubblicazione molto particolare dal titolo *Whole Earth Catalog*, creata nel 1968 da Steward Brand (ricco imprenditore della San Francisco Bay Area). Il *Catalog* conteneva una miscellanea di articoli e il suo sottotitolo, "Access to Tools", intendeva comunicare che si trattava di una piattaforma che garantiva l'accesso alle tecnologie in grado di cambiare il mondo. Tra gli anni Sessanta e gli anni Novanta, Brand assemblò attorno alle sue pubblicazioni (il *Whole Earth Catalog* prima e il *Whole Earth 'Lectronic Link* poi) un network di persone composto principalmente da esponenti della controcultura bohemienne di San Francisco e della nascente industria della Silicon Valley, favorendo così la formazione di un gruppo influente che ha dato origine all'attuale visione di internet e, a partire dal 1993, l'ha raccontata in termini di "rivoluzione digitale" sulle pagine del *magazine* che ha contribuito a creare: *Wired*.

25 F. Turner, *op. cit.*

Lo spazio a mia disposizione in questa sede non consente di approfondire ulteriormente l'argomento, che sarà comunque oggetto di future pubblicazioni. Questa breve panoramica era però necessaria per far comprendere la forte connotazione etica dell'uso del mezzo, estesa – come abbiamo visto – anche ai testi che circolano sulla rete. Etica che deriva da un 'impasto' peculiare che si è venuto a creare negli Stati Uniti e che è fortemente imbevuto dei valori statunitensi di matrice giusnaturalista. Non a caso, infatti, uno dei principali testi della visione *peer-to-peer bottom up* della rete si intitola proprio "A Declaration of the Independence of the Cyberspace", documento scritto dal giornalista John Perry Barlow²⁶ per rivendicare la libertà del cyberspazio, nuova piattaforma di tutela dei diritti naturali dell'uomo contro i tentativi dei diversi governi di applicare a questo "nuovo mondo" misure "ostili e coloniali", figlie di un *ancien régime*.

7. Dal particolare all'universale

L'americanità della rete è stata rivendicata ufficialmente per la prima volta da Hillary Clinton nel suddetto *Five Freedoms Speech*, come anche quella dei valori da essa veicolati di cui gli americani si fanno custodi ("[...] as the birthplace for so many of these technologies, including the internet itself, we have a responsibility to see them used for good").

Tuttavia, anche se questi valori hanno origini statunitensi, sono percepiti dalla comunità di internet (e non solo) come valori universali, a mio parere per una doppia coincidenza: da un lato la presunta neutralità della rete, dall'altro l'ambiguità di base della promessa americana.

Sin dalle origini, infatti, i valori sanciti nella Dichiarazione di Indipendenza, derivanti dalla fusione dei principi illuministi con il sentimento religioso e sintetizzati nella concezione dei diritti natu-

26 J. P. Barlow, *A Declaration of the Independence of Cyberspace*, 1996. <http://w2.eff.org/Censorship/internet_censorship_bills/barlow_0296_declaration> (giugno 2010).

rali²⁷, sono al contempo i valori di un popolo storico e di un popolo universale, il cui patto sociale si fonda sulla promessa di libertà per il resto del mondo.²⁸ Inoltre, dal secondo dopoguerra in poi, come abbiamo visto, il discorso sui valori americani si intreccia profondamente con il discorso sulla tutela universale dei diritti dell'umanità tutta.

In quest'ottica non è difficile comprendere lo spirito universalista della "Raccomandazione sul rafforzamento della sicurezza e delle libertà fondamentali su internet" votata quasi all'unanimità nel marzo 2009 dal Parlamento europeo. Secondo questa raccomandazione, internet "dà pieno significato alla definizione di libertà di espressione" e "può rappresentare una straordinaria opportunità per rafforzare la cittadinanza attiva".

Partendo proprio dalle parole della suddetta "Raccomandazione", il Presidente della Camera Gianfranco Fini, in occasione del convegno "Internet è libertà" tenutosi a Montecitorio nel marzo 2010, ha sottolineato il ruolo attivo della rete nell'incrementare la partecipazione alla cosa pubblica e ha invitato tutta la comunità internazionale a "creare un forte movimento a sostegno dell'assegnazione del premio Nobel per la pace 2010 a internet" perché "l'accesso [alla rete] deve essere considerato un vero e proprio diritto fondamentale dell'uomo".²⁹

Una richiesta di *endorsement* globale, dunque, per una proposta nata sulle pagine di *Wired Italia*, la versione italiana del *magazine* californiano creato, come abbiamo visto, dal gruppo di Steward Brand negli anni Novanta e discendente dall'incontro tra i *New Communalists*, la visione cibernetica della società e i tecnici e gli imprenditori della Silicon Valley.

27 Cfr. T. Bonazzi, *La Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti d'America*, Marsilio, Venezia, 1999.

28 Si veda I. Moschini, *op. cit.*, 2007.

29 G. Fini, *Internet è libertà. Perché dobbiamo difendere la rete*, 2010. <http://presidente.camera.it/105?shadow_interventi_presidente=271> (giugno 2010).

8. ‘Testimonianze’ multimodali

Per concludere la nostra panoramica sull’evoluzione del testo negli ultimi venti anni, vorrei concentrare brevemente l’attenzione sul portale Web – <http://www.internetforpeace.org> – creato per lanciare la candidatura di internet al Nobel per la Pace. Tale sito (in fig. 3 la *homepage*) infatti è un testo che presenta le caratteristiche semiotico-linguistiche e valoriali sin qui analizzate.



Figura 3. Homepage del sito Web <http://www.internetforpeace.org>.

Innanzitutto, nonostante che il progetto sia stato ideato da un mensile italiano (*Wired Italia*), il codice linguistico scelto per il sito è l’inglese, la *lingua franca* delle comunicazioni internazionali. Lo scopo comunicativo è sicuramente quello di estendere il bacino di fruizione del messaggio, rendendolo ‘più universale’ e, contemporaneamente, trascendere i confini nazionali. L’opera di localizzazione del ‘prodotto’ viene lasciata agli utenti, i quali sono invitati a inviare la loro traduzione del testo nella propria lingua (“send your translation”) per aiutare la ‘parola’ a superare eventuali barriere linguistiche.

In alto a destra troviamo il simbolo del progetto: una colomba con il ramoscello di ulivo, di chiara derivazione biblica. I colori utilizzati sono il bianco e il verde che richiamano, rispettivamente, la purezza e la natura o, meglio, il rispetto per la natura così come invocato dalla sensibilità ecologista tanto cara alla controcultura degli anni Sessanta/Settanta e allo spirito emersoniano dei *New Communalists*.

La distanza dalla sfera economica viene marcata ulteriormente dalla scelta del dominio. Come è noto, infatti, “.org” è uno dei primi domini creati per la rete negli anni Ottanta, originariamente destinato soltanto alle organizzazioni no-profit. La connotazione che si è voluta dare è dunque quella di un progetto sociale universale e moralmente giusto, lontano dai profitti e dal mercato, pur essendo stato lanciato da una delle testate di *Condè Nast*. Infine, l'appello della campagna viene definito “manifesto”, come fosse uno scritto programmatico presentato da esponenti di movimenti politici e/o culturali e ne viene quindi amplificata la connotazione di dichiarazione pubblica.

Per quanto riguarda i destinatari del messaggio, questi sono invitati ad aderire al progetto portando avanti una serie di azioni: dal caricare i loro contributi (“make your video”) al diffondere il messaggio sui *social media* (“Spread Internet for Peace across your blog and social media” nella sezione “Join us”). Un'esortazione alla partecipazione dal basso, enfatizzata dall'uso imperativo del verbo e dal tenore diretto e colloquiale della comunicazione derivante, come abbiamo visto, dall'essere parte dello stesso gruppo di pari, coinvolti nel comune progetto di migliorare la società. Piano le cui caratteristiche richiamano la *politics of consciousness* teorizzata dai *New Communalists*, fondata sulla diffusione delle informazioni e della conoscenza attraverso la tecnologia, al fine di sensibilizzare la coscienza degli individui e migliorare così la società in cui vivono. La libera circolazione delle informazioni – per i *New Communalists* come anche per Wiener – è, infatti, il requisito fondamentale affinché il sistema sociale possa raggiungere il suo equilibrio interno.

Nel testo del manifesto (si veda fig. 3), la cultura digitale vie-

ne considerata il fondamento di una nuova società basata sui valori dell'empatia ("Digital culture has laid the foundation for a new kind of society. And this society is advancing dialogue, debate and consensus through communication"). Valori che, secondo la storica statunitense Lynn Hunt³⁰, sono alla base della nascita dei diritti naturali degli uomini e della loro successiva tutela giuridica. Gli utenti attraverso il passaparola e attraverso la condivisione della conoscenza, possono aiutare a diffondere dal basso questo messaggio, testimoniando al contempo la loro adesione alla battaglia per i diritti umani, primo fra tutti, il diritto di parola.

Tra i principali strumenti di questo passaparola troviamo, oltre alla suddetta condivisione del sito sulle diverse piattaforme dei *social media*, la creazione di *User Generated Contents*, ovvero di testi di nuova generazione. La richiesta di UGCs ("take part: make your video") è visivamente marcata nella composizione del testo, dalla sua posizione, dalla grandezza del font e dal colore (l'arancione) che viene utilizzato anche per la cornice della parola "manifesto" nonché per l'introduzione e la conclusione del testo, dove troviamo l'esplicito appello alla giustizia della causa (enfaticizzata dall'uso del modale nel messaggio "Nobel Peace Prize should go to the Net") e l'inclusione di tutti i sostenitori e (per estensione) di tutti gli *web-users* tra i vincitori del premio ("A Nobel for each and every one of us").

Agli utenti (e potenziali futuri vincitori del premio Nobel) viene dunque chiesto di contribuire al progetto creando un proprio video e caricandolo sul canale di *YouTube* dedicato alla campagna (<http://www.youtube.com/internetforpeace>). Cliccando sulla suddetta richiesta di UGCs si apre un link proprio al canale di *YouTube*, dove troviamo la stessa esortazione presentata in forma simile a un *User Generated Content* (si veda la fig. 4): una vera e propria 'chiamata all'azione' per tutelare i diritti della propria cittadinanza partecipativa, una cittadinanza che trascende i confini degli stati nazionali. La testimonianza della propria adesione a questa nuova "civiltà dell'empatia" – così

30 L. Hunt, *Inventing Human Rights: a History*, Norton & Co, New York, 2007.

come la definisce l'economista statunitense Jeremy Rifkin³¹ – si realizza, dunque, attraverso la creazione di testi di nuova generazione e la partecipazione a una conversazione multimodale globale.



Figura 4. Appello alla creazione del proprio contenuto video.

31 J. Rifkin, *The Empathic Civilization: The Race to Global Consciousness in a World in Crisis*, Tarcher-Penguin Books, Los Angeles, 2009.

I siti Web sottoelencati sono stati visitati per l'ultima volta nel mese di giugno 2010.

<http://www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?type=TA&reference=P6-TA-2009-0194&language=IT>

<http://www.internetforpeace.org>

<http://www.myspace.com/whitehouse>

<http://www.whitehouse.org>

<http://www.wholeearth.com>

<http://www.wired.it/magazine/archivio/2009/10.aspx>

<http://www.youtube.com/internetforpeace>
www.youtube.com/internetforpeace

Trama e traccia nel discorso politico americano

Francesca Ditifeci
Università di Firenze

Ilde Kantzas
Università di Milano

1. Introduzione

“...Omero interrogò l’oracolo per sapere chi fossero i suoi genitori e quale la sua patria; e il dio così rispose: ‘L’isola di Io è patria di tua madre, ed essa ti accoglierà morto; ma tu guardati dall’enigma di giovani uomini’. Non molto dopo... giunse a Io. Qui, seduto su uno scoglio, vide dei pescatori che si avvicinavano alla spiaggia e chiese loro se avevano qualcosa. Quelli, poiché non avevano pescato nulla, ma si spidocchiavano, per la mancanza di pesca dissero: ‘Quanto abbiamo preso l’abbiamo lasciato, quanto non abbiamo preso lo portiamo’, alludendo con un enigma al fatto che i pidocchi che avevano preso li avevano uccisi e lasciati cadere, e quelli che non avevano preso li portavano nelle vesti. Omero, non essendo capace di risolvere l’enigma, morì per lo scoramento. Rispetto alla conoscenza delle cose manifeste gli uomini vengono ingannati similmente a Omero, che fu più sapiente di tutti quanti i Greci. Lo ingannarono infatti quei giovani che avevano schiacciato pidocchi, quando gli dissero: ‘Tutte le cose che abbiamo visto e preso, le lasciamo; quelle che non abbiamo visto né preso, le portiamo con noi’”¹.

Si trattava di pidocchi, ma potremmo ugualmente parlare di memoria. I ricordi che pervengono alla coscienza sono trattabili, maneggiabili: li possiamo tenere o mettere da parte; la memoria che

1 Eraclito, frammenti, 56 Diels- Kranz, in G. Colli, *La sapienza greca. Eraclito*, vol. 3, Adelphi, Milano, 1980.

non sappiamo, la memoria inconscia, ci condiziona senza che questo processo arrivi alla coscienza.

Perché iniziare da qui per affrontare il tema del discorso politico?

Una domanda fondamentale, per chi si occupa di politica, è quindi quella di poter capire attraverso quali vie si possa realmente influire sull'elettorato, in modo da determinare un consenso.

Le ricerche recenti partono molto spesso dal ruolo giocato dalla mente, per analizzare il meccanismo del consenso. Alcuni studiosi sottolineano l'importanza delle emozioni: Schreiber² parla di emozioni primarie come la paura o la rabbia innescate da un'abile comunicazione politica; mentre altri quali Damasio e Meyer³ parlano di attivazione di neuroni a specchio⁴, che inducono un'imitazione, un'attivazione intenzionale.

In effetti, però, il complesso di eventi che inducono a compiere un'azione non è chiaramente risolvibile con l'aspetto emozionale. Esistono dei fattori molto potenti quanto inconsci, cioè non disponibili alla coscienza del soggetto che, alla lettera, ne è abitato. Questi fattori possono essere identificati con le tracce mnestiche.

“Nel nostro apparato psichico permane una traccia delle percezioni che si accostano a noi, traccia che possiamo chiamare ‘traccia mnestica’. Infatti chiamiamo memoria la funzione che si riferisce a questa traccia (Tnm). Se si accetta in pieno il disegno di collegare i processi psichici con sistemi, la traccia mnestica può consistere solo in mutamenti permanenti negli elementi dei sistemi”⁵.

2 D. Schreiber, “Political cognition as social cognition: are we political sophisticates?” in W. R. Neuman, G. E. Marcus, M. Mackuen, A. N. Crigler, (eds.) *The affect effect: dynamics of emotion in political thinking and behavior*, University of Chicago Press, Chicago, 2007, pp. 48-70.

3 A. Damasio, K. Meyer, “Behind the looking-glass”, *Nature*, 454 (7201), 2008, pp. 167-8; A. Damasio, *Looking for Spinoza: joy, sorrow and the feeling brain*, Harcourt, Orlando, 2003.

4 V. Gallese, A. Goldman, “Mirror neurons and the simulation theory of mind-reading”, *Trends in Cognitive Sciences*, 4 (7), 1998, pp. 252-4; V. Gallese, G. Rizzolatti, “A unifying view of the basis of social connection”, *Trends in Cognitive Sciences*, 4 (7), 2004, pp. 252-4.

5 S. Freud, *L'interpretazione dei sogni*, Boringhieri, Torino, 1899, vol. 3, p. 557.

In altri termini, “la maggior parte dei comportamenti intenzionali si realizza senza bisogno di consapevolezza”⁶. L’esperienza percettiva lascia una traccia, che è associata a modificazioni strutturali e funzionali delle sinapsi⁷. Il circuito percezione-memoria-coscienza viene continuamente rimaneggiato e alimentato, sia direttamente, a partire dalla percezione, sia indirettamente, a partire dalla riattivazione sulla base delle trascrizioni successive:

Esperienza	Percezione	Traccia psichica
Esperienza	Percezione	Traccia sinaptica

Questo meccanismo può essere verificato sperimentalmente e consiste nella modificazione di una via neuronale più veloce di quanto ci si potrebbe aspettare perché già usata.

In pratica si tratterebbe, traducendo in termini più comprensibili, di un fenomeno simile a quello dell’apertura di un sentiero, che più viene calpestato e più si allarga. “Il trasferimento di informazioni si effettua in maniera più efficace sia perché una maggiore quantità di glutammato è liberato dalle terminazioni presinaptiche, sia perché i meccanismi che sottendono alla risposta sono più efficaci”⁸. “Il criterio secondo il quale l’attività fa aumentare il guadagno sinaptico è noto come regola di Hebb”⁹, lo scopritore della facilitazione sinaptica¹⁰. “Abbiamo studiato gruppi di neuroni collegati in rete da mutui accoppiamenti. Quando l’accoppiamento è nullo o debole, i neuroni emettono i propri impulsi individuali senza alcuna correlazione mutua. Quando l’accoppiamento è molto forte, i neuroni emettono impulsi sincroni, indipendentemente da uno stimolo di ingresso. Dosando invece valori intermedi di

6 W. J. Freeman, *Come pensa il cervello*, Einaudi Grandi Tascabili, Torino, 2000, p. 14.

7 E. Kandel, *Psychotherapy and the single synapse: the impact of psychiatric thought on neurobiological research*, The Journal of Neuropsychiatry and Clinical Neurosciences, vol. 13, n. 2, 2001, pp. 290-300; E. Kandel, *Psichiatria, psicoanalisi e nuova biologia della mente*, Cortina, Milano, 2007.

8 F. Ansermet, P. Magistretti, *A ciascuno il suo cervello*, Bollati Boringhieri, Torino, 2008, p. 60.

9 D. O. Hebb, *The organization of behavior*, John Wiley and Sons, New York, 1949.

10 W. J. Freeman *op. cit.*, p. 101.

accoppiamento, i neuroni sono scorrelati ma pronti a correlarsi; allora l'applicazione di un opportuno segnale esterno li può ordinare in uno stato sincronizzato che ha una durata dipendente dalle caratteristiche del segnale applicato e dal grado di accoppiamento”¹¹ “Cosa dunque è determinante per l'azione? Non si può eliminare l'idea che la percezione nell'istante interagisca sia con delle tracce coscienti che inconscie per dirigere l'azione. Si tratta di immaginare l'esistenza di un sistema cerebrale a livello del quale le diverse informazioni – percezioni immediate frutto di uno stimolo esterno, tracce mnestiche coscienti e inconscie – sarebbero integrate per determinare l'azione. Dal punto di vista funzionale, si definisce questa integrazione come memoria di lavoro, che mette in gioco delle aree cerebrali situate a livello della corteccia prefrontale”¹². In altre parole, di un magistrale saggio di Lippman, “gli stimoli esterni, soprattutto quando sono parole scritte o parlate, richiamano alla mente una parte o l'altra di un sistema di stereotipi, sicché la sensazione reale e il preconetto occupano la coscienza contemporaneamente”¹³.

Determinante per l'azione (che qui intendiamo come la scelta definitiva, il consenso espresso ad un candidato), sarebbe non tanto l'emozione, quanto il riconoscimento inconscio di qualcosa che è già noto. Trattandosi di un meccanismo inconscio, elude la riflessione, o in qualche modo riesce a integrarla giustificandola con una razionalizzazione a posteriori. Come sostenuto da Ansermet e Magistretti, “i dati attuali della neurobiologia tendono ad indicare che le tracce che si inscrivono a livello dell'amigdala sono quelle che sarebbero subito inconscie”¹⁴.

Come dicono i neuro scienziati, “neurons that fire together wire together”. Man mano che lo stesso circuito viene attivato un giorno dopo l'altro, le sinapsi dei neuroni nel circuito si rafforzano finché si forma un circuito permanente. Questo fenomeno prende il nome di reclutamento neuronale¹⁵.

11 F. T. Arecchi, *Paradoxa ultima versione 03/09/09, Fenomenologia della coscienza: complessità e creatività* 2009, p. 3, <http://www.ino.it/home/arecchi/SezA/fis517.pdf> .

12 F. Ansermet, P. Magistretti, *op. cit.*, pp. 130-32.

13 W. Lippman, *L'opinione pubblica*, Donzelli, Roma, 2004, p. 76.

14 F. Ansermet, P. Magistretti, *op. cit.*, p. 132.

15 G. Lakoff, *The Political Mind: why you can't understand 21st century politics with an*

Per Edelman e Tononi¹⁶, invece, la coscienza non è un qualcosa, che come tale richiede un ulteriore processo di interpretazione (una immagine senza nessuno che la guardi a che serve?), ma appunto il risultato di un processo di sincronizzazione, una specie di melodia neuronale: “Il rientro (ossia l’insieme delle connessioni dinamiche che mettono in contatto le diverse aree del cervello di volta in volta attive) favorisce il processo di sincronizzazione dell’attività dei gruppi neuronali appartenenti a mappe cerebrali differenti, collegandoli in circuiti che emettono segnali in uscita coerenti in senso temporale: come, ad esempio, l’intenzione del gatto di inseguire il topo. Sincronizzazione che si condensa, di volta in volta, in quello che chiamano ‘nucleo dinamico’, dove si specifica ciò di cui in ogni momento il cervello è cosciente”¹⁷.

Per riassumere, i neuroni agiscono individualmente al livello microscopico per far arrivare l’ingresso sensoriale al cervello e al midollo spinale e per trasmettere l’uscita motoria ai muscoli e alle ghiandole. I neuroni del cervello interagiscono sinapticamente creando popolazioni con stati macroscopici, che vincolano l’attività dei neuroni. [...]¹⁸

La realtà interna inconscia (*ciò che portiamo*) parassita l’azione ¹⁹.

Non esiste la politica in generale: è sempre ‘la mia politica’, elaborata dai modelli neuronici del mio cervello e messa in atto da decisioni che articolano le mie emozioni e le mie capacità cognitive [...]²⁰.

Il discorso pubblicitario riesce a convincere solo là dove gioca su sistemi di attese (opinioni, propensioni emotive, stereotipi ideologici e di gusto) già assestati. In altri ter-

18th century brain, Viking, New York, 2008, p. 83. Si veda anche G. Lakoff, e M. Johnson, *Metaphors We live by*, University of Chicago Press, Chicago, 1980.

16 G. M. Edelman, G. Tononi, “Consciousness and Complexity”, *Science*, Dec. 1998: vol. 282 n. 5395, p. 1846.

17 F. Cimatti, *Il manifesto*, 3 nov. 2002, p. 2.

18 W. J. Freeman *op. cit.* p. 79.

19 F. Ansermet, P. Magistretti, *op. cit.* p. 142.

20 M. Castells, *Comunicazione e Potere*, Università Bocconi Editore, Milano, 2009, p. 186.

mini il discorso pubblicitario riesce a convincere l'utente solo di ciò che esso conosce (crede o desidera già)²¹.

2. Scopo del lavoro

Generalizzando, il nostro scopo è quindi quello di capire non tanto il semplice meccanismo emozionale nell'elettorato, ma di ricondurlo a una spiegazione che comprenda l'attuale discorso delle neuroscienze, quindi al problema della traccia. Ricondurre il discorso alla sua struttura in termini di tracce permette di identificare l'origine del consenso, che sfuggirebbe al mero ambito delle emozioni, o per meglio dire, sarebbe inquadrabile in un meccanismo inconscio (cioè non controllato dalla coscienza) che non sarebbe altro che la riattivazione di vie mnestiche.

Il meccanismo neurologico della facilitazione sinaptica spiegherebbe inoltre i fenomeni già noti nell'ambito pubblicitario del rinforzo attraverso la ripetizione.

In sostanza, il consenso del discorso politico potrebbe essere riconducibile al funzionamento facilitato aperto dalle tracce mnestiche e neuronali?

A partire da questo sfondo teorico si è articolata la domanda che ha sostenuto la ricerca:

Il consenso ottenuto dal Presidente Obama, che è certamente misurabile in termini di voti ottenuti alle elezioni presidenziali, è in qualche modo correlabile all'uso di elementi già iscritti come tracce mnestiche nell'elettore americano?

Le parole contano. O piuttosto, le immagini indotte nella nostra mente dalle parole, in un contesto di formazione della decisione di chi votare, contano moltissimo. Noi viviamo delle parole e delle metafore che esse costruiscono²². Le tracce sono determinabili come elementi linguistici all'interno del corpus di orazioni di Obama?

21 F. R. Puggelli, *L'occulto del linguaggio. Psicologia della pubblicità*, Franco Angeli, Milano, 2002, p. 47.

22 M. Castells, *op. cit.* p. 489; G. Lakoff e M. Johnson, *Metaphors we live by*, *op. cit.*



Figura 1. La traccia presidenziale americana.

Che peso possono avere queste tracce?

3. Metodi

Il metodo usato è consistito nell'identificazione di elementi linguistici fondativi nel discorso di insediamento di Obama; abbiamo identificato dei termini ricorrenti di cui si potevano rintracciare le origini nei fondamenti costitutivi della Dichiarazione di Indipendenza e della Costituzione degli Stati Uniti d'America²³ e poi nel discorso di insediamento del Presidente Washington e in quello del Presidente Lincoln.

Abbiamo identificato la traccia linguistica attraverso alcuni lessemi che possono essere anche raggruppati in tre insiemi ognuno dei quali è caratterizzato da un proprio campo semantico e valoriale.

Il primo campo è quello dell'autorità divina e quindi dell'autorità paterna, e si declina attraverso i lessemi che indicano il patto, l'ob-

23 G. Mariani Sacerdoti, A. Reposo, M. Patrono, *Guida alla Costituzione degli Stati Uniti d'America*, Sansoni, Firenze, 1999.

bedienza, il servizio, la protezione, ascrivibile al frame dei genitori che si prendono cura dei figli, secondo Lakoff²⁴, uno dei cardini del pensiero democratico in America.

Il secondo gruppo è quello del popolo e della nazione, che si identifica con un *noi* generico.

Il terzo gruppo è invece l'insieme di valori di cui la nazione si riconosce come portatrice e quindi il Bene Comune.

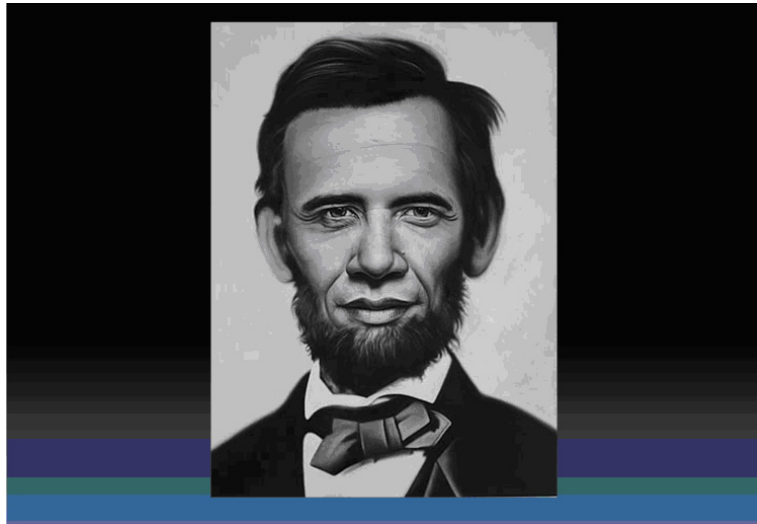


Figura 2. Le immagini indotte nella nostra mente dalle parole, in un contesto di formazione della decisione di chi votare, contano moltissimo.

L'identificazione di questi termini come corrispondenti agli *American Founding Values* è avvenuto seguendo la traccia indicata da Lakoff²⁵, secondo il quale esistono, all'interno dei discorsi politici, dei *frames*, vale a dire dei gruppi di lessemi attorno a cui si coagulano i valori fondativi dell'America. Uno dei principali frame, sempre secondo Lakoff, è quello dei genitori che si prendono cura dei figli. All'interno di questo campo semantico "Language always comes

24 G. Lakoff, *Don't think of an elephant!*, Chelsea Green Publishing, White River Junction, Vermont, 2004.

25 G. Lakoff, *Communicating our American Values and Vision*, Farrar, Straus and Giroux, New York, 2006.

with what is called ‘framing’. Every word is defined relative to a conceptual framework. If you have something like ‘revolt’ that implies a population that is being ruled unfairly, or assumed it’s being ruled unfairly, and they are throwing off the rulers, which would be considered a good thing? That’s a frame”²⁶.

A nostro parere il concetto di frame è assimilabile al concetto di traccia e possiamo quindi utilizzare come parole chiave della nostra ricerca quelli che Lakoff definisce come valori fondativi democratici, che sono sostanzialmente ascrivibili ad una concezione rousseauiana dell’uomo come buono fin dal principio, il buon selvaggio, contrapposta alla visione conservatrice riconducibile al “homo homini lupus” di Hobbes. Abbiamo quindi operato in modo diacronico, cercando di ritrovare all’interno di un possibile albero genealogico i progenitori concettuali delle idee chiave incastonate nel discorso di insediamento del Presidente Obama.

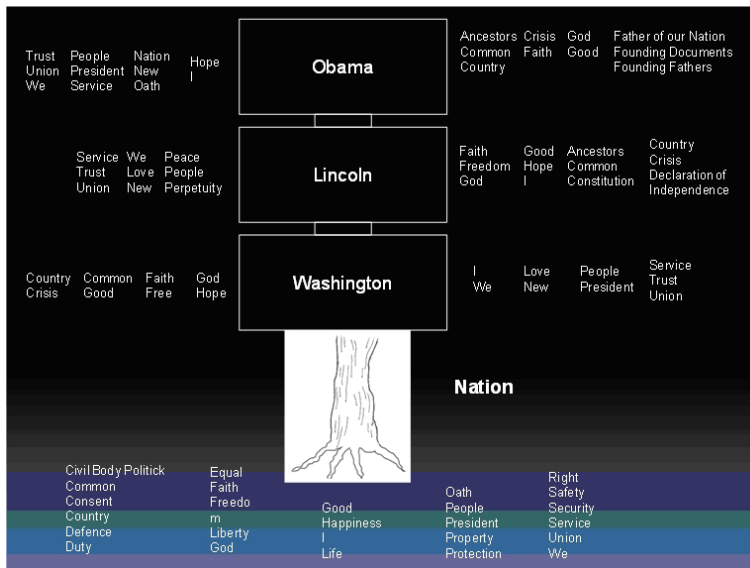


Figura 3. Albero genealogico.

26 *Framing the issues: UC Berkeley professor George Lakoff tells how conservatives use language to dominate politics* a <http://Berkeley.edu/news/media/releases/2003/10/27_lakoff.shtml> (5 novembre 2011).

4. Conclusioni

Evidentemente, questo lavoro risente in parte del fatto di essere una primizia; come tale deve essere giudicato, in quanto molti dati sono sfuggiti ad un'elaborazione scientifica completa. Abbiamo comunque voluto rendere omaggio a Gigliola offrendo appunto un assaggio di uno studio più ampio che abbiamo in lavorazione, e che sarebbe troppo pesante da riportare qui per intero.

L'albero dalle tracce conferma comunque l'ipotesi di partenza, e cioè che esista una traccia linguistica identificabile nei discorsi dei presidenti a cui Obama fa riferimento esplicito.

Se quindi Obama, apparentemente, ha riportato un esito positivo grazie alla sua personalità e alla novità del suo messaggio²⁷, noi vorremmo ribaltare questa prospettiva, e affermare che se Obama ha vinto, è stato perché diceva cose note e rassicuranti.

L'elettorato è guidato inconsapevolmente nella sua scelta dalla traccia, sia come ripetizione degli stessi elementi-*frames* all'interno della campagna elettorale, sia come scelta di stabilità.

“Gli stati che davvero decidono le elezioni sono gli stati mentali dei votanti”²⁸.

Anche Entman²⁹ sostiene che l'efficacia dei *frames* dipende direttamente dalla loro ripetizione; ciò è confermato anche da Castells, le cui posizioni sono assimilabili alla teoria di Magistretti e Ansermet sulla traccia mnestica, anche se non sono espresse in termini di neuroscienze, né di psicanalisi: il messaggio è tanto più efficace, anche in termini di consenso, quanto più percorre una via neuronale già tracciata. “Solo quei frame che sono in grado di connettersi a messaggio dei frame preesistenti diventano attivatori di condotta”³⁰.

27 M. Castells, *op. cit.*, p. 464.

28 D. Westen, *The political brain: the role of emotion in deciding the fate of the nation*, New York Public Affair, New York, 2007, p. 4.

29 R. Entman, *Projections of power: framing news, public opinion and US foreign policy*, University of Chicago Press, Chicago, 2004.

30 M. Castells, *op. cit.*, p. 196.

E forse, la traccia, assimilabile al concetto di stereotipo espresso da Lippman, una forma di percezione che impone un certo stampo ai dati dei nostri sensi prima che i dati arrivino all'intelligenza. Gli stereotipi costituiscono la forza della nostra tradizione, e dietro le sue difese possiamo continuare a sentirci sicuri della posizione che occupiamo³¹.

Ma noi, vecchi europei lettori di Tomasi di Lampedusa, lo sapevamo già.

31 W. Lippman, *op. cit.*, pp. 74-5.

III PARTE
Testimonianze

Biografia come testo?

Ricerca senza fine e testo aperto

Giovanni Bechelloni

Università di Firenze

Non c'è dubbio che i migliori spiriti del nostro tempo sentano il desiderio di curare maggiormente la vita interiore... Vivere la vita dall'interno è il loro motto, il potenziamento della personalità la loro volontà... L'attrattiva maggiore dell'amicizia è data dal dialogo. Quando le persone sono in una disposizione di spirito elevata e il loro animo è aperto, allora dalle idee più fuggevoli, dalle più leggere parole scherzose si scivola nel breve volgere di un attimo alle questioni più intime. Profondità ed esteriorità, quotidiano ed eterno si sfiorano incessantemente... Ogni parola è compresa, basta sfiorare a caso alcuni tasti e altri tasti risuonano insieme. Col passar del tempo fra gli amici nasce una specie di linguaggio segreto... Una parte considerevole nello stare insieme spetta perciò anche al silenzio...¹

Molte cose abbiamo in comune che hanno favorito una simpatia e una collaborazione che è andata al di là delle frontiere disciplinari, cercando – quasi sempre invano – di fare il bene degli studi, degli studenti e della Facoltà.

L'amicizia con Gigliola si è sviluppata intorno a quattro esperienze di vita che ci hanno accomunato. Più di quanto non fosse da noi stessi tacitamente percepibile o visibile agli altri.

1 S. Kracauer, *Sull'amicizia*, Guanda, Parma, 2010, pp. 67-69.

1. New York e l'America

Innanzitutto: New York e l'America. Mia nonna di parte materna, Ida, era americana di New York, discendente da una famiglia olandese che era emigrata in America nel Seicento, quando New York si chiamava New Amsterdam. A New York sono arrivato, per la prima volta, via mare, imbarcato sulla *Vulcania*, all'età di dieci anni, il 12 maggio 1948 insieme con la mia famiglia: per quello che avrebbe potuto essere – ma non fu, per decisione irrevocabile di mio padre – un classico viaggio di emigrazione. Mia madre – canadese e presbiteriana molto legata al padre George di origini scozzesi – per tutta la vita rimpiangerà quella scelta del babbo, condivisa da me e avversata da mio fratello che, infatti, migrerà in Francia poco dopo i suoi vent'anni. Io, pur affascinato dalla diaspora italiana – così diversa da quella ebraica o da quella ateniese ma pur sempre aperta verso il futuro – non ho mai avuto il 'coraggio' di lasciare per sempre 'la terra dei padri'. Limitandomi a coltivare il cosmopolitismo attraverso l'arte dei viaggi, in Italia e nel mondo e le ricerche sugli italiani nel mondo.

Negli ultimi anni cerco di tornare spesso a New York, avendo imparato a 'sentirmi a casa' tra le tracce dell'immaginario della città che ha più influito nella costruzione della mia identità 'adolescenziale'.

2. Gerusalemme: l'ermeneutica come interpretazione senza fine

Bella nella sua grandiosità,
gioia di tutta la Terra.

(*Salmi* 48:3)

Poi c'è Gerusalemme, matrice incessante e inesauribile di ricordi, affabulazioni, scritture. All'inizio collegata alla Genesi e alla Bibbia, poi a Gesù e al Cristianesimo. E infine inscindibile da due *testi* che vado incessantemente riscrivendo – nella mente e sulla carta.

Da un lato il testo che io chiamo della 'prima modernità' collegata alla triade di Atene-Gerusalemme-Roma, al cosmopolitismo di

Roma e dell'ellenismo, alla diaspora ebraica e al Mediterraneo con i loro saperi e sapori di oriente, quella che chiamo *humana civilitas*. Si tratta di un testo senza fine che non solo si dipana dall'inizio dell'*esistenza storica* degli umani ma include sia l'*Apocalisse* di Giovanni sia l'*Eschatologie occidentale* di Jacob Taubes, sia gli scritti di filosofia politica del grande fiorentino Niccolò Machiavelli (soprattutto *I Discorsi* e *Il Principe*), sia quelli, apparentemente antitetici, di Leo Strauss. Entrambi grandi maestri di ermeneutica e di buona comunicazione.

Dall'altro lato, Gerusalemme, considerata come matrice della cultura e della religione ebraica, per me attiva un altro testo che include Freud e la psicoanalisi, l'ermeneutica e l'interpretazione interminabile che qualcuno collega a quella "polifonia del pensiero" che è, forse, l'espressione più efficace per definire la più tipica attività degli umani, quella costruita dall'incessante produzione di testi.

Fino al punto di poter considerare la biografia di ogni singolo essere umano come il prodotto delle due nascite di cui scrive un grande filosofo italiano recentemente scomparso: Aldo Giorgio Gargani.

Scriva, infatti, Gargani in un breve densissimo testo del 2000 (riprodotto in apertura del n. 80 della bella rivista di critica letteraria *Anterem*² dedicata a "L'esperienza politica del pensiero"):

Noi abbiamo una nascita che è determinata dall'atto di procreazione dei nostri genitori, e che è poi modellata dalle autorità parentali, familiari, sociali, culturali, e da tutte queste istanze noi siamo resi di colpo responsabili senza per così dire averlo richiesto. *Ma poi c'è una nuova nascita, che non è quella recepita dall'esterno e che è precisamente la nascita che noi ci diamo da noi stessi raccontando la nostra storia, ridefinendola con la nostra scrittura che stabilisce il nuovo stile secondo il quale noi ora esigiamo di essere compresi dagli altri.* È questa la nascita che noi, attraversando la vicissitudine imprevedibile della scrittura, ci diamo da

2 A. G. Gargani, "La nascita attraverso la scrittura", in *Anterem*, n. 80, 2010, pp. 7-9; il testo si trova anche in A. G. Gargani, *La seconda nascita*, Moretti e Vitali, Bergamo, 2010, pp. 323-327.

noi stessi... La nostra nuova, seconda nascita emerge da questa relazione nella quale essa appare sospesa tra scoperta e invenzione... Noi siamo noi stessi e poi siamo ancora qualcosa di più di noi stessi: la nuova nascita che ci attribuiamo attraverso la scrittura è lo sguardo rinnovato che trema nella dismisura dell'indecisione tra quello che noi siamo in quanto persone definite dai contorni della nostra esistenza passata e quello che in noi stessi si spinge avanti come ciò che non ha stabilità, né struttura rigida, che è continuamente trascinato via e che indica un destino aperto di segni... Da un certo punto in poi... dobbiamo compiere un atto di coraggio etico per rimuovere da noi, per sacrificare le parole con le quali altri ci definiscono sulla base del nostro passato, 'anche se abbiamo a lungo coabitato con esse'. perché colui che non è disposto a scendere nelle profondità di se stesso, in quanto è troppo doloroso, è poi destinato alla superficialità anche nella sua scrittura. Una via è solo una via, ve ne possono essere altre, ma noi scegliamo quella che è indicata dall'esattezza intellettuale dell'emozione che ci fa riconoscere l'esser nostro precisamente in quello che noi non siamo ancora... Noi raccontiamo nella nostra scrittura le vicissitudini di una passione etica che richiede il coraggio di una nuova via e il sacrificio di quello che eravamo stati.

E qualche parola vorrei aggiungere sulla ermeneutica psicoanalitica, che già riecheggia nel testo di Gargani. Mi avvarò della parola di colui che, recentemente scomparso all'età di 77 anni, è stato il mio analista freudiano per otto anni consecutivi (1966-1973), Sergio Bordi, allievo di Nicola Perrotti, uno dei 'fondatori' della psicoanalisi freudiana in Italia. È grazie all'analisi, infatti, che potei prendere la decisione di riallacciare i rapporti con l'insegnamento universitario che avevo bruscamente interrotto nei suoi inizi per mia iniziativa: respingendo regole accademiche che mi parevano assurde.

Scriva Bordi, in un testo del 1995:

L'analista di oggi è portato a ritenersi un partecipante attivo, un coautore di una storia, costruita sulla matri-

ce relazionale, che è importante sia plausibile e coerente perché l'analizzando arrivi a una soggettività 'autentica' e a un'identità fluida, come il mondo che lo circonda, e aperta all'imprevedibile; qualcosa che trasmetta al paziente 'l'apprendere a stare nell'incertezza'³.

Più avanti nello stesso testo Bordi aggiunge altre specificazioni (da me quasi del tutto condivise nella mia pratica scientifica), in polemica incessante con il "metodologismo scienziato" di tanti scienziati sociali contemporanei che sembrano totalmente chiusi alle conoscenze acquisibili nel contesto dell'azione. Attraverso le esperienze di vita maturate, in e attraverso, viaggi e incontri, letture e scritture, e i loro connessi *lavori* di ermeneutica e di interpretazione dei *testi* nei quali si distendono e si trasferiscono tutte le possibili esperienze delle e sulle *cose del mondo*. Tutte quelle che consentono di comprendere testi e *contesti* che diventano il nostro passato: unica premessa possibile per coltivare disposizioni aperte e speranze plausibili al riguardo dell'ignoto: dell'incerto futuro.

Scrivo, dunque, Sergio Bordi: "Incertezza e complessità sono appunto due capisaldi che caratterizzano quell'insieme di credenze e di prassi di vita che l'uso comune ha compendato con il termine postmoderno". Ne consegue che, contrariamente a quanto teorizzato dalle "credenze" scienziato che hanno dominato il XIX e il XX secolo, non ha più fondamento l'idea

di una illimitata capacità razionale, scientifica, di poter prevedere gli eventi; sulla pretesa che la conoscenza prodotta da tale capacità sia oggettiva, cumulabile per incrementi sempre più prossimi alla verità, e indipendente dallo sfondo culturale; sulla convinzione che il suo metodo sia codificabile secondo validi criteri di verifica.

In altre parole: la conoscenza scientifica "è un prodotto della mente umana e non qualcosa di intrinseco all'ordine delle cose". "Quel dilemma, nel quale si dibatteva Freud quando notava che i suoi resoconti venivano giudicati più letterari che scientifici, è stato

3 S. Bordi, *Scritti*, Raffaello Cortina, Milano, 2009, pp. 1-11.

risolto con la constatazione che la differenza tra arte e scienza non è qualitativa ma soltanto quantitativa e misurabile dal numero di interpretazioni, maggiore in quello letterario, che devono essere aggiunte al testo per arrivare al suo significato... Differenti lettori, con le rispettive soggettività, rispondono in maniera differente al testo, il quale è perciò in continuo cambiamento, imprevedibile nei significati che può assumere nel tempo e nelle varie culture. Il quesito non è più ‘com’è che non si capisce?’, ma piuttosto ‘com’è che ci capiamo?’”.

Fin qui Bordi. Io, per parte mia, nonostante la presenza di una matrice protestante nella mia cultura, sono giunto, sia pure tardivamente, a condividere solo parzialmente l’idea di una “democratizzazione selvaggia”, o postmoderna, dell’interpretazione del testo. Sono convinto – come da consolidate tradizioni (quella rabbinica di matrice ebraica, quella della Chiesa cattolica di matrice cristiana, quella socratica, quelle istituite da Machiavelli e da Strauss, tra gli altri...) – che sia tuttora valida e da difendere la distinzione tra *doxa* ed *episteme* e cioè: tra opinione rapsodica e incompetente e opinione competente. Ciò significa che l’ermeneutica, l’interpretazione interminabile, è un ‘lavoro’ che non si smette mai di imparare: ogni nuova lettura contribuisce a creare un nuovo contesto e, questo, insieme a quella, contribuisce a creare una nuova interpretazione e, quindi, un nuovo testo. Anche se tali nuove letture, come ci ha insegnato Leo Strauss, non possono non essere finalizzate a comprendere che cosa l’autore del testo intendeva comunicare. Quando, appunto, ci si trova di fronte a un testo d’autore.

Ho voluto sfiorare la questione più intrigante associabile alla parola *testo*. Più intrigante non solo per tutti gli umani che se ne fanno consapevoli ma, in particolare, per quelli di noi che alla produzione e alla lettura-interpretazione dei testi – all’ermeneutica – dedichiamo il tempo più impegnativo della nostra vita, quello che lo collega alla nostra professione che è ricerca – senza fine – di verità. Come Gigliola sa molto bene!

3. Il mondo delle donne e la paura degli uomini

Il soggetto non emerge da una qualsiasi forma di individualismo o di emancipazione: è l'affermazione del diritto di ognuno alla libertà e alla responsabilità⁴.

Lo annota un grande sociologo, Alain Touraine, per il quale ormai il destino di un mondo migliore è in mani femminili. Sta agli uomini prenderne atto⁵.

È dal mondo femminile – dalle donne che entrano nelle professioni degli uomini – che viene la spinta a superare la contrapposizione tipicamente maschile (che deriva da impostazioni scientiste di matrice positivista) tra astrazioni generalizzanti e tecniche appiattite per approdare all'innesco del circolo virtuoso tra teorie e pratiche alimentato dalla riflessività e dall'esperienza... È un grande lavoro che ci attende... Le donne nell'alta formazione e le donne nelle professioni degli uomini sono portatrici di una nuova e più grande responsabilità⁶.

“Il mondo delle donne”, come scrive Alain Touraine, è un antidoto di libertà culturale alle gabbie della globalizzazione e al potere maschilista che ancora domina con prepotenza in gran parte del mondo. Si tratta di un nuovo paradigma. Per le donne, ma anche per gli uomini.

4 A. Touraine, *Le monde des femmes*, Fayard, Paris, 2006. (tr. it. 2009, Il Saggiatore, Milano, con il titolo ‘fuorviante’ *Il mondo è delle donne*), p. 214.

5 L. Paolozzi, A. Leiss, *La paura degli uomini. Maschi e femmine nella crisi della politica*, Il Saggiatore, Milano, 2009, p. 111.

6 G. Bechelloni (a cura di), *Successo che scotta. Imprenditrici e professioniste nella Toscana che cambia*, Mediascape, Firenze-Roma, 2003, pp. 56-57.

E “la paura degli uomini”, come scrivono Letizia Paolozzi e Alberto Leiss, “è anche, di fatto, la paura che provano gli stessi uomini di fronte a un mondo messo sottosopra dall’avanzare delle donne.”

Con Gigliola mi sono trovato a condividere, e a praticare insieme, gli ideali e le azioni necessarie per vincere una battaglia di lunga durata. E ciò è accaduto più volte. E ha avuto un’occasione memorabile per rendersi visibile e imporsi all’attenzione degli altri nella preparazione e nella conduzione di una iniziativa “toscana” che ebbe “successo”. Come testimoniano gli Atti e, tra le sue pagine, le parole decise di Gigliola sotto il titolo “Non mollate!” rivolto alle giovani donne presenti. Un intervento, quello di Gigliola, che si chiudeva con una frase in inglese che io mi trovai subito pronto a condividere: “A woman: without her, man is nothing”⁷.

4. Il lavoro accademico, la Facoltà e l’Università

Issare le vele: dalla riva comincia un viaggio. Un viaggio in verticale...

*Il nostro pensiero sbrigliato rompe gli ormeggi dell’abitudine, degli automatismi: abbandona gli abbrivi, le rotte ben delimitate dalla ragione, i luoghi comuni così comodi*⁸.

Le cose finora scritte e ricordate sintetizzano i motivi che ci hanno indotto, in più di un’occasione, a condividere mosse e a tentare operazioni perché il lavoro accademico potesse svolgersi nel migliore dei modi: rendendo visibili e praticabili gli scopi ai quali finora ho esplicitamente alluso. Purtroppo la nostra alleanza non è stata sufficiente a mobilitare le energie necessarie a fermare la deriva, a contrastare la frammentazione dei saperi, la parcellizzazione delle ricerche, la

7 Ivi, p. 195.

8 C. Guerard, *Piccola filosofia del mare. Da Talete a Nietzsche*, Guanda, Parma, 2010, p. 43.

lottizzazione delle risorse, l'irrelevanza scientifico-culturale di gran parte di ciò che oggi si fa nelle Università italiane, europee e di quasi tutto il mondo.

Ed è così capitato che molto di ciò che volevamo costruire e abbiamo costruito è stato distrutto, cancellato, sommerso. E ora ci ritroviamo a dover mirare altre e più ambiziose mete. Siamo di nuovo a riva e il mare è invitante⁹.

9 Per ulteriori spunti e approfondimenti si vedano: AA. VV, *Invito al viaggio*, Archinto, Milano, 2009; AA. VV, "La battaglia per Gerusalemme", *Limes*, a. 2, n. 2; G. Bechelloni, *Diventare cittadini del mondo. Comunicazione e cosmopolitismo responsabile*, Mediascape, Firenze-Roma, 2006; G. Bechelloni, *Il Silenzio e il Rumore*, Mediascape, Firenze-Roma, 2004; G. Bechelloni, *Svolta comunicativa. Terza edizione ampliata. Dieci lezioni*, Ipermedium, Napoli-Roma, 2007; G. Bechelloni, *La comunicazione giornalistica*, Le Lettere, Firenze, 2009; G. Bechelloni, *La conversione dello sguardo*, Ipermedium, Napoli-Roma, 2009; G. Bechelloni, "Gli italici e la buona comunicazione: genesi di una strategia di ricerca", in R. Giumelli, *Lo sguardo italico. Nuovi orizzonti del cosmopolitismo*, Liguori, Napoli, 2010; G. Bechelloni, *I nostri eroi*, Liguori, Napoli, 2010; M. Cancogni, *L'impero degli odori*, Diabasis, Reggio Emilia, 2001; A. Carandini, *Roma. Il primo giorno*, Laterza, Roma-Bari, 2007; A. Carandini, *Sindrome occidentale*, Il melangolo, Genova, 2007; A. Carandini, *Archeologia classica. Vedere il tempo antico con gli occhi del 2000*, Einaudi, Torino, 2008; A. Carandini, *Re Tarquinio e il divino bastardo*, Rizzoli, Milano, 2010; E. Corsini, *Apocalisse di Gesù Cristo secondo Giovanni*, SEI, Torino, 2002; N. Elias, *Humana conditio*, il Mulino, Bologna, 1987; J. Goody, *The Theft of History*, Cambridge University Press, Cambridge, 2006; E. J. Leed, *La mente del viaggiatore*, il Mulino, Bologna, 1992; N. Machiavelli, *Il Principe*, a cura di Piero Melograni, BUR, Milano, 2001; N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, BUR (introduzione di Gennaro Sasso; note di Giorgio Inglese), Milano, 2000; E. Nolte, *Esistenza storica*, Le Lettere, Firenze, 2003; C. Pelluchon, *Leo Strauss une autre raison d'autres Lumières. Essai sur la crise de la rationalité contemporaine*, Vrin, Paris, 2005; J. G. A. Pocock, *The Machiavellian Moment. Florentine Political Thought and the Atlantic Republican Tradition*, Princeton University Press, Princeton, 2003; G. Prezzolini, *The Legacy of Italy*, S. F. Vanni, New York, 1948; P. A. Rahe, *Machiavelli's Liberal Republican Legacy*, Cambridge University Press, Cambridge, 2006; L. Strauss, *Persecution and the Art of Writing*, The University of Chicago Press, Chicago, 1988; L. Strauss, *What is Political Philosophy?*, The University of Chicago Press, Chicago, 1988; L. Strauss, *Liberalism Ancient and Modern*, The University of Chicago Press, Chicago, 1995; J. Taubes, *Eschatologie occidentale*, Editions de l'éclat, Paris, 2009; J. Taubes, "Le temps presse". *Du culte à la culture*, Seuil, Paris, 2009; M. Viroli, *Il Dio di Machiavelli e il problema morale dell'Italia*, Laterza, Roma-Bari, 2005.

Insieme in Spagna

Giampietro Berti

Università di Padova

Ho conosciuto Gigliola Sacerdoti Mariani nei primi anni Novanta quando lei insegnava, nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Padova, Lingua e Letteratura Inglese in qualità di professore ordinario e io avevo avuto un incarico di Storia dei Partiti Politici nella stessa Facoltà. Per la sua autorevolezza intellettuale e per la sua carica umana Gigliola rappresentava nella Facoltà un punto di convergenza perché metteva insieme, promuovendo varie iniziative culturali, docenti di discipline diverse. Grazie a questa sua capacità è stato possibile organizzare un grande convegno di studio su *La guerra di Spagna tra politica e letteratura: voci e interpretazioni a confronto*, che si è svolto in due momenti: il primo si è tenuto all'Università di Padova il 13 maggio 1993, il secondo all'Università di Firenze il 10-11 novembre 1994. Gli atti dei due incontri sono stati poi raccolti in un unico volume che ha visto la luce nel 1995 con il seguente titolo: *La guerra civile spagnola tra politica e letteratura*, a cura di Gigliola Sacerdoti Mariani, Arturo Colombo e Antonio Pasinato, Shakespeare and Company, Firenze, 1995.

L'opera contiene ventidue contributi di studiosi – tra ricercatori e docenti – di varie Università italiane: Padova, Pavia, Trieste, Siena, Firenze, Salerno, Pisa. I saggi spaziano dalla storia europea alla narrativa inglese, dalla letteratura spagnola alla storia militare, dal giornalismo britannico alla memorialistica politica, dalla poesia americana ai romanzi tedeschi, dall'analisi politico-ideologica a quella grafica espressa nei manifesti di propaganda.

In questi due incontri Gigliola ha svolto due relazioni, "Muriel Rukeyser, 'dalle trincee della poesia'" e "George Orwell 'spilling the Spanish beans'". Mi soffermo su quest'ultima.

L'intento fondamentale dell'autrice, in perfetta sintonia con lo

spirito e i fini del duplice incontro da lei promosso, è stato quello di intrecciare la politica e la letteratura sovrapponendo i due piani, ovvero traducendo la (mediata) spiegazione razionale degli avvenimenti nella sua (immediata) espressione emozionale. Come esempio sono state decifrate le riflessioni di George Orwell svolte direttamente sul ‘campo’: la Catalogna rivoluzionaria del 1936-37. La scelta di Orwell non poteva essere più giusta perché lo scrittore inglese ha rappresentato senz’altro uno dei modelli più espliciti e riusciti di questa sovrapposizione fra il piano letterario e quello politico-ideologico. Come sottolinea la stessa Gigliola Sacerdoti, l’intento di Orwell fu quello di “rafforzare la funzione emotiva e conativa del messaggio politico”. Il suo metodo si configurò nello sfruttare “il potenziale performativo della lingua [onde] far trovare al destinatario l’interpretazione politica corretta, la verità storica”¹.

Il saggio orwelliano preso in esame da Gigliola, “Spilling the Spanish Beans” fu scritto ‘a caldo’, cioè nella primavera estate del 1937, per cui è da desumere che la scelta sia stata dettata dall’intento di cogliere *in nuce*, allo stato originario, molte tesi di critica del totalitarismo – o, meglio, molte intuizioni e suggestioni – elaborate successivamente nelle opere maggiori quali *Omaggio alla Catalogna*, *La fattoria degli animali* e *1984*.

Cosa faceva Orwell in Spagna nel 1936-37? Lo sappiamo: era accorso, come molti altri intellettuali e militanti politici della sinistra, in terra iberica per difendere la Spagna repubblicana, democratica (e rivoluzionaria) dall’aggressione fascista messa in atto dal generale Francisco Franco con il colpo di Stato del luglio del ’36.

La guerra civile spagnola presentava allora un groviglio inestricabile di questioni politiche, sociali, militari e ideologiche; problemi, tutti, che le hanno conferito un carattere unico, trasformandola, per molti versi, nel momento più emblematico della storia del Novecento. Il dilemma politico-strategico fondamentale che stava al

1 G. Sacerdoti Mariani, “George Orwell ‘spilling the Spanish beans’”, cit., p. 161.

fondo dell'intera vicenda si può riassumere in questo modo: era prioritaria, su tutto, la lotta al fascismo o essa andava collocata come una tappa della più generale lotta per il socialismo e per l'abbattimento della società capitalistico-borghese? E la lotta al sistema capitalistico poteva essere disgiunta da quella contro ogni forma di totalitarismo, compreso quello comunista, secondo un giudizio che individuava in questo un male minore rispetto a quello fascista?

George Orwell parteggiò fin da subito con la strategia perseguita dall'anarchismo iberico (pur militando nelle fila del POUM di matrice trotskista), per il quale lo scontro con il fascismo doveva passare in modo obbligato attraverso una lotta contemporanea al capitalismo e a ogni forma di totalitarismo, compreso, naturalmente, quello comunista, secondo le istanze egualitarie e libertarie impresse dalla rivoluzione sociale dispiegatasi con forza all'interno della guerra civile. A fronte di questa direttiva, si delineava, all'opposto, una concezione governativa che puntava alla costruzione di un unico fronte antifascista comprendente tutte le formazioni politiche di sinistra; ne conseguiva una preminenza dell'aspetto politico-militare che prevedeva il passaggio dalla spontanea guerra di popolo alla sua irrigimentazione statale, secondo un modulo tipicamente gerarchico-militare. In tal modo era posto in secondo piano il problema dell'alleanza con i comunisti, vale a dire con l'altra forza totalitaria operante in Spagna; un'operazione legittimata in nome della comune lotta contro il fascismo, considerato di gran lunga il male maggiore.

Orwell riflette buona parte di questo insieme problematico e contraddittorio e ciò spiega perché Gigliola ponga in grande rilievo la dimensione drammatica della scrittura orwelliana, dando risalto all'indignazione morale dello scrittore inglese contro le 'verità' ufficiali propagate dalla stampa internazionale. La guerra spagnola, egli aveva scritto, "ha probabilmente prodotto una messe di menzogne più ricca di qualsiasi evento dopo la Grande Guerra"². Ne discendeva la preoccupazione di dire quale era invece l'effettiva realtà esisten-

2 Ivi, p. 155.

te, svelando le “cose segrete” e le “verità scomode”, taciute ai lettori della madre patria soprattutto dai giornali di sinistra³.

Gigliola sottolinea dunque come per Orwell fosse possibile, dal groviglio della Spagna rivoluzionaria e della Spagna della guerra civile, districarsi in modo limpido e giungere alla verità profonda del conflitto in atto. In questo convincimento, volto a servire la causa della verità, è posto in luce l'intento morale, per cui l'autrice fa vedere come si saldino in lui l'aspetto etico e quello illuministico, nel senso che la verità deve fungere da supporto alla moralità della politica.

Gigliola mette poi in risalto un'altra importante dimensione della riflessione orwelliana: il clima, vigente soprattutto in Catalogna, di una resa dei conti radicale fra le forze in campo; non soltanto tra fascisti e antifascisti, ma anche tra rivoluzionari (anarchici e trotzkisti) e controrivoluzionari (stalinisti e borghesi). Questo clima infatti moltiplicava “i tempi dell'intolleranza, del sospetto, dell'oppressione, della sopraffazione”⁴. Di qui “il senso di emarginazione, di isolamento, di terrore”⁵ provato da Orwell, specialmente dopo le tragiche giornate barcellonesi del maggio 1937, che avevano visto uno scontro all'ultimo sangue tra anarchici e comunisti con la sostanziale vittoria di quest'ultimi.

In quei giorni lo scrittore inglese poté rendersi conto che il governo spagnolo aveva di gran lunga “più paura della rivoluzione che dei fascisti”⁶. E ciò perché il conflitto reale che si era ormai delineato era quello “tra rivoluzione e contro rivoluzione”, tra gli operai, che cercavano invano di tenersi “quel poco che avevano conquistato nel 1936”, e il blocco borghese-comunista che glielo stava portando via⁷.

Dall'insieme di tutti questi eventi, un insieme che rendeva difficile l'individuazione del nemico – in quanto “non facilmente riconoscibi-

3 Ivi, p. 154.

4 Ivi, pp. 157-158.

5 Ivi, p. 161.

6 Ivi, p. 157.

7 Ivi, p. 158.

le” –, si poteva comunque trarre per Orwell una conclusione inequivocabile, riassumibile in questa lapidaria constatazione: “ci troviamo di fronte a due forme di totalitarismo”⁸. Necessaria era dunque una scelta di campo inequivocabile: “dal 1936 ho sempre scritto contro il totalitarismo e a favore del socialismo democratico”⁹. L’esperienza spagnola era stata decisiva: egli era passato dalla contrapposizione fascismo-antifascismo alla contrapposizione libertà-totalitarismo.

In questo breve saggio Gigliola ci ha fatto toccare con mano la genesi drammatica dei successivi capolavori orwelliani: l’intreccio fra la letteratura e la politica, cioè il senso di una testimonianza etico-civile tra le più alte e lucide espressa nel secolo dei totalitarismi.

8 Ivi, p. 160.

9 Ivi, p. 153.

Per Gigliola

Arturo Colombo

Università di Pavia

Tanto per darvi qualche opportuna data di inquadramento. Conosco Gigliola da quando Allende va al potere in Cile, Bertrand Russell passa – come si dice – a miglior vita, Eric Segal miete grandi successi con *Love Story* e Pier Paolo Pasolini quasi furoreggia con *Medea*.

Allora, io venivo in riva dell'Arno, dalle nebbie del nord, precisamente da Pavia, e la prima volta che ho incontrato Gigliola, è stato durante uno dei periodici Consigli di Facoltà della "Cesare Alfieri", che a quel tempo aveva sede in via Laura.

Mi sono subito accorto (ma chiunque altro può confermarlo!) che a Gigliola è sempre piaciuto moltissimo parlare. Anche per questo ho scoperto che è tanto appassionata degli epistolari, di cui ci ha dato bellissime versioni e interpretazioni. Forse il suo continuo legame, l'avvincente *liaison* con quanto parecchi personaggi sono andati via via scrivendo, si spiega meglio se scomodiamo il vecchio gesuita spagnolo del '600, Baltasar Gracián, pronto a sostenere che ogni lettera "è una conversazione scritta, ossia una conversazione senza essere interrotti"...

Aggiungo che, nonostante fossero chiaramente differenti i nostri cosiddetti interessi scientifici, culturali e accademici, ho colto subito in Gigliola anche un perfetto esempio di quelle che Goethe chiama "affinità elettive". Di simbolici, felliniani "amarcord", legati a quel periodo, potrei offrirvene molti; ma c'è un esempio preciso, ormai consegnato, per così dire, a sfidare il tempo, che dimostra come, accanto ai suoi ben noti pregi – l'entusiasmo contagioso, l'eccezionale *joie de vivre*, il forte senso dell'amicizia, il valore della solidarietà –, Gigliola possiede altre doti rare, o almeno non così diffuse fra i colleghi.

Perché senza darlo a vedere in lei c'è, anzi ci sono, *in primis* quella capacità organizzativa, e quella *leadership* naturale che tutti siamo

dispostissimi a riconoscerle; anzi, decisamente che un po' tutti le invidiamo. Me ne sono accorto, e convinto, non solo quando mi ha coinvolto nel preparare ben tre giornate di un Convegno – svoltosi a Padova e a Firenze – su un tema, solo in apparenza, lontano dai suoi interessi – “La guerra civile spagnola” – che ha messo capo anche a un libro, in cui Gigliola ha voluto che le tenessi compagnia.

Ma, più che non nel titolo è nel sotto-titolo, solo in apparenza didascalico – “Fra politica e letteratura” – che spicca tutta la vastità, così sapientemente eterogenea, di quella vivida tastiera, che sa comprendere, e conciliare – accanto ai suoi ben noti, e specifici, interessi di studio – il gusto, la capacità, il rigore, tipici di Gigliola, sempre abilissima nel riuscire a tenere assieme approcci e riferimenti, che sono diversi ma che lei sa rendere *sic et simpliciter* complementari.

Ci sono due espressioni, che tanti, anzi tutti noi, le abbiamo spesso sentito ripetere, con quel suo tipico piglio professorale: nel contempo, sorridente ma fermo. Una di queste espressioni è “Pluralità di approcci metodologici”, l'altra è “Varietà di strumenti ermeneutici”, che Gigliola sa adoperare sempre con un grande rigore e, insieme, con una levità che – almeno da parte mia – non sono ancora riuscito a ritrovare in altri colleghi... Ne volete una conferma, eloquente e sicura?

Provate a andare a leggere, o rileggere, il saggio scritto da Gigliola, che è anche un implicito omaggio al tema del nostro convegno odierno, “Il testo al centro”. Riguarda il grande George Orwell e un suo intervento, apparso in due puntate su *English Weekly* del luglio e settembre 1937, “Spilling the Spanish Beans”. Che sta a indicare la ricerca, o lo sforzo, per riuscire a svelare i segreti: non solo quelli spagnoli...

Del resto, anche oggi – e chi poteva dubitarne? – ascoltando gli interventi che si sono succeduti, tutti così “armonici”, pur nella varietà dei “metodi” e degli “approcci”, ne abbiamo avuto suggestive conferme, che hanno contribuito a comporre un ritratto, così vivido e così originale, della nostra festeggiata.

Ecco un motivo in più, per dirle, in segno di ammirazione e di affetto: grazie, Gigliola.

Gigliola: un'anima risorgimentale

Fabio Bertini

Università di Firenze

Occorrerebbe spiegare prima di ogni altra cosa la filosofia del Comitato Livornese per la Promozione dei Valori Risorgimentali per spiegare il contributo insostituibile che Gigliola gli ha dato e che dovrà continuare a dargli.

Il compito che il Comitato si è dato fin dall'inizio, divulgare e difendere i valori del Risorgimento in quanto fondanti della nostra Costituzione, ha avuto infatti una sua filosofia culturale e civile. Non ha voluto essere occasione di retorica celebrativa perché la retorica celebrativa è il più sicuro modo di affondare qualsiasi cosa presso i giovani, e i giovani erano e sono il nostro punto di riferimento.

Noi abbiamo prima di tutto voluto riflettere sul significato passato e attuale del Risorgimento. Per questo abbiamo compiuto un percorso abbastanza originale per organismi di questo tipo. Non ci siamo limitati alla divulgazione nelle scuole, ma abbiamo voluto affiancare a questa attività un profondo lavoro di studio e di ricerca che lascia traccia ormai nel panorama storiografico più recente.

Ed ancora, per compiere questo approfondimento, abbiamo pensato fosse necessario liberarsi di alcuni schemi di lettura e soprattutto dalla tentazione di svolgere il tema in chiave localistica. Ecco allora la necessità di celebrare i nostri convegni di studio su un triplice livello di lettura, quello d'area livornese-pisana, quelli più in generale toscano e italiano e quello europeo.

Qui sta – io credo – il valore aggiunto di una riflessione che non avrebbe avuto luogo se non avessimo avuto grandi maestri e grandi amici disposti a misurarsi su questo terreno.

Maestro ci è stato soprattutto Salvo Mastellone perché senza le sue intuizioni sul Mazzini londinese e sulla democrazia in

Inghilterra e in Europa, a noi sarebbe mancata la “terza dimensione”. E non saremmo stati i soli, tutto sommato, data la tendenza generalizzata ad esaurire il Risorgimento in una dimensione al più nazionale.

Ma ecco qui il ruolo indispensabile e necessario di Gigliola. Tra gli amici che più ci hanno aiutato a salpare le vele in Europa, Gigliola spicca perché ciò che noi andavamo cercando era già nella sua preparazione, nella sua cultura, nella sua passione e propensione di intellettuale.

Il contributo che Gigliola ha offerto ai nostri lavori va sicuramente oltre una presenza accademica già di per sé bastevole a illustrarli.

Gigliola ha portato nel nostro lavoro gli echi della stampa americana intorno al mito e alla realtà di Garibaldi, ha portato il serrato confronto parlamentare inglese sulle nostre vicende, ci ha condotto attraverso i canali di un fecondo scambio tra la cultura toscana e quella inglese che personaggi come i Trollope hanno attestato con grande significato.

Gigliola, che ci ha insegnato a pensare in coordinate ampie e con pensiero e stile alto, ci è stata maestra anche di altro. Ha ricordato a noi storici che, tra gli strumenti del nostro lavoro, non può mancare un impianto rigorosamente filologico, una capacità d'indagine che non si fermi ad aspetti impressionistici, ma persegua la ricostruzione con acribia e logica, soprattutto che non guardi alla storia con interpretazioni prefabbricate. E Dio sa se non c'era bisogno di questo per una categoria tanto spesso incline a qualche vizio di metodo.

Ma Gigliola ha saputo fare di più. Si è talmente compenetrata nel nostro spirito, non soltanto da questo punto di vista, ma preparando sempre letture pienamente fruibili delle sue cose, con la capacità di sfruttare pienamente le potenzialità della tecnologia. Così il nostro pubblico ha potuto seguire l'esegesi del testo in diretta, guidato sapientemente e con divertente semplicità in un'analisi talora sorprendente e sempre entusiasmante.

Sarà per questo che gli interventi di Gigliola ai nostri convegni sono sempre così attesi e seguiti, sempre fonte di dibattito e di domande. Combinare profondità intellettuale e accattivante chiarezza espositiva, ricerca scientifica e capacità di comunicare. Questa la seconda lezione che si sovrappone alla prima. E non è certo lezione da poco, per tutti noi.

In bicicletta all' "Alfieri"

Luciano Bozzo

Università di Firenze

Nella prima fase della mia vita di 'alfierino', tanti anni fa, quando ero ancora studente della Facoltà di Scienze Politiche "Cesare Alfieri" dell'Università di Firenze, non ebbi modo di conoscere Gigliola Sacerdoti Mariani. Erano gli anni a cavallo tra la fine dei Settanta e i primi Ottanta del secolo scorso e il caso, sotto le specie della sequenza alfabetica, volle che frequentassi il corso di Lingua e Cultura Inglese di cui era allora titolare Cesare Cecioni. Imperturbabile e soprattutto imperscrutabile, dietro le lenti verdi fondo bottiglia dei perenni *Ray Ban*, il Professor Cecioni, scandendo con voce lenta e cavernosa i termini istituzionali, commerciali o giuridici su cui intendeva richiamare la nostra attenzione, convinse rapidamente me e altri colleghi che tutto quanto fino a quel momento avevamo pensato della pronuncia della lingua di Shakespeare era ben povera cosa, rispetto ad una realtà che ci si rivelava straordinaria e inattesa.

Tra altri vocaboli su cui insisteva il docente d'Inglese ricordo l'inquietante *king*, che un mio compagno di corso, oggi Professore ordinario all'Università di Bologna, continuava a recitare come una sorta di *mantra*; nel tentativo all'apparenza disperato, e nella sostanza forse meno faceto di quanto egli stesso volesse farci credere, di imitare l'inarrivabile originale. Fortunatamente, durante quell'anno in cui frequentammo il corso di Lingua Inglese, i seminari serali riservati alla conversazione, tenuti da una simpatica, giovane lettrice – bionda e per soprammercato californiana – ci dimostrarono che un uso decisamente più rilassato della lingua era possibile, e di fatto praticato da qualche centinaio di milioni di esseri umani. Ancor più grande merito della lettrice d'oltreoceano fu quello di aver portato tra le mura dell'"Alfieri", che di quei tempi avevano mutuato il color plumbeo dell'ultimo scorcio d'autunno terrorista, un'assai poco ac-

cademica eco di spiagge lontane, canzoni dei *Beach Boys* – che del resto erano parte qualificante della dotazione musicale della decappotabile dell'amico poi divenuto ordinario –, rettilinei infiniti diretti all'orizzonte di un'America da noi ancora soltanto immaginata.

Quattro anni dopo la laurea tornai al “Cesare Alfieri”. Ebbe così inizio la seconda fase della mia vita di alfierino. Neo-vincitore di un concorso per un posto di Ricercatore in Scienza della Politica, votato allo studio della politica internazionale – cui mi ero appassionato seguendo le lezioni di Umberto Gori – e mio malgrado gratificato dalla reputazione inquietante, quando non vagamente sinistra, che nel nostro Paese accompagnava regolarmente, e continua ad accompagnare, chiunque si occupi di conflitto, guerra, strategia e magari cultura militare. Anche stavolta, tuttavia, non incrociai Gigliola Sacerdoti Mariani, che nel frattempo – come avrei scoperto anni dopo – aveva aperto una non breve parentesi accademica padovana.

I nostri primi incontri, dei quali non mi è rimasta una memoria precisa, certamente datano ai primi anni Novanta, dopo il rientro di Gigliola a Firenze, e probabilmente ebbero luogo in occasione dei Consigli di Facoltà. Nella vecchia sede del “Cesare Alfieri”, al numero 48 di via Laura, i Consigli si tenevano nella sala di lettura dell'Emeroteca, quella stessa sala dove, da studenti, avevamo trascorso momenti piacevolissimi delle nostre giornate universitarie; di fondamentale importanza per mantenere il benessere fisico e psichico di studenti che, come me, erano fuori sede.

I momenti cui faccio riferimento erano non soltanto, o non tanto, quelli dedicati allo studio o alla lettura dei giornali e delle riviste di cui è ricca la nostra raccolta, quanto quelli del primo pomeriggio, in particolare nelle giornate tardo-primaverili e d'inizio estate. Rientrati in Facoltà dalla mensa di via S. Gallo, provati più che dalla qualità delle peraltro robuste razioni, o dalle interminabili code, dalle puntuali rumorose rivendicazioni di studenti alternativamente curdi o iraniani, cui l'obbligo della fila non consentiva di sottrarsi, ci lanciavamo su per le scale della Facoltà, verso l'Emeroteca, non rinunciando a qualche scorrettezza e spintone. La speranza che

muoveva un simile ardore agonistico era di riuscire ad accaparrarsi una delle preziose – credo fossero soltanto due – grandi, profonde e comodissime poltrone, tappezzate da un panno sdrucito la cui tonalità di verde si discuteva se fosse quella originaria del tessuto, o non piuttosto il risultato del lento depositarsi della rugiada della storia. Poltrone la cui temporanea conquista avrebbe garantito al fortunatissimo vincitore dell'improvvisata competizione non soltanto qualche meritato minuto – invero pochi – di piacevole lettura, fosse essa del quotidiano favorito o del solito *Newsweek*, utile alla pratica dell'inglese, ma soprattutto il rapido e desiderato abbraccio di Morfeo. Dubito di aver mai dormito meglio e più profondamente, negli anni seguenti, che nelle vecchie poltrone dell'Emeroteca di via Laura.

In occasione del Consiglio la sala di lettura veniva sgomberata e i tavoli uniti e allineati, paralleli alle pareti, così da formare un grande rettangolo attorno al quale si sarebbero seduti docenti e ricercatori. Il Preside *pro tempore* prendeva immancabilmente posto al centro di uno dei due lati corti del tavolo, in corrispondenza della parete a destra degli ingressi della sala, dando le spalle ad una delle basse librerie in legno chiaro e ante di vetro che ospitavano parte delle collezioni. Docenti e ricercatori, a loro volta, si disponevano attorno al tavolo in un ordine che – lo capii molto presto – era tutt'affatto casuale. All'immediata sinistra e destra del Preside, rispettando più o meno una disposizione oramai consolidata, si sedevano gli ordinari per così dire 'de panza'; suddivisi con poche eccezioni in gruppetti più o meno corrispondenti alle diverse aree scientifico-disciplinari di appartenenza. Stesso dicasi per le porzioni 'alte' – cioè più vicine al lato corto cui sedeva il Preside – dei lati lunghi del tavolo, quelli prospicienti le pareti in cui si aprivano, rispettivamente, le porte di accesso alla sala e le grandi finestre che affacciavano sul retro dell'edificio. Tutti gli altri prendevano posto, in maniera più casuale e disordinata, attorno alla parte rimanente del tavolo. I 'peones' – reali, presunti, o orgogliosamente auto-dichiaratisi tali per presunte ragioni ideali e culturali, in realtà più spesso per semplice narcisismo ideologico – si sarebbero invece seduti all'altro lato corto e non casualmente

assai affollato del tavolo, proprio di faccia al Preside, volgendo le spalle alla grande vetrata che separava la sala di lettura dallo spazio dove in circostanze ordinarie lavorava il personale dell’Emeroteca. Dopodiché il rito aveva inizio.

Sin dai primi Consigli cui partecipai scelsi, francamente più per ragioni di naturale inclinazione psico-spaziale – le quali, avrei scoperto molti anni dopo, corrispondevano grosso modo ai principi dell’oggi tanto celebrato Feng Shui – che per beata incoscienza o improvvida audacia, di sedermi ad uno dei lati lunghi. Una qualche dose di residuo, istintivo raziocinio mi spinse tuttavia a scegliere con inconscia prudenza una posizione sufficientemente mediana – o meglio: ‘mediana-bassa’ –, con alle spalle una delle porzioni di muro che dividevano le grandi finestre. La scelta di quella collocazione, che avrei mantenuto pressoché immutata negli anni successivi, sino all’abbandono della sede di via Laura, si rivelò guarda caso ‘strategica’; mi permetteva infatti di studiare con tutto comodo l’ingresso in sala dalle porte del corridoio dei partecipanti alla riunione. Soprattutto, quella collocazione, come dirò tra poco, faceva sì che di solito avessi Gigliola seduta quasi di fronte a me; però sempre un po’ spostata verso sinistra, in virtù della straordinaria forza d’attrazione gravitazionale esercitata dalla stella del Preside sui corpi celesti maggiori – in realtà ‘ordinari’ – di quel particolarissimo sistema planetario.

Gli ordinari dell’“Alfieri” arrivavano alla spicciolata, o al massimo divisi in gruppetti di due o tre, dopo la rituale sosta nella saletta lunga e stretta attigua all’Emeroteca, dove erano collocate le cassette postali personali dei docenti e ricercatori. Molto spesso il controllo delle cassette era semplice pretesto per intrecciare misteriosi conciliaboli, a volte prolungati; nel corso dei quali i pochi giovani ricercatori di allora, tra cui il sottoscritto, fantasticavano – ma nemmeno troppo – che si sarebbero decise le sorti della Facoltà, dell’Ateneo, e magari dell’Italia tutta; ma soprattutto, cosa per noi ben più importante, le carriere e di conseguenza le povere sorti nostre. Non a caso era dalla durata di quei conciliaboli, nonché dal numero e dalla consistenza dei gruppetti che si sarebbero formati, che risultava

possibile prevedere, prima ancora dell'inizio del Consiglio e con un grado di attendibilità invidiato dai tanti esperti di ricerca empirica lì presenti, l'entità dei problemi all'ordine del giorno, lo stato della Facoltà e di conseguenza, variabile dipendente di cruciale importanza, la durata del Consiglio e la sua 'pesantezza'; concetto complesso, quest'ultimo, la cui definizione rigorosa prenderebbe troppo spazio e di cui nondimeno credo sia ben intuibile il significato. Di solito Gigliola era tra gli ultimi ordinari ad arrivare, sospetto che a ciò non fosse estraneo un qualche studiato rallentamento nel percorso obbligato che si snodava tra la porta dell'ascensore, la saletta della posta e il corridoio dell'Emeroteca, andando a prendere posto al lato lungo del tavolo, con le spalle alle porte d'ingresso, perciò quasi di fronte a me, ma ovviamente in sezione 'alta', come imponeva il suo status, dunque spostata alla mia sinistra. Pur riuscendo dalla mia posizione a vederla bene, di quei primi incontri in sede pubblica, ripeto, poco ricordo.

Certo, Gigliola in Consiglio non passava inosservata: era una delle pochissime signore in una Facoltà in cui a quel tempo il predominio maschile era pressoché assoluto e certamente incontrastato, per di più era l'unico ordinario donna ed era un ordinario ancora giovane. Si distingueva inoltre per certi interventi decisamente stentorei, secchi, direi molto *assertive*, dai toni non meno squillanti dell'abbigliamento che chi li pronunciava indossava in occasione dei Consigli, come del resto in ogni altra pubblica occasione. Un'originale eccentrica? Si trattava forse dei sintomi evidenti di un carattere che, oltre la Manica e oltreoceano, sarebbe probabilmente definito '*bizarre*'? A quel tempo non avevo ancora sufficienti elementi per dare una risposta ponderata a questa domanda.

Trascorsero mesi e probabilmente anni. Vivevo allora a due passi da Piazza Indipendenza e un pomeriggio, mentre percorrevo il breve tratto di strada che dalla SS. Annunziata va a Piazza San Marco, per tornarmene dalla Facoltà a casa, ecco l'inattesa apparizione. Sulla strada, in direzione opposta alla mia, arrivava spedita Gigliola in bicicletta, spingendo con facilità sui pedali, apparentemente senza alcuno sforzo, lieve e impeccabile come se fosse seduta, anziché su

uno scomodo sellino di metallo, molle e finta pelle, sulla sua comoda sedia in legno al tavolo del Consiglio di Facoltà. Se non erro indossava gonna e giacca di un bel verde mela, brillante, scarpe come sempre a tacco alto, credo fossero rosse o forse fucsia, ma certamente in tono con la camicetta apprettata, all'apparenza fresca di un'accurata e insistita stiratura. Gigliola mi lanciò un sorriso, un rapido saluto. Il tempo di rispondere, fare mente locale ed era già scomparsa, veloce, alle mie spalle; anzi, probabilmente a quel punto oramai stava già salendo le scale della Facoltà.

Analoga apparizione si sarebbe ripetuta più volte negli anni successivi. Improvvisamente, nelle strette strade medioevali del centro, dall'angolo di una delle belle piazze alberate del Poggi, da dietro il chiosco mobile del trippaio a S. Ambrogio, avrei visto sbucare Gigliola in sella all'inseparabile bicicletta; immancabilmente rapida nell'allontanarsi con la consueta, lieve ma decisa andatura. Sempre inappuntabile; scarpa rigorosamente a tacco alto, gonne, giacche e camicette come appena uscite dalle mani premurose di una novella sorella Materassi; soprattutto, l'imperscrutabile mistero, che la mia componente razionale volle attribuire a un qualche fenomeno fisico sconosciuto ai più, di una pettinatura sempre perfetta, anche in presenza delle più avverse condizioni meteorologiche: mai una ciocca fuori posto. E non parliamo di pieghe, scarpe segnate da un'ombra di polvere, una camicetta appena appena scomposta.

Qualcuno potrebbe pensare, per facile consolazione o forse per semplice malignità: donna d'altri tempi. Io, quel pomeriggio di tanti anni fa, pensai: donna d'altra classe, e continuo a pensarlo ancora oggi.

Il prodigio delle apparizioni di Gigliola, continuando a manifestarsi regolarmente, mi ha convinto che la scelta del mezzo di locomozione, l'abbigliamento, l'atteggiamento, quella maniera di muoversi in sella pedalando lesta e forte, senza tuttavia dare mostra di fatica alcuna, dicano di lei altrettanto – e forse più – di tutto quanto, ed è tanto, ha fatto e scritto negli anni della sua lunga carriera accademica.

Il rapporto personale con Gigliola si è poi stretto nel corso degli anni, per intervento di comuni e cari amici: Umberto Gori, naturalmente, e Mons. Giancarlo Setti, che ci ha lasciato nel 2002 – e uso volutamente quest'espressione, pensando divertito ai commenti sarcastici che immagino saranno noti anche a Gigliola da lui riservati a quell'altra, di più comune impiego per indicare l'ultima dipartita: "Scomparso? Ocché vol dire scomparso? Non c'è più? E dov'è andato? Che forse torna?" – lasciando di sé un gran ricordo. Durante i quasi venti anni di vita trascorsi assieme in Facoltà, a parte i Consigli, poche altre sono state le opportunità di incontro che fossero motivate da ragioni accademiche, o più specificamente di ricerca. Le troppo rare occasioni di scambio intellettuale tra colleghi, unite ai da tutti sempre deprecati – ma ciò nonostante da molti accuratamente mantenuti e restaurati – steccati disciplinari lo hanno impedito. Ed è stato un peccato perché, come ho scoperto solo di recente, l'attenzione critica di Gigliola per il linguaggio, anche di atti o documenti internazionali e persino per quello proprio di situazioni belliche, avrebbe facilmente potuto collimare in più punti con i miei interessi.

Il 19 maggio 2004, tuttavia, grazie ad una di quelle rarissime occasioni di dialogo interdisciplinare che nonostante tutto e per l'impegno di alcuni ogni tanto si presentano, ci trovammo seduti fianco a fianco al tavolo dell'Aula Magna del Rettorato, con Giovanni Bechelloni e altri amici, in occasione di un Convegno organizzato per la XVI edizione delle Giornate Fiorentine della Comunicazione. Fu allora che potei comprendere e apprezzare ciò che il titolo di questo Convegno ha voluto evidenziare: l'amore di Gigliola per il testo, sia esso testo letterario, storico o istituzionale, in forma scritta e non. Di quella giornata, non a caso, mi è rimasto vivido il ricordo di un testo molto particolare: una fotografia che Gigliola ci mostrò e prese a testo e pretesto del suo intervento, avendola utilizzata in una precedente pubblicazione. Era l'immagine in bianco e nero del monumento eretto ai caduti ebrei fiorentini nella prima guerra mondiale: epigrafe di chi volle dimostrarsi più italiano tra gli italiani e ne ricevette in cambio, attonito, rifiuto e umiliazione a distanza di appena un ventennio.

Gli organizzatori di queste due giornate in onore di Gigliola Sacerdoti Mariani le hanno assai opportunamente, lo ripeto, intitolate: “il testo al centro”. In effetti, chiunque abbia un minimo di familiarità con gli interessi e gli scritti di Gigliola immagino non possa che confermare la sua speciale attenzione alla materia del testo e la cura che ad esso ha riservato, da studiosa appassionata, una cura che è qualcosa di ben diverso dalla semplice competenza analitica, o, peggio, dallo sfoggio erudito. Il Convegno, tuttavia, non meno appropriatamente avrebbe potuto essere intitolato: “la parola al centro”; ed io qui vorrei dare piccola testimonianza proprio dell’amore e infine del rispetto che Gigliola ha portato alla *parola*.

Di quest’amore ho avuto prova in molte occasioni e di esso mi sarei ricordato, appena pochi anni dopo il Convegno sopra menzionato, in un’occasione davvero particolare: di notte, chiuso nella mia auto ferma nel parcheggio di un grande ospedale fiorentino. Di lì a poche ore era prevista la nascita di mio figlio e nelle settimane precedenti con mia moglie, come immagino spesso avvenga in casi simili, avevamo selezionato una breve lista di possibili nomi, riducendoli infine a due e decidendo, visto che uno dei due era un nome di famiglia, che in ogni caso il bambino li avrebbe portati entrambi. Tra di essi non riuscivamo però a decidere quale dovesse essere il primo. Sul tema dei nomi settimane prima mi ero più o meno casualmente intrattenuto con Gigliola: entrambi concordavamo nell’attribuire a quelli di origine vetero e neo-testamentaria una pienezza di significato e una bellezza difficilmente eguagliabili. Quella sera, prima di avviare il motore della mia auto e tornarmene a casa, preso nella piccola angustia per una scelta che stava divenendo improcrastinabile, chissà come e perché mi tornò in mente quel colloquio e, nonostante l’ora fosse tarda, decisi di chiamare Gigliola immediatamente, sorprendendomi per un gesto che in qualche misura contravveniva alle regole del buon comportamento e, almeno in apparenza, non trovava una giustificazione del tutto razionale. È così che il nome caro di Emanuele, per me, resterà comunque legato a quello di Gigliola.

Sei mesi fa, nell’ottobre del 2009, ci trovammo nuovamente a parlare di parole nello splendido chiostro del monastero attiguo alla

chiesa di Cestello, in S. Frediano. Si festeggiava allora l'avvenuta ordinazione di cinque nuovi diaconi; tra di essi un nostro ex-studente del "Cesare Alfieri" e comune amico albanese, Bledar Xhuli, che, dopo essersi laureato con il massimo dei voti e la lode – quel pomeriggio come correlatore della tesi di Bledar facevo parte assieme a Gigliola della commissione di laurea –, sette anni fa entrò in seminario ed è oggi sacerdote nella diocesi fiorentina. Per me fu vera gioia, tra le grandi arcate eleganti del chiostro, nell'ultima luce di una fine giornata mite d'autunno, ascoltare ancora una volta Gigliola che ci svelava appassionata, con infiniti riferimenti, l'origine e il significato di tanti termini ebraici divenuti d'uso comune nella liturgia cattolica.

Con queste ultime notazioni mi rendo conto di aver forse offerto, anche se in maniera involontaria, un'immagine di lei che rischia di apparire tutto sommato un po' edulcorata. La donna e l'intellettuale, lo sa bene chi la conosce appena un poco, è invece fatta di tutt'altra pasta; una pasta che è stata mescolata a lungo e in cui sono entrate fini essenze sulfuree. Amici e colleghi conoscono il suo carattere non facile. Ma – mi sono chiesto tante volte – non sarà che è il fatto stesso di averlo, un carattere, a rendere 'non facili' certe persone? In particolare per chi, di carattere, di quello vero, ne ha poco o punto?

A gran parte dei colleghi che nel corso degli ultimi venti anni hanno prestato servizio al "Cesare Alfieri" sono noti i rapporti burrascosi che Gigliola è riuscita puntualmente a stabilire e intrattenere con gran parte – è un eufemismo? – dei Presidi che si sono susseguiti alla guida della Facoltà in questo non breve arco di tempo. Memorabili sono e rimarranno certi scambi di opinioni, alcuni 'botta e risposta' pubblici, persino qualche conversazione privata che, probabilmente a causa di improvvise porte dall'insufficiente spessore ed economiche mura in cartongesso, ha finito col superare i limiti fisici che avrebbero dovuto mantenerla tale. Ebbene, potrà apparire bizzarro, o forse persino inopportuno, ma mi piace chiudere questa breve testimonianza proprio riandando a quegli scambi e a quelle – come definirle? – 'animate conversazioni', che a mio avviso sono più strettamente collegate di quanto potrebbe apparire a quanto ho scritto

in precedenza a proposito dell'amore, e a questo punto aggiungo del rispetto, che Gigliola porta alla parola. Perché in un ambito come quello accademico, in cui spesso le parole vanno e vengono e il loro senso e valore è plasmato ad arte, secondo convenienze ed opportunità, è proprio dal rispetto per la parola data, scambiata e soprattutto insegnata che hanno avuto origine tante delle 'intemperanze' verbali della Professoressa Gigliola Sacerdoti Mariani. Anche per averci mostrato in questa forma il suo rigore, persino negli eccessi frutto di un'intelligenza vivace, dobbiamo ringraziarla e ricordarne l'esempio.

Alla scoperta del *Federalista* con Gigliola

Zeffiro Ciuffoletti

Università di Firenze

Il *Federalist* è stato indicato dal grande politologo Ralf Dahrendorf¹ come l'unico testo di pensiero e cultura politica degno di essere 'portato' nel terzo millennio.

In effetti Dahrendorf è stato soprannominato il "Tocqueville del nostro secolo", poiché con il suo *Die angewandte Aufklärung* del 1963 (trad. it., *Società e sociologia in America*, Laterza, Bari, 1967), egli ha riproposto le riflessioni di un europeo sul sistema istituzionale americano e sulla vitalità della democrazia negli Stati Uniti. Di tale vitalità abbiamo avuto recentemente una clamorosa prova con l'elezione di un afro-americano alla presidenza. Il *Federalist* rappresenta dunque, ancora, un testo chiave del pensiero politico contemporaneo, nonché uno strumento fondamentale per chiunque, ancora oggi, desideri riflettere sul significato di una società e di uno Stato liberale, o per quanti intendano meditare sul rapporto tra libertà e democrazia. Quell'opera, vecchia più di duecento anni, costituisce infatti una pietra miliare del pensiero politico occidentale.

Essendomi occupato di federalismo², mi sono inevitabilmente accostato al modello istituzionale americano e al *Federalist*. Devo tuttavia confessare che, proprio grazie alla traduzione curata da Gigliola³ ho potuto maggiormente apprezzare la profondità e la complessità dell'opera. Del resto, la curatrice di questa edizione ita-

1 L. Leonardi, *La minorità incolpevole. Libertà e uguaglianza nella sociologia politica di Ralf Dahrendorf*, prefazione di R. Dahrendorf, Franco Angeli, Milano, 1995.

2 Z. Ciuffoletti, *Federalismo e regionalismo. Da Cattaneo alla Lega*, Laterza, Roma-Bari, 1994.

3 A. Hamilton, J. Jay, J. Madison, *Il Federalista*, a cura di G. Sacerdoti Mariani, Giappichelli, Torino, 1997.

liana del *Federalist* non è solo una straordinaria traduttrice, ma anche una storica e, come tale, è un'interprete tanto del pensiero quanto dell'epoca, cioè dei protagonisti e del contesto storico di quella grande "rivoluzione costituzionale"⁴ che proprio Dahrendorf definì una "costituzione di libertà"⁵.

Come ha scritto il filosofo Karl Popper, ogni traduttore sa che "ogni buona traduzione è un'interpretazione del testo originale [...] ogni buona traduzione di un testo non banale deve essere una ricostruzione teoretica. Essa comprenderà quindi perfino un po' di commento"⁶. Ed in effetti, questa traduzione di Gigliola è qualcosa di molto di più di ciò che sinora avevamo. Basta leggerla la densa Introduzione per rendersene conto. Ed è su questa Introduzione appunto che desidererei soffermarmi, dal momento che essa vuole esplicitamente essere non tanto un semplice preambolo di carattere tecnico, linguistico o filologico, quanto piuttosto una sorta di dialogo con i lettori specialisti, letterati, storici delle dottrine politiche o semplici storici, come chi scrive. Si tratta infatti – come sottolinea la stessa curatrice – di una vera e propria "analisi comparata interculturale", grazie alla quale i contenuti del testo acquisiscono uno specifico rilievo e offrono nuovi spunti e stimoli a tutti coloro che vogliono approfondire la lettura e comprendere la personalità degli autori, a cui Gigliola attribuisce i singoli contributi. Come è noto, sulla paternità di alcuni saggi, in particolar modo fra quelli di Hamilton e Madison, non esiste, nonostante i diversi studi pubblicati sulla questione⁷, certezza assoluta. La curatrice ha proposto un nuovo criterio di attribuzione, basato "sul confronto dell'articolazione del discorso, sull'organizzazione del messaggio, degli strumenti di tipo pragmatolinguistico usati rispettivamente da Hamilton e Madison" (p. 32).

4 N. Matteucci, *La rivoluzione americana: una rivoluzione costituzionale*, Il Mulino, Bologna, 1987.

5 S. Caruso, "Dahrendorf e il sistema sociale", in S. Mastellone (a cura di), *Il pensiero politico europeo (1945-1989)*, CET, Firenze, 2001, p. 136.

6 K. R. Popper, *La ricerca non ha fine*, Armando, Roma, 1976, pp. 25-26.

7 F. Fantoni, "L'effetto 'Publius'. Problemi storiografici e vicende editoriali del *Federalist*", in *Il Politico*, LX, 4, 1995.

Questo nuovo criterio permette di meglio comprendere quelle diversità politiche tra i due che si sarebbero in seguito manifestate dopo la ratifica della Costituzione e che li avrebbe portati a scegliere percorsi politici distinti. Naturalmente la curatrice argomenta sempre le sue scelte, non solo nel caso delle attribuzioni, ma anche nell'ambito delle diverse interpretazioni, potendo ella fare affidamento su una solida conoscenza sia del testo che del contesto, oltre che su uno straordinario bagaglio filologico e linguistico. I suoi contributi di storia e di interpretazione dei testi della rivoluzione americana sono contenuti in lavori importanti riguardanti la Costituzione americana e lo stesso *Federalist*, e sono accolti in volumi curati da autorevoli studiosi⁸.

Ci troviamo, quindi, davanti ad un'opera, che non solo ci aiuta a comprendere il *Federalist* attraverso la presentazione di un testo 'bene interpretato', ma che ci permette anche di godere di una traduzione implementata da un sapiente uso della sensibilità storica. Da storico, mi sembra di dover ringraziare la curatrice, che nell'ampia e approfondita Introduzione ci rende nota anche la sua collocazione storiografica, non nascondendo le proprie predilezioni per Hannah Arendt, Nicola Matteucci e Charles H. McIlwain, quest'ultimo grande storico e teorico del costituzionalismo.

Devo ammettere che ciò che più mi ha colpito è il bagaglio di cultura classica, greca e romana, ma anche cristiano-umanistica, di cui gli autori del *Federalist* si nutrono e che manifestano a partire dalla scelta dello pseudonimo Publius, Publius Valerius detto Publicola, che aveva guidato la rivolta contro i Tarquini. Tali autori, pur figli dell'Illuminismo, sapevano tuttavia amare la cultura di tipo classico, così come erano capaci di ammirare la lezione di realismo politico proveniente dalle pagine del Machiavelli.

8 Si vedano: G. Sacerdoti Mariani, "Il 'verbo' della Costituzione", in G. Sacerdoti Mariani, A. Reposo, M. Patrono, *La costituzione degli Stati Uniti d'America. Duecento anni di storia, lingua e diritto*, Mondadori, Milano, 1985; *Ead.*, "Il linguaggio delle 'passioni' nel Federalista" in G. Negri (a cura di), *Il Federalista: 200 anni dopo*, il Mulino, Bologna 1988; *Ead.*, "A Revolutionized Language or the Language of Social Control", in G. E. Bussi (a cura di), *Rivoluzione e controrivoluzione: il linguaggio del conflitto, 1776-1793*, Patron, Bologna, 1992.

Questo dato, già illustrato da Matteucci⁹ e meritoriamente rimarcato dalla curatrice, dovrebbe indurci a riflettere sull'importanza della cultura classica nel processo di formazione delle classi dirigenti in Europa e negli Stati Uniti. Quella che animava allora lo spirito di Hamilton, Jay e Madison era una cultura alimentata dallo studio di classici greci e latini come Aristotele e Cicerone, ma capace di aprirsi anche a classici del pensiero politico europeo come Machiavelli.

Cultura classica, pragmatismo e illuminismo venivano così a fondersi con i valori fatti propri dalla massoneria americana e ad innestarsi su di una base religiosa cristiana. Il risultato che ne derivava era una forte propensione alla conoscenza degli uomini e delle cose, senso del limite, rispetto della realtà, controllo delle passioni, virtù morali, ma anche straordinarie capacità retoriche e comunicative, che Gigliola analizza con estrema puntualità. In questo senso, l'Introduzione è anche una preziosa guida all'esplorazione del rapporto tra arte retorica e politica intesa come scienza del potere e dei suoi limiti che, in linea con la formazione liberale degli autori, vengono visti come baluardi fondamentali nella salvaguardia dei diritti del privato cittadino e della società civile.

La natura liberale e federale della Costituzione americana si manifesta proprio nella difesa di quel pluralismo politico, economico e culturale che la rivoluzione francese, nella sua espressione giacobina e nei suoi esiti napoleonici, negava alla radice per inseguire un modello di società perfetta¹⁰. Come tutte le utopie volte ad estirpare il male dalla società, anche quella giacobina finì col dare vita ad una tirannide, alla edificazione di un potere assoluto e totalitario, del quale i virtuosi, gli incorruttibili e i puri, rappresentanti della volontà generale, si servirono per costruire una "società perfetta degli eguali" dopo aver terrorizzato ed epurato gli impuri. È questa la storia di una rivoluzione – quella dell'89 – che ha pesantemente segnato le vicende dell'Europa continentale, precipitata di volta in volta in dittature ora di destra, ora di sinistra. La rivoluzione americana,

9 Cfr. N. Matteucci, *Organizzazione del potere e libertà*, Utet, Torino, 1988.

10 Z. Ciuffoletti, *Retorica del complotto*, Il Saggiatore, Milano, 1992.

invece, ha dato vita ad un corpo politico, una nazione, che resiste e si rinnova da più di due secoli senza mai rinunciare alla libertà e alla democrazia. Persino durante la Guerra Fredda o davanti al terrorismo, la società americana è infatti riuscita a mantenere salda la struttura liberale dei suoi ordinamenti politici e istituzionali, che sono sopravvissuti alle sfide cui è sempre esposta la più grande potenza mondiale.

“Se gli uomini fossero angeli, non occorrerebbe nessun governo”. Così recita una massima di Alexander Hamilton, sulla quale occorrerebbe riflettere per cogliere appieno la differenza – tanto di significato, quanto di esito – che corre tra la rivoluzione americana e quella francese. I costruttori del “Paradiso in Terra”, si sono spesso considerati “angeli”, ma per creare il regno della perfetta concordia e uguaglianza tra gli uomini, hanno finito col regalarci i peggiori inferni visti sulla faccia della terra.

Forse anche per questo sano realismo di impronta umanistica e liberale, mi sembra che Gigliola Sacerdoti Mariani tradisca, a volte, un segreto amore per il testo che ci ha regalato.

Il fenomeno dell'*imprinting*

Umberto Gori

Università di Firenze

Il guaio è che non ricordo più ciò che dissi il 15 aprile 2010 durante il bel convegno *Il testo al centro* organizzato per onorare Gigliola Sacerdoti Mariani. Posso solo cercare di ri-dire, però con altre parole, ciò che non ho mai dimenticato del nostro primo incontro tantissimi anni fa nei corridoi del “Cesare Alfieri” (non ho mai imparato a dirlo al femminile) nella storica sede di Via Laura.

C'era ben poca gente quel giorno in Facoltà ed io, improvvisamente, vedo sbucare dall'ascensore del secondo piano una nuvola di capelli biondi su un sorriso contagioso ed un vestito a colori a dir poco luminosi ed insoliti in ambiente accademico. Incuriosito, mi presento senza sapere che, in quel preciso momento, si sarebbero verificati - ed avrebbero perdurato sino ad ora - gli effetti, descritti dal Nobel Konrad Lorenz, del fenomeno dell'*imprinting*. Non è una mia idea: è Gigliola che me l'ha ripetuta più volte. Come è noto, e come è stato detto, l'*imprinting* si verifica quando una 'creatura' - come direbbe il mio amico e collega Luciano Bozzo - riceve l'attenzione, le cure e l'affetto di qualcuno diverso dalla madre biologica, anche se questa 'madre sostitutiva' appartiene ad una specie diversa. Ora, io non credo di essere stravagante come era considerato Lorenz che fu scoperto un bel giorno nascosto fra l'erba a fare “*qua qua*” e Gigliola non è certo un'oca (*rectius*, un'anatra), ma una docente di straordinaria intelligenza e *humour*: sta di fatto che, da quel lontano giorno, i nostri rapporti sono sottilmente e misteriosamente connotati da quell'invisibile fluido che scorreva fra Lorenz e le sue anatre.

Sono passati molti anni, praticamente un'intera carriera accademica, ma quel sorriso e quella *verve* sono rimasti inalterati. Ciò non deve far pensare che il caratterino di Gigliola sia tutto 'rose e fiori'. Basta aver frequentato un po' di Consigli di Facoltà per renderse-

ne conto: epiche sfuriate contro più di un Preside, sorrette però, sempre, da solide argomentazioni e sfoggio, spesso, di non comune cultura.

A prescindere dalla simpatia che riesce ad inculcare, c'è un altro più razionale motivo che mi ha fatto apprezzare la presenza di Gigliola in Facoltà. È stato il suo insegnamento, tarato sempre, a differenza di altri casi, sulle prevedibili esigenze professionali degli studenti di una Facoltà di Scienze Politiche. Ne sono prova i suoi molti scritti di carattere politico e sociale, non frequenti da parte di chi insegna una lingua straniera. Scritti che non rifuggono peraltro dalla sua amata linguistica, come, ad esempio, *Linguistic 'Checks and Balances' in the Draft EU Constitution*, oppure *The Power of the Language in Delineating the Boundaries of Power: the US Constitution Interpreted by the First 'Federalist Community'*, per non parlare de *Il conflitto va in scena: i partiti politici italiani nella stampa inglese e americana del 1948*, od anche *Words at War: testi e pre-testi di Muriel Rukeyser*, famosa poetessa e attivista politica statunitense.

Un altro motivo per apprezzare Gigliola è l'affetto che ha spesso dimostrato verso studenti e studentesse particolarmente meritevoli. Qualcuno era anche mio studente. Una volta laureati, ci siamo trovati talora fuori insieme, intorno ad una tavolata, come vecchi amici. Sono sicuro che questi allievi non la dimenticheranno mai. Così come succederà, certamente, anche per me.



Firenze, 15-16 aprile 2010

Gli amici al centro

Gigliola Sacerdoti Mariani

Doveroso è adesso ringraziare
i colleghi e le colleghe care
ed in rime bacciate ho immaginato
di parlare a voi tutto d'un fiato,
onde evitare la commozione
che in me suscita quest'occasione.

≈

Non è intrattenimento, neppur arte,
sol di ricordi vi metto a parte.
E voglio dir quanto son deliziata
dagli amici di essere attorniata
nel palazzo della toscan regione
ove campeggia alato il gonfalone
e rutilanti degli affreschi i colori
destan stupore in chi viene da fuori.

≈

RICHARD NENCINI è l'anfitrione –
che non concluda qui la sua missione!
Or nel romanzo si è cimentato
grazie a un manoscritto ritrovato:
il suo libro è *Imperfetto assoluto*,
la penna è dello storico acuto,
di laurea *ad honorem* insignito
a Leicester ... ha dimenticato il partito!

≈

Di altre autorità il nome è vago,
mentre io scrivo, e allor m'appago
di un sorriso alla **STELLA** ognor brillante
– la sua ricerca fu degna di spumante –
di un sorriso al biondo attore **DARIO** –
110 per la tesi su Jessie White Mario.

≈

A un poeta la tesi io dedikai
e non me ne son pentita mai,
ché in qualche modo egli fu profeta
di mia aspirazione e di mia meta.
A dir il vero non ebbi esitazione
e mi trovai a seguir la vocazione:
vestita sempre di colori accesi
toccavo lidi americani e inglesi;
con scarpe dai tacchi altezzosi,
retorica studiavo e l'anadiplosi.

≈

Del Cinquecento inglese era l'autore,
Spenser – *Calendario del pastore*,
Regina delle fate e gli *Amoretti* –
ma or prediligo **NINO OLIVETTI**.
In via del Santo nacque il sodalizio –
lo rievoco – d'estate era il solstizio,
sul Quinto Articolo si discettava,
quindi un capitolo ei compilava
– nella calda notte delle streghe –
sulla Costituzione e le sue pieghe.

≈

Coltivando ancor la mitologia,
potrei citare la nota poesia,
“**ZEFFIRO** torna e il bel tempo rimena”, ...
no – dovrete gustare una sua cena!
CIUFFOLO, come lo appellano gli amici,
maestro è nelle penne con le alici.
Dei Rosselli il ‘romanzo epistolare’
ci ha insegnato tutti ad amare;
ha scritto su Ricasoli, Bettino,
ma a Brolio si fa ... esperto di vino!

≈

La strofa indugia sul Risorgimento,
su **COSIMO** e il suo intendimento:
della Toscana scrivere la storia,
di Garibaldi mostrare la gloria,
coniugare giornalismo con Mazzini
– come sempre *docet* Spadolini –
le memorie curar di Pian de’ Giullari,
includere le tele di Mino Maccari.

≈

Nominando per inciso Giovannone,
vola il ricordo alla di lui stagione.
Non so se arriverà **VANNI SARTORI** –
quei due insieme facean bagliori:
Mala tempora e Tevere più largo
– mai il pensiero era in letargo –
sistema dei partiti, storia, teoria
per gli ideali della democrazia.

≈

Nell'Università corron tempi grigi,
ma io rimembro quelli aurei di **GIGI**:
alla "Cesare Alfieri" presiedeva
e sagace la "Pantera" rimuoveva.
Or con la questione elettorale
scrive pagine che non han l'uguale
e sui plebisciti del Sessanta
palesa sua visione e incanta!

≈

Dell'Ateneo il logo è Salomone,
da lui dovremmo apprendere la lezione:
memorabile è la sua saggezza,
il nome suo contien pace e pienezza.
Ce lo dice in ebraico **IDA ZATELLI**
che studia della Scrittura i modelli:
quando parla di "performatività"
sa concludere con *hallelujà*,
se illustra di Giacobbe le pulsioni
del lessico indica le suggestioni.

≈

Per rima, introduco **BECELLONI**:
decisiva, **GIOVANNI**, fu la *Svolta* –
ricordi?– io di ingenuità avvolta
ti difesi in Consiglio di Facoltà
e la simpatia nostra va al di là,
passa dal *Successo che scotta*
alla *Comunicazione* mai interrotta.

≈

Tanti incontri la ricerca combina
 e io rammento quella con **MARINA**,
 when plunging into an intercultural sphere,
 in Wisconsin, we gave papers ... hear, hear!
 on Bryher, Rukeyser and their connections
 with ideological implications.

But her fresh responses don't belittle
 when she reads the poems of Hilda Doolittle,
 and her favourite lines let me recall:
 "a tribute to the angels"/"the walls do not fall".

≈

Per Spinoza mostra un debole la **LEA**
 e la famosa "biblica politeia":
 tra Albione si muove e i Paesi Bassi,
 inseguendo della politica gli spazi
 e quando giunge a *Bentham e gli oppressi*
 nove scrive capitoli complessi.

Ottimi i suoi gnocchi al parmigiano,
 ma affascina con Hobbes e il Leviatano.

≈

Ad alto ruolo dal CSM chiamato,
 nel Novanta ci ha abbandonato,
 ma talora a Padova, **MARIO PATRONO**,
 di sua presenza ci faceva dono:
 sulla teoria di Kelsen si disquisiva
 e della causalità normativa.

Quindi sul *Palcoscenico del mondo*
 rendeva il suo studio ben fecondo:
 alla Wellington University volava,
 poi sul Trattato di Lisbona meditava.

≈

Per quanto una leggenda sia,
limpida avvertite la sua armonia?
Si trova in questa sala **RE ARTURO**,
ché il legame con lui è imperituro.
Pur a riposo, ... ancor regna a Pavia
ove traccia delle dottrine l'aporia;
con *Ritratti di carta* diventa pittore,
con *Voci e volti* ritorna cantore.

≈

Per **ANTONIO** il divin poeta cito
anche se può sembrar forbito:
“io dico che pensando il suo valore”
serbar non dobbiamo alcun rancore;
ci conosciam da anni trenta
e mai ai convegni si presenta!
Un ‘romance’ ha scritto – costituzionale –
sul Bel Paese, inver paradossale,
ma fossero le sue proposte accolte
verrebbero le antinomie sciolte.

≈

Cosa volete che per **FABIO** io canti?
Ce li ho tutti i suoi tomi davanti,
anche sulla dinastia lorenese,
con dettagli sulle loro pretese!
Sempre in archivio a ricercare,
basti un sol volume menzionare,
Rivoluzioni e riforme, 2003,
a Firenze, per i tipi Le Monnier.

≈

Il metro invento per **MAURIZIO GOTTI**
che fa parte della schiera dei dotti:
the pages he writes are terrific,
on the English language, mainly scientific.
And he is a real driving force
with his “commercial arbitration” discourse –
a cross-cultural approach to the topic,
within a frame which is not utopic!

≈

Se scopri che ha iniziato da Gioberti
ti sorprende **GIAMPI/NICO BERTI**,
ma ecco che pian pian fan capolino
Berneri, Malatesta, anche Merlino.
“Dentro a l’ampiezza di questo reame”
tra noi si rinnova indubbio il legame,
ché a Mazzini ci siam dedicati
da sua storia e linguaggio trascinati.

≈

Mi volgo intorno e miro **LUCIANO**,
del Kosovo ha studiato il “pantano”;
mi risulta che sia nato ad Arezzo
e di sanare il mondo intero ha il vezzo,
anche le questioni del Vicino Oriente,
con disegno preciso e trasparente.

≈

In un dipartimento ha la poltrona
ROBERTA FAC. – dell’Ateneo di Verona –
e non si occupa di *Romeo e Giulietta*,
ma gli psicologi talor bacchetta!
“With wanton heed and giddy cunning,
her melting voice through mazes running”,
synchronic aspects of corpus linguistics
she conjugates with modals statistics!

≈

Sembra che l'elegante **UMBERTO GORI**
con gli "studi strategici" colga allori:
gli occhi da tempo ha posato sul mondo
e ci avverte che non è più rotondo;
presto con la "cyber-sicurezza"
speriam ci possa dar qualche certezza!

≈

Per ultima **ILARIA** ho lasciato,
perché insieme abbiamo un passato:
la conobbi in sua verde etate
con proposte di tesi appassionate
e nel *Grande Cerchio* ha costruito
un percorso americano ardito.
Now, exploiting a new semiotic resource
and the hybridization of political discourse,
she could "sell a place in paradise"
and soon ... she will deserve a prize!

≈

Or dal ciglio una lacrima tolgo
con animo grato a voi mi rivolgo,
l'emozione mi stringe la gola,
... l'abbraccio è ... fo/i/rmato Gigliola.

Nota bibliografica

Indico qui di seguito i titoli completi dei volumi e dei saggi a cui faccio riferimento:

- G. Bechelloni, *Svolta comunicativa. Sette lezioni*, Ipermedium libri, Napoli, 2002.
- G. Bechelloni (a cura di), *Successo che scotta. Imprenditrici e professioniste nella Toscana che cambia*, Mediascape, Firenze-Roma, 2003.
- G. Bechelloni, *La comunicazione giornalistica. Una centralità poco percepita*, Le Lettere, Firenze, 2009.

- G. Berti, "Aspetti della fortuna di Vincenzo Gioberti nelle province venete (1843-1849)", in *Archivio veneto*, CVII (1976).
- G. Berti, *Errico Malatesta e il movimento anarchico italiano e internazionale 1872-1932*, Franco Angeli, Milano, 2003.
- F. Bertini, *Risorgimento e Paese reale. Riforme e rivoluzione a Livorno dal 1831 al 1849*, Le Monnier, Firenze, 2003.
- L. Bozzo, C. Simon-Belli, *The Kosovo Quagmire. Conflict Scenarios and Methods for Resolution*, Franco Angeli, Milano, 2000.
- M. Camboni (ed.), *H.D.'s Poetry: 'the meanings that words hide'*, AMS Press, New York, 2003.
- M. Camboni (ed.), *Networking Wolmen: Subjects, Places, Links Europe-America, 1890-1939. Towards a Rewriting of Cultural History*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2004.
- L. Campos Boralevi, *Bentham and the Oppressed*, Walter de Gruyter, Berlin-New York, 1984.
- L. Campos Boralevi, "La *Respublica Hebraeorum* nella tradizione olandese", in L. Campos Boralevi, D. Quaglioni (a cura di), *Politeia Biblica*, Leo S. Olschki, Firenze, 2002.
- L. Campos Boralevi, "L'Esodo come paradigma politico", in L. Campos Boralevi, S. Lagi (a cura di), *Viaggio e politica. Quinta giornata di studio 'Figure dello spazio, politica e società'*, Firenze University Press, Firenze, 2009.
- C. Ceccuti, M. Degli Innocenti (a cura di), *Giuseppe Garibaldi tra storia e mito*, Piero Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma, 2007.
- C. Ceccuti (a cura di), *Giuseppe Mazzini dalla Giovine Europa alla Lega Internazionale dei Popoli*, Polistampa, Firenze, 2008.
- Z. Ciuffoletti (a cura di), *I Rosselli. Epistolario familiare (1914-1937)*, Mondadori, Milano, 1997.
- Z. Ciuffoletti, *Alla ricerca del 'vino perfetto'. Il Chianti del Barone di Brolio: Ricasoli e il Risorgimento vitivinicolo italiano*, Leo S. Olschki, Firenze, 2009.
- A. Colombo, *Voci e volti della democrazia*, Le Monnier, Firenze, 1990.

- A. Colombo, *Ritratti di carta. Protagonisti e testimoni tra cultura e politica*, Boni, Bologna, 1991.
- U. Gori, "Strategia e relazioni internazionali" in F. Cerutti (a cura di), *Gli occhi sul mondo – Le relazioni internazionali in prospettiva interdisciplinare*, Carocci, Roma, 2000.
- L. Lotti (a cura di), *Storia della civiltà toscana. L'Ottocento*, Cassa di Risparmio di Firenze, Le Monnier, Firenze, 1998.
- L. Lotti (a cura di), *Storia della civiltà toscana. Il Novecento*, Cassa di Risparmio di Firenze, Le Monnier, Firenze, 2006.
- L. Lotti (a cura di), *Il socialismo fiorentino dalla Liberazione alla crisi dei partiti: 1944-1994*, Polistampa, Firenze, 2008.
- I. Moschini, "Il Grande Cerchio". *Un viaggio nell'immaginario americano*, Le Lettere, Firenze, 2007.
- I. Moschini, "Race 2.0 or the 'Webridization' of Electoral Discourse", in *Il Politico*, LXXV, 224, (2010).
- R. Nencini, *L'imperfetto assoluto*, Mauro Pagliai Editore, Firenze, 2009.
- N. Olivetti Rason, *La dinamica costituzionale degli Stati Uniti d'America*, Cedam, Padova, 1984.
- M. Patrono, *Hans Kelsen, storia di tre storie*, Giuffrè, Milano, 2000.
- M. Patrono, *Studiando i diritti. Il costituzionalismo sul palcoscenico del mondo dalla Magna Charta ai confini del (nostro) tempo*, Giappichelli, Torino, 2009.
- A. Reposo, *Storia costituzionale dell'Italia repubblicana. Lezioni svizzere*. <http://en.calameo.com/read/000287313b0e42c3504ba>.
- G. Sartori, *Mala Tempora*, Laterza, Bari, 2004.
- G. Spadolini, *Il Tevere più largo*, Longanesi, Milano, 1970.
- I. Zatelli, "Lea e Rachele: dall'esegesi scritturale all'interpretazione simbolica", in *Biblia. Atti del Seminario Invernale 'Giacobbe o l'avventura del figlio minore'*, Giuntina, Firenze, 1990.
- I. Zatelli, "Rachel's Lament in the *Targum* and Other Ancient Jewish Interpretations", in *Rivista Biblica*, 39, 1991.

Ricordo inoltre che, citando il sonetto “Zeffiro torna e ’l bel tempo rimena”, non ho rispettato la grafia di Petrarca, il quale scrive il nome del vento con una sola *f* o con il *ph*. Il verso di Dante, “Io dico che pensando il suo valore”, è tratto dal capitolo XIX della *Vita Nova* e fa parte della canzone che inizia con “Donne ch’avete intelletto d’amore”. Nella strofa per Nico Berti, con “Dentro a l’ampiezza di questo reame”, cito il v. 52 del Canto XXXII del *Paradiso*. E sono i versi 141-142 del poemetto di John Milton intitolato *L’Allegro* – “With wanton heed and giddy cunning, / the melting voice through mazes running” – quelli da cui ho tratto ispirazione per la strofa dedicata a Roberta Facchinetti.

Appendice

Alcune pubblicazioni di Gigliola dal 2000 al 2010

- “Personal diagnosis and social diagnosis ‘attorno a questo corpo dalle mille paludi’”, in *Textus*, XIII, 2000, pp. 149-171.
- “The Ethics of Organ Donation: Texts and Contexts of the ‘Transplant Community’”, in *Textus*, XIV, 2001, pp. 379-400.
- “Lessico familiare”, in *Lessico familiare. Vita, cultura e politica della famiglia Rosselli all’insegna della libertà*, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Direzione Generale per gli Archivi, Roma, 2002, pp. 17-31.
- “Ri-scritture e re-visioni bibliche di Alicia Ostriker” in O. De Zordo, F. Fantaccini (a cura di), *Le riscritture del postmoderno. Percorsi angloamericani*, Palomar, Bari, 2002, pp. 167-203.
- “Il conflitto va in scena: i partiti politici italiani nella stampa inglese e americana del 1948”, in S. Rogari (a cura di), *Movimenti e partiti politici tra XIX e XX secolo. Studi in onore di Luigi Lotti*, CET, Firenze, 2004, 3 voll., vol. II, pp. 857-882.
- “Those men and women/Brave, setting up signals across vast distances”, in M. Camboni (ed.), *Networking Wol/men: Subjects, Places, Links Europe-America, 1890-1939. Towards a Rewriting of Cultural History*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2004, pp. 387-412.
- “Fuller e Mazzini: tra fede e fato”, in S. Mastellone (a cura di), *Mazzini e gli scrittori politici europei (1837-1857)*, CET, Firenze, 2005, pp. 95-115.
- “The Power of the Language in Delineating the Boundaries of Power: the US Constitution Interpreted by the First ‘Federalist Community’”, in G. Cortese, A. Duszak (eds), *Identity*,

- Community, Discourse: English in Intercultural Settings*, Peter Lang, Bern, 2005, pp. 361-380.
- “Words at War’: testi e pre-testi di Muriel Rukeyser”, in M. Camboni, G. Sacerdoti Mariani e B. Tedeschini Lalli (a cura di), “*Words at War*” *parole di guerra e culture di pace “nel primo secolo delle guerre mondiali”*, Le Monnier, Firenze, 2005, pp. 113-139.
- “Joseph Mazzini & Company: il linguaggio dell’amicizia e dell’ideologia”, in G. Angelini e M. Tesoro (a cura di), *De Amicitia. Saggi in onore di Arturo Colombo*, Franco Angeli, Milano, 2006, pp. 334-357.
- “Cityscapes: Islands of the Self”, in M. Camboni e A. Gargano (a cura di), *Città, avanguardie, modernità e modernismo*, Edizioni Università di Macerata, Macerata, 2008, pp. 253-268.
- “Garibaldi negli Stati Uniti: tra cronaca e mito”, in P. F. Giorgetti (a cura di), *Garibaldi: visione nazionale e prospettiva internazionale*, Edizioni ETS, Pisa, 2008, pp. 409-433.
- “Linguistic ‘Checks and Balances’ in the Draft EU Constitution”, in V. K. Bhatia, C. Candlin, P. Evangelisti Allori (eds), *Language, Culture and the Law. The Formulation of Legal Concepts across Systems and Cultures*, Peter Lang, Bern, 2008, pp. 161-185.
- “To be against war is not enough: it is hardly a beginning”, in M. Petricoli, D. Cherubini (eds), *For Peace in Europe. Institutions and Civil Society between the World Wars*, Peter Lang, Bern, 2008, pp. 525-543.
- “‘Tell your countries what you saw in Spain’: Muriel Rukeyser a Barcellona nel 1936”, in L. Campos Boralevi, S. Lagi (a cura di), *Viaggio e politica. Quinta giornata di studio ‘Figure dello spazio, politica e società’*, Firenze University Press, Firenze, 2009, pp. 199-215.

- Thomas A. Trollope, *Tuscany in 1849 and in 1859*, introduzione e cura di G. Sacerdoti Mariani, Consiglio Regionale della Toscana, Edizioni dell'Assemblea, Firenze, 2009.
- “‘We need to make the connections’: The Correspondence of Muriel Rukeyser and May Sarton”, in M. Camboni, V. M. De Angelis, D. Fiorentino, T. Petrovich Njegosh (eds), *USA: Identities, Cultures and Politics in National, Transnational and Global Perspectives*, Edizioni Università di Macerata, Macerata, 2009, pp. 241-254.
- “Il 1848-49 nelle aule di Westminster”, in P. F. Giorgetti (a cura di), *Curtatone e il 1848 toscano, italiano ed europeo: la trasformazione del popolo in Nazione*, Edizioni ETS, Pisa, 2010, pp. 227-241.
- “La Romagna del 1859 nel dibattito parlamentare inglese”, in *Studi Romagnoli* LX, 2010, pp. 685-699.
- “Those who do not attend to the etymology’: from Blount’s *Glossographia* (1656) to Webster’s *Dictionary*” (1828), in L. Pinnavaia, N. Brownlees (eds), *Insights into English and Germanic Lexicology and Lexicography: Past and Present Perspectives*, Polimetrica International Scientific Publisher, Monza, 2010, pp. 291-302.
- “Obamanomics: true and false”, in *RILA (Rassegna Italiana di Linguistica Applicata)*, 3, 2010, pp. 241-253.

Indice dei nomi*

- Abse, Dannie, 83
Adams, John, 96, 161
Adorno, Theodor, 151
Akass, Kim, 166
Alfieri di Sostegno, Carlo, 118
Alfieri di Sostegno, Cesare, 118
Alighieri, Dante, 44, 251
Allende, Salvador, 215.
Ansermet, Francois, 187, 188, 189, 194
Ardizzone, Patrizia, 106
Arecchi, Fortunato T., 188
Arendt, Hannah, 97, 233
Aristotele, 234.
Aron, Raymond, 151
Austin, John L., 146
- Bachmann, Ingebor, 23, 24
Bakhtin, Mikhail M., 106
Bakunin, Mikhail, 151
Bale, John, 126, 134
Barbiero, Gianni, 75, 77, 78
Barger, Jorn, 58, 59
Bargiela-Chiappini, Francesca, 109
Barksdale, Clement, 137
- Barlow, John P., 177
Bauer, Riccardo, 83
Bayley, Paul, 170
Beaugrande, Robert-Alain de, 165
Bechelloni, Giovanni, 205, 207, 227, 244, 248
Beckett, Samuel, 44
Benjamin, Walter, 47, 51, 52
Bentham, Jeremy, 245, 249
Benveniste, Emile, 43
Bernardini, Silvia, 168
Berneri, Camillo, 247
Berners-Lee, Tim, 59
Berryman, John, 83
Berti, Giampietro (Nico), 247, 249, 251
Berti, Luciano, 83
Bertini, Fabio, 246, 249
Bhatia, Vijay, 103, 105, 106, 108
Biber, Douglas, 67
Bird, Elizabeth S., 73
Blonstein, Anne, 39-55
Blood, Rebecca, 58
Blount, Thomas, 128, 129
Bobbio, Norberto, 82, 121

* In questo elenco non compare il nome di Gigliola Mariani, che è presente in tutto il volume.

INDICE DEI NOMI

- Bodin, Jean, 136
 Bognetti, Giovanni, 94, 98
 Bollettieri Bosinelli, Rosa M.,
 168, 171
 Bonazzi, Tiziano, 178
 Bonini, Francesco, 146
 Bordi, Sergio, 202, 203, 204
 Bös, Birte, 63
 Borsi, Franco, 83
 Bowman, Shayne, 72
 Bozzo, Luciano, 237, 247, 249
 Brand, Steward, 176, 178
 Brenner, Athalya, 79
 Brownlees, Nicholas, 63
 Bruns, Axel, 58
 Bryher (pseudonimo di Annie
 Winifred Ellerman), 39, 245
 Buber, Martin, 48
 Bullokar, John, 128, 135, 136
 Bussi Parmiggiani, G. Eliza, 89,
 233
 Buxton, David, 167
- Calamandrei, Piero, 146
 Calandra, Piero, 146
 Calhoun, John C., 160
 Calvert, Sandra L., 66
 Camboni, Marina, 40, 41, 42, 45,
 47, 245, 249
 Campos Boralevi, Lea, 131, 132,
 136, 139, 245, 249
 Cancogni, Manlio, 207
- Candlin, Christopher, 109
 Capone, Al, 153
 Capozzi, Eugenio, 138
 Caprioli, Severino, 159
 Carandini, Andrea, 207
 Carasik, Michael, 79
 Carli, Guido, 82
 Carlo I, re d'Inghilterra, 138
 Caruso, Sergio, 232
 Cassuto, Umberto, 80
 Castellaneta, Carlo, 83
 Castells, Manuel, 189, 190, 194
 Cattaneo, Carlo, 129, 130
 Cavaglion, Alberto, 80
 Cavour, Augusto Benso di, 118
 Cavour, Camillo Benso di, 118,
 155
 Cavour, Giuseppina Benso di, 118
 Cavour, Gustavo Benso di, 118
 Cawdrey, Robert, 128, 135
 Ceccuti, Cosimo, 84, 243, 249
 Cecioni, Cesare, 121, 221
 Celan, Paul, 41, 47, 48
 Cheke, John, 126
 Chiara, Piero, 83
 Churchill, Winston, 151
 Cicerone, 234
 Cipriani, Giovanni, 133
 Ciuffoletti, Zeffiro, 231, 234, 243,
 249
 Clinton, Hillary, 172, 173, 174,
 177

- Cockeram, Henry, 128
 Collecott, Diana, 40
 Colli, Giorgio, 185
 Colombo, Arturo, 83, 209, 246, 250
 Compagna, Luigi, 83
 Corsini, Eugenio, 207
 Cortese, Giuseppina, 89, 106, 109
 Cotton, Robert, 127
 Craxi, Bettino, 151
 Crigler, Ann, 186
 Croce, Benedetto, 145
 Cruz, Laura, 132
 Crystal, David, 114
 Cunaeus, Petrus, 130, 131, 136, 137, 138

 Dahrendorf, Ralf, 155, 231, 232
 Damasio, Antonio, 186
 Danet, Brenda, 104, 105
 Darwish, Mahmoud, 52
 De Gouges, Olympe, 95
 De Ruggiero, Guido, 145
 Deuze, Mark, 66
 Dickinson, John, 92
 Disraeli, Benjamin, 84
 Doolittle, Hilda (nota come H. D.), 245
 Dossetti, Giuseppe, 144
 Dressler, Wolfgang, 165
 Duke, Alastair C., 132
 Dunkelgrün, Theodor, 132

 Duszak, Anna, 89, 109
 Dzelzainis, Martin, 139

 Eco, Umberto, 134, 163, 167
 Edelman, Gerald M., 189
 Edwards, Paul, 175
 Elias, Norbert, 207
 Eltsin, Boris, 153
 Emerson, Caryl, 106
 Enrico VIII, re d'Inghilterra, 126, 133
 Entman, Robert M., 194
 Eraclito, 185

 Facchinetti, Roberta, 63, 67, 68, 71, 247, 251
 Fairclough, Norman, 106
 Fantoni, Franco, 232
 Farrand, Max, 91, 92, 93, 96, 97, 160
 Faulkner, William, 157
 Fini, Gianfranco, 178
 Firth, John R., 164, 165
 Fitzgerald, Francis Scott, 153
 Flavio, Giuseppe, 136, 137
 Flores, Marcello, 95, 96
 Franklin, Benjamin, 91, 92, 95, 96
 Freeman, Walter J., 187, 189
 Freud, Sigmund, 22, 186, 201, 203
 Fries, Udo, 63
 Frijhoff, Willem, 132

- Gabrieli, Francesco, 83
 Galasso, Giuseppe, 83
 Gallese, Vittorio, 186
 Garbini, Giovanni, 79
 Gargani, Aldo G., 201, 202
 Garibaldi, Giuseppe, 129, 155, 218, 243
 Garin, Eugenio, 83
 Garrow Trollope, Theodosia, 218
 Gerry, Elbridge, 92
 Gillaerts, Paul, 106, 108, 111
 Gilman, Nicholas, 93
 Gimenez, Julio C., 111
 Gioberti, Vincenzo, 247
 Giovanni Paolo II, papa, 153
 Giumelli, Riccardo, 207
 Goethe, Johann Wolfgang von, 215
 Goitein, Shlomo D. 78, 79
 Goldman, Alvin, 186
 Goodman, Sharon, 168
 Goody, Jack, 207
 Gorbaciov, Mikhail, 153
 Gordimer, Nadine, 85
 Gorham, Nathaniel, 92
 Gori, Umberto, 222, 227, 248, 250
 Goropius Becanus, Johannes, 134
 Gorski, Philip S., 140
 Gotti, Maurizio, 27, 102, 103, 106, 108, 109, 112, 114, 247
 Gouze, Marie (v. De Gouges Olympe)
 Gracià Baltasar 215
 Graddol, David, 168
 Gregory, Chris, 167
 Groenhuis, Gerrit, 132
 Gronchi, Giovanni, 148
 Grozio, Ugo, 137
 Guérard Cécile, 206
 Gustafsson, Marita, 101
 Halliday, M. A. K., 165, 172
 Hamilton, Alexander, 90, 92, 93, 98, 161, 231, 232, 234, 235
 Hamilton, Heidi E., 113
 Harrington, James, 137, 138
 Hart, Herbert L. A., 146
 Hasan, Ruqaiya, 165
 Hebb, Donald O., 187
 Hegel, Georg Wilhelm F., 155
 Heiss, Christine, 168
 Herring, Susan C., 59, 66, 113
 Hobbes, Thomas, 245
 Holquist, Michael, 106
 Huffaker, David, 66
 Hunt, Lynn, 181
 Jacobs, Joanne, 58, 72
 Jay, John, 90, 98, 231, 234
 Jefferson, Thomas, 96
 Jemolo, Arturo Carlo, 83
 Jenkins, Henry, 164, 166, 173
 Johnson, Mark, 189, 190
 Joos, Martin, 104

- Jordan, Thomas, 91
 Joscelin, John, 127
 Joyce, James, 44
- Kandel, Eric R., 187
 Kelsen, Hans, 245, 250
 Kenix, Linda J., 60, 61
 Keynes, John Maynard, 144
 King, Rufus, 92
 Kipling, Rudyard, 141
 Klee, Paul, 41, 42, 47, 51
 Kollwitz, Käthe, 25
 Kracauer, Siegfried, 199
 Kress, Gunther, 169
- Lakoff, George, 188, 189, 190,
 192, 193
 Langdon, John, 92
 Lazzarino Del Grosso, Anna M.,
 136
 Lee, Arthur, 91
 Lee, Miranda, 109
 Leed, Eric J., 207
 Leiss, Alberto, 205, 206
 Leland, John, 126
 Leonardi, Laura, 231
 Leone XIII, papa, 144
 Leopardi, Giacomo, 153
 Lippman, Walter, 188, 195
 Liwei, Gao, 113
 Lloyd Jones, G., 133
 Lock, Charles, 40, 42
- Lorenz, Konrad, 237
 Lotti, Luigi, 83, 244, 250
 Lucifredi, Pier Giorgio, 97
 Luzi, Mario, 121
 Luzzatto, Amos, 79
- Maccari, Mino, 243
 Machiavelli, Niccolò, 137, 201,
 204, 207, 233, 234
 MacKuen, Michael, 186
 Madison, James, 90, 91, 92, 93,
 98, 161, 231, 232, 234
 Magistretti, Pierre, 187, 188, 189,
 194
 Maimonide, Mosè, 136
 Malatesta, Errico, 247
 Malinowski, Bronislaw, 164, 165
 Marabini, Claudio, 83
 Maraini, Dacia, 141
 Maranini, Giuseppe, 118, 119
 Marcus, George E., 186
 Marcuse, Herbert, 151
 Margiotta Broglio, Francesco, 83
 Martucci, Roberto, 146
 Mason, George, 91, 92
 Mason, George Jr., 91
 Mastellone, Salvo, 217, 232
 Materassi, Mario, 85
 Matteucci, Nicola, 232, 233, 234
 Mazzini, Giuseppe, 32, 129, 130,
 217, 243, 247
 Mazziotti di Celso, Manlio, 146

INDICE DEI NOMI

- McCabe, Janet, 166
 McIlwain, Charles H., 233
 McRobbie, Angela, 167
 Mendelssohn, Moses, 48
 Merlino, Francesco Saverio, 247
 Meyer, Kaspar, 186
 Meyerowitz, Patricia, 43
 Michelis, Angela, 80
 Michelstaedter, Carlo, 80
 Miller, Arthur, 156
 Miller, Carolyn R., 58
 Miller, Donna, 170
 Milton, John, 129, 138, 139, 251
 Montale, Eugenio, 83
 Montano, Benito Arias, 132
 Morresi, Renata, 40
 Morris, Gouverneur, 93, 99
 Morris, Robert, 92, 93
 Mortati, Costantino, 145
 Moscati, Sabatino, 83
 Moschini, Ilaria, 85, 172, 174, 178, 248, 250
 Münchhausen, Karl F. H., 152
 Murray, Denise, 108
 Mussolini, Benito, 152

 Negri, Guglielmo, 89, 94, 97, 98, 146, 233
 Nelson, Eric, 139
 Nencini, Riccardo, 241, 250
 Neuman, W. Russell, 186

 Nowell, Lawrence, 127
 Nowson, Scott, 66

 O'Day, Marc, 167
 Obama, Barack H., 169, 173, 190, 191, 193, 194,
 Olivetti Rason, Nino, 242, 250
 Olmi, Ermanno, 155
 Orwell, George, 210, 211, 212, 213, 216

 Pagli, Dario, 242
 Paine, Thomas, 96
 Pan, Yuling, 108
 Pancrazi, Pietro, 141
 Paolillo, John C., 66
 Paolozzi, Letizia, 205, 206
 Parker, Matthew, 127
 Pasinato, Antonio, 209
 Pasolini, Pier Paolo, 215
 Patrono, Mario, 89, 94, 97, 191, 233, 245, 250
 Pellizza, Giuseppe, 146
 Pelluchon, Corine, 207
 Perosa, Sergio, 83
 Petrarca, Francesco, 251
 Phillips, Edward, 129, 138
 Pieraccioni, Dino, 83
 Pierce, William, 92
 Pignedoli, Antonio, 83
 Pincherle Rosselli, Amelia, 243
 Pinckney, Charles, 92

- Piovani, Pietro, 83
 Pivano, Fernanda, 32
 Plantin, Christophe, 132
 Pocock, J. G. A., 137, 207
 Pope, Marvin H., 75
 Popper, Karl R., 232
 Prezzolini, Giuseppe, 207
 Price, Richard, 91
 Puggelli, Francesca R., 190
- Quagliani, Diego, 139, 249
- Rahe, Paul A., 207
 Ravasi, Gianfranco, 75
 Reposo, Antonio, 89, 90, 94, 97, 191, 233, 246, 250
 Rhodes, John S., 59
 Ricasoli, Bettino, 243, 250
 Rich, Adrienne, 51
 Rifkin, Jeremy, 182
 Rizzolatti, Giacomo, 186
 Robinson, Susan, 73
 Rogari, Sandro, 83
 Romeo, Rosario, 83
 Ronchey, Alberto, 83
 Roosevelt, Franklin D., 174
 Rosenzweig, Franz, 48
 Rosselli, Amelia, 44, 45,
 Rosselli, Carlo, 86, 87, 129, 243
 Rosselli, Nello, 85, 86, 87, 129, 130, 243
 Rosselli, Silvia, 86, 243
- Rukeyser, Muriel, 22, 23, 25, 39, 85, 238, 245
 Russell, Bertrand, 215
- Salvemini, Gaetano, 145
 Sartori, Giovanni, 243, 250
 Saussure, Ferdinand de, 164
 Schama, Simon, 132
 Scheidt, Lois Ann, 59
 Schiffrin, Deborah, 113
 Schreiber, Darren, 186
 Scollon, Ron, 108
 Scoppola, Pietro, 144
 Segal, Eric, 215
 Setti, Giancarlo, 227
 Shakespeare, William, 47, 48, 221
 Shelley, Mary, 96
 Shepherd, Dawn, 58
 Sim, Stuart, 167
 Skinner, Quentin, 131
 Soffritti, Marcello, 168
 Spadolini, Giovanni, 81, 82, 83, 84, 86, 87, 243, 250
 Spenser, Edmund, 242
 Stein, Gertrude, 43, 44
 Strauss, Leo, 201, 204, 207
 Svandrlik, Rita, 23
 Swales, John, 105, 106
- Tamse, Coenraad A., 132
 Tannen, Deborah, 113
 Taubes, Jacob, 201, 207

INDICE DEI NOMI

- Tedeschini Lalli, Biancamaria, 39, 98
Tocqueville, Alexis de, 231
Togliatti, Palmiro, 144
Tolstoj, Lev, 153
Tononi, Giulio, 189
Tonti, Stella, 242
Touraine, Alain, 205
Trollope, Thomas A., 19, 218
Tuman, Myron, 168
Turner, Fred, 21, 25

Ulijn, Jan M., 108

Valiani, Leo, 83
Valitutti, Salvatore, 121
Van Dijk, Teun, 165
Van Gelderen, Martin, 131
Van Leeuwen, Theo, 169
Verstegan, Richard, 134
Vidal, George, 93
Vieusseux, Giovan Pietro, 83
Viroli, Maurizio, 207

Washington, George, 91, 92, 93, 97, 191
Welles, Orson, 158
Westen, Drew, 194
White Mario, Jessie, 32, 242
Wiener, Norbert, 175, 176, 180
Wiesel, Elie, 84
Willis, Chris, 72

Wilson, James, 92
Wollstonecraft, Mary, 95, 96
Wong Scollon, Suzanne, 108
Woolf, Virginia, 23, 43, 44
Wright, Elijah, 59

Xhuli, Bledar, 229

Zakovitch, Yair, 75
Zampa, Giorgio, 121
Zanettin, Federico, 168
Zanfarino, Antonio, 117
Zatelli, Ida, 80, 244, 250